DEAN KOONTZ
LA PISTA DEI MUTANTI
(Nightmare Journey, 1975)

PARTE PRIMA
IL VETRO NERO

Quel frizzante mattino, prima ancora che la fitta nebbia si fosse completamente dissolta, i Puri fecero il loro ingresso nel villaggio, scendendo lungo la strada serpeggiante che si dipartiva dalla loro fortezza appollaiata sull'orlo dello strapiombo di alabastro. Li guidava il Generale, abbigliato in vesti color latte e seduto su una di quelle slitte fluttuanti che non producevano alcun rumore e che soltanto i Puri possedevano. Due guardie sedevano davanti a lui, due dietro, tutte armate fino ai denti.

Eppure, per chi guardava da lontano, non era il Generale che attirava l'attenzione, ma la schiera che lo seguiva. I cinquanta Puri seguivano la slitta a piedi: il loro rango non era tale da giustificare, per la loro comodità di viaggiare sulla slitta, lo sperpero di energia da parte della preziosa centrale. I loro mantelli non possedevano lo sfolgorante candore dei paludamenti del Generale, ed erano piuttosto di un bianco gessoso con sfumature azzurrastre. Le loro cappe sbattevano al vento perenne che spazzava la superfìcie del dirupo, e i loro stivali sgretolavano al passaggio le ceneri e la ghiaia. Ciò che affascinava la popolazione del villaggio erano le dimensioni di quel contingente, poiché mai, prima di quel mattino, avevano visti radunati in pubblico più di una dozzina di Puri. Oggigiorno, i Puri erano talmente scarsi che non potevano rischiare di radunarsi in un'area troppo ristretta e indifesa, fuori delle inespugnabili mura della fortezza.

La processione raggiunse il punto più basso del sentiero e attraversò il mezzo miglio di terreno scoperto che lo separava dal villaggio annidato in un anfratto fra due propaggini della folta foresta. La colonna passò davanti alla mostruosa colonia di batteri-gioiello le cui luci guidavano i viandanti nelle notti più cupe, e i Puri, illuminati dai vivaci barbagli violetti e smeraldini che si proiettavano in tutte le direzioni per oltre duecento metri, parvero tante marionette danzanti, un caleidoscopio vivente animato da una certa ritmica grazia. Più di venticinquemila anni prima, una nazione, il cui nome adesso era ignoto quanto poteva esserlo Ozamandius, aveva sintetizzato un batteriofago letale, imparentato con la famiglia delle botuline e in grado di svilupparsi in forma cristallina: forma nella quale non poteva

VISIT…

aggredire l'uomo. Insieme aveva prodotto anche un nuovo batterio, in sé del tutto innocuo, ma in grado di disintegrare i cristalli botulinici, attivando così il batteriofago in una forma mortale per l'uomo. Quell'ormai sconosciuta nazione aveva inseminato il territorio dei suoi nemici con questi cristalli, li aveva lasciati crescere, e poi aveva introdotto l'altro batterio, scatenando così la distruzione. Poiché al letale batteriofago non era stata fornita la capacità di riprodursi nella sua forma non cristallina, e poiché il batterio catalizzatore era un microbo sterile, dalla vita breve, la guerra batteriologica risultò «pulita» come se fosse stata combattuta con fucili e pistole. La mortale pestilenza poté essere introdotta a dosi esattamente calcolate, distruggendo soltanto l'esatto numero di persone necessario a mettere il nemico in ginocchio... lasciando in vita la maggior parte della popolazione, così da poterla convenientemente dominare una volta cessata la guerra.

I volti dei Puri, mentre avanzavano, sembravano immagini riflesse da uno specchio in frantumi, tra migliaia di sfumature di verde e di azzurro. I loro mantelli letteralmente esplodevano in una girandola di colori.

Jask li stava osservando dalla sua stanza al secondo piano della locanda; il suo volto era nascosto dalle ombre dei cornicioni sporgenti, e ancor più dalla pesante tenda oscura, scostata di quel poco che bastava a vedere nella via sottostante. Seguiva l'avanzata dei Puri pieno di meraviglia davanti a quell'incredibile spettacolo, ma anche in preda al crescente terrore che gli derivava dal sapere che erano scesi dalla fortezza per cercarlo e distruggerlo.

Provava un tale rispetto per quelli della sua razza che era senz'altro convinto che l'avrebbero trovato. Entro poche ore sarebbe stato catturato. Sicuro di questo, ma ancora incapace di abbandonare ogni speranza, si scostò ancora più dalla finestra ma continuò a guardare, affascinato, attraverso la sottile fessura della tenda.

Quand'erano ancora distanti, era stata la schiera dei Puri dietro la slitta ad attirare soprattutto la sua attenzione. Ora però la colonna si era fatta più vicina, e il Generale divenne il punto focale del suo sguardo. Le sue dimensioni erano maggiori della maggior parte dei Puri: alto un metro e ottanta, pesava probabilmente novanta chilogrammi o più. Le ampie spalle sostenevano una testa scultorea, barbarica e imperiale insieme. Sopra i suoi occhi spiccava una sporgenza ossea, non molto massiccia ma che indubbiamente accentuava l'aspetto primitivo. Il volto era largo, duro, solcato da rughe profonde, anche se il naso delicato era quasi un'anacronismo che

ammorbidiva la forza brutale che promanava da quell'espressione. La bocca era stretta, le labbra sottili; quando parlava - Jask lo sapeva - la sua voce era aspra e profonda. L'uomo dava un'impressione di assoluta autorità, come le valigie costose. E dentro quelle valigie ristagnava l'odore della morte.

La processione si fermò davanti alla locanda, quasi esattamente sotto la finestra di Jask. Che avessero scelto la locanda come primo luogo in cui fermarsi era soltanto questione di buon senso, poiché una locanda era il vero centro della città e la miglior fonte d'informazioni. Tuttavia Jask non riuscì a scrollarsi di dosso la convinzione che il Generale fosse in realtà un autentico veggente, cui doti sovrannaturali avessero consentito di *percepire* il suo gioco.

Il Generale e i soldati erano giunti senza, praticamente, alcun rumore. Ma lo spettacolo che offrivano fu più che sufficiente a far accorrere un rappresentante del villaggio.

L'oste, infatti, un individuo di nome Belmondo, comparve in strada asciugandosi le mani sul grembiule e fissando il Generale con una mescolanza di disprezzo e di paura. I suoi occhi, grandi come il palmo della mano di Jask, ruotavano indipendentemente l'uno dall'altro sul lungo cranio lupesco. L'aspetto di Belmondo era il risultato dei danni genetici subiti dalla precedente generazione, provocati dalle radiazioni piuttosto che dall'ingegneria genetica, poiché non seguiva nessuno dei modelli favoriti dall'Utero Artificiale. I figli dell'Utero erano sempre belli, nonostante le tare ereditarie; Belmondo era - fuor di dubbio - brutto. Le sue mani sottili e ossute, con due pollici ciascuna, si alzarono a scostare i capelli gialli e bisunti dalla fronte. Si leccò le labbra con la lingua nera e raspante e chiese: — Si? — con un tono che tradiva un'istintiva antipatia per i Puri, il che era un atteggiamento naturale, ma pericoloso in quella circostanza.

— Stiamo cercando un uomo, — dichiarò il Generale. — Il suo nome è Jask. Hai sentito parlare di lui?

— No, — menti Belmondo.

— L'hai visto?

Il Generale non ignorava come si potesse equivocare consapevolmente con le parole.

Belmondo riflette per qualche istante, poi disse: — Forse sarebbe meglio che mi descrivesse che tipo di uomo sta cercando. Ha la pelliccia o le scaglie? S'è vista gente dall'aspetto assai strano, ultimamente, in città. È forse un ciclope? Presto o tardi i ciclopi finiscono per rendersi antipatici a tutti,

come se il fatto di avere un solo occhio restringesse anche la loro visione mentale. Forse è un uomo-gatto? Vede, se potesse essere un po' più specifico, avrei maggiori possibilità di darle qualche informazione attendibile. Io sono al corrente di tutto ciò che accade al villaggio.

Jask pensò che Belmondo era coraggioso fino all'insensatezza... non avrebbe saputo dire quale delle due caratteristiche prevalesse. Sapeva meglio di chiunque altro che, quando un Puro usava la parola «uomo», intendeva parlare di un altro Puro, non di una creatura dai geni alterati. Un Puro si rifiutava di riconoscere che i quasi-uomini prodotti dalle mutazioni - accidentali o volute, non importa - fossero anch'essi uomini. La teologia dei Puri doveva essere ad ogni costo salvaguardata: dunque, tali esemplari mutati potevano esser considerati soltanto animali. In condizioni normali, anche Jask, educato agli insegnamenti della chiesa dei Puri, avrebbe disprezzato Belmondo per la sua impudenza, ma ora che il quasi-uomo lo proteggeva, l'accettava quasi con gratitudine. Belmondo dai grandi occhi a disco sapeva soltanto che lui, Jask, era caduto in disgrazia di fronte agli altri Puri, e questo era più che sufficiente al mutante per giustificare le sue risposte bugiarde a favore di un uomo che in altre circostanze avrebbe considerato un nemico.

— Ti dirò una cosa, — riprese il Generale. — Tu, ora, puoi anche sentirti soddisfatto e menar vanto per la tua astuzia... ma se questo Jask dovesse proseguire per la sua strada indisturbato, alla fine ne soffriremmo tutti nell'identico modo, Puri e mutati.

Belmondo lo fissò, scettico, ma la sua curiosità era stata destata dalle parole del Generale, e ancor più dal suo tono confidenziale.

Lassù in alto, dissimulato dietro la tenda, Jask provò un vago senso di nausea, il brivido premonitore di un imminente disastro. Non aveva pensato che il Generale sarebbe giunto a divulgare le ragioni della sua fuga e dell'ostinazione con cui lo inseguivano: i Puri erano troppo legati fra loro, addirittura snob, per condividere i loro segreti, le loro vergogne più intime, con coloro che giudicavano appartenenti ad una razza inferiore. Se adesso avessero rotto la regola del silenzio, se l'avessero detto a Belmondo, ciò avrebbe chiaramente indicato quanto il Generale bramasse mettere le mani su Jask.

— L'uomo che cerchiamo... è un esper, — rivelò il Generale.

In quel mattino silenzioso, ancora ovattato di nebbia, le parole sibilarono attraverso la strada come una lama di coltello, rimbalzando con suono metallico tra i ciottoli, precipitose, urgenti.

Immobile accanto alla finestra, Jask fu avvolto dai lontani echi di paura irradiati dalle menti della scorta dei Puri, e anche dai mutati che abitavano il villaggio, i quali avevano ascoltato dalle finestre e dalle soglie degli altri edifìci. Non riuscì a bloccare la ricezione di un simile parossismo di paure.

— Ne è certo? — chiese Belmondo.

Già i suoi occhi avevano cominciato a muoversi, rivelatori, verso la finestra dietro la quale Jask soffriva la sua angoscia.

Il cranio spaccato come una noce... il cervello spalancato... lunghe, pallide dita che si agitano, frugando nella polpa, scegliendone i bocconi migliori...

Jask ricevette le terrificanti visioni che s'irradiavano da Belmondo e seppe che il mutante temeva troppo gli esper per essere disposto ad aiutarne anche uno solo. Si girò di scatto, inciampò goffamente su un angolo del letto e cadde per terra, lungo e disteso, picchiando il mento sul pavimento. Un'atroce fìtta lo trapassò da parte a parte, facendolo quasi svenire; gustò il sapore del proprio sangue, che gocciolava da un taglio del labbro inferiore.

Si risollevò, tenendosi stretto al montante del letto, cercando di riguadagnare la sua calma abituale. L'istinto irragionevole di precipitarsi in fuga, come una slitta ad energia priva di controllo, non andava affatto bene. Egli era pur sempre un Puro, uno dei prescelti, e doveva ricordarsi di agir sempre con la dignità che il suo retaggio esigeva, anche se era stato respinto da quelli della sua razza.

Aprì la porta della stanza e scrutò su entrambi i lati del corridoio ammuffito sul quale si aprivano le camere da letto della locanda. Quando la spedizione era sopraggiunta a cercarlo, Belmondo si trovava al piano inferiore, intento a confezionare i pasticcini per la prima colazione. Doveva essere ancora primo mattino, e gli ospiti, perciò, in gran parte dovevano trovarsi ancora fra le coperte, a meno che non fossero stati ridestati dal Generale. Il corridoio era deserto, Jask uscì dalla stanza, chiuse la porta in silenzio. Sondando i dintorni con i suoi poteri esp, sfiorò la mente dei Puri e del Generale, e scoprì in tal modo che non erano ancora entrati nella locanda, ma l'avrebbero fatto entro pochi istanti. S'incamminò con passo rigido verso le scale. Aggrappandosi alla ringhiera, pronto a balzare indietro se necessario, discese uno alla volta i gradini scricchiolanti come se sopra ognuno di essi vi fosse un serpente velenoso.

I gradini terminavano nel soggiorno: qui non era stata accesa alcuna lanterna e anche le candele erano spente. Una densa oscurità purpurea avvolgeva la maggior parte di quell'ampia stanza dal pavimento di mattoni. Le

sudice finestre di vetro colorato rendevano difficoltoso il passaggio della fosca luce del mattino; un raggio cremisi entrava da un pannello, un raggio ambrato da un altro, un raggio verde da un terzo. Ma erano tutte luminosità da cattedrale, e nessuna luce naturale, genuina. I massicci tavoli di legno riflettevano di tanto in tanto sulle loro superfici lustrate a cera la luce nebbiosa del primo mattino; le sedie ammonticchiate sopra di essi sembravano uno strano spiegamento di sentinelle che aspettassero di venir convocate per la caccia e l'uccisione della preda.

Improvvisamente, mentre Jask cercava di capire quale fra le porte dietro il banco del bar si aprisse sulla cucina, permettendogli di raggiungere in pochi balzi l'ingresso posteriore della locanda, la sua mente fu inondata da un turbinio furibondo di emozioni, immagini di sangue e morte. Belmondo aveva parlato: i fiotti di emozioni che percepiva erano la miglior prova che il Generale sapeva, e così pure i suoi soldati, che lui era in trappola. Jask aveva già ucciso tre uomini, e aveva dato al drappello dei Puri ottime ragioni per esser prudenti... dal momento che i tre cadaveri non mostravano il più piccolo segno sul corpo. Nessun Puro avrebbe mai saputo dire quali armi eteree Jask avesse usato, anche se tutti erano ben consci che ciò faceva parte del suo talento di telepatico.

Jask corse verso il cancelletto di legno che si apriva sul lungo banco di mogano, chiedendosi se avrebbe fatto ancora in tempo a sgattaiolar fuori dalla porta della cucina.

Là fuori qualcuno abbaiò degli ordini secchi, brevi: altri corsero via per obbedirgli. Il rumore dei loro passi risuonò aspro e sordo.

Jask non aveva più tempo di girare intorno al banco: vi appoggiò sopra le mani di piatto, tese i muscoli e goffamente lo scavalcò. Il suo corpo sottile di Puro, non addestrato alla fatica, spasimò per lo sforzo e gli fece comprendere di non poter far conto sulle proprie forze fisiche. Giacque a terra, il naso pieno dell'odore di segatura, sempre col sapore del proprio sangue in bocca, conscio di essere stato fortunato a non rompersi le ossa. Infine si tirò in piedi, e stremato e barcollante varcò la porta più vicina dietro al banco del bar.

La cucina si trovava subito dietro la sala; nel camino di pietra il fuoco scoppiettava vivace. Lunghe assi di legno ricoperte di piccoli dolci e focacce erano allineate su massicci tavoli di legno rozzo; tutt'intorno erano sparsi arnesi da cucina. Un odore di farina, di zucchero e di mele cotte impregnava l'aria. Jask non si fermò ad assaporarlo, ma raggiunse la porta retrostante e guardò fuori, sul sudicio vicolo dietro la locanda. Su entrambi i

lati vide dei Puri che accorrevano per tagliargli ogni via di ritirata.

La mortale capacità esp con la quale, durante la notte, aveva ucciso tre uomini nella fortezza, qui non gli sarebbe stata di nessun aiuto. Essa funzionava lentamente, troppo lentamente. Almeno due di quegli uomini scagliati al suo inseguimento dal Generale lo avrebbero sopraffatto, prima che lui potesse eliminarli tutti. Inoltre, era stanco di assassinare, la nausea l'attanagliava, con un intenso senso di colpa, per aver turbato così gravemente l'esistenza dei Puri.

Si ritrasse dalla soglia e si guardò intorno, pronto ad arrangiarsi con qualunque cosa avesse trovato. Impugnando un paio di coltelli affilati, avrebbe potuto aprirsi la strada verso la libertà senza causare danni permanenti. Ma non appena prese in mano un massiccio coltello da macellaio, ricurvo e di malevolo aspetto, subito lo lasciò cadere, infuriato con se stesso per la sua ingenuità. Non avrebbe potuto combattere i Puri e i loro fucili con un coltello, così come non sarebbe riuscito a sopraffare le belve della Landa Selvaggia a mani nude. E, a differenza di lui, i soldati non avrebbero provato la minima riluttanza a distruggerlo, quando fosse giunto a tiro: lui, dopotutto, non era niente più che un animale, tarato e interdetto.

Alla sua destra, accanto al caminetto, una porta aperta rivelava una rampa di scale che scendeva di sotto. Si affrettò a raggiungerla e si trovò a guardar giù nell'oscurità della cantina della locanda. Esitò, convinto che quella scala non l'avrebbe condotto da nessuna parte. Nella migliore delle ipotesi, avrebbe trovato una finestrella all'altezza dell'acciottolato del vicolo, che i Puri stavano già sorvegliando.

Poi udì un trepestio e le voci di numerosi Puri nella sala antistante. Gli altri Puri che, entrati nel vicolo retrostante la locanda, avevano raggiunto la porta della cucina, chiusa a chiave, presero a scuoterla violentemente nel tentativo di aprirla.

Senza soffermarsi ulteriormente in vane considerazioni sul suo destino, Jask varcò la porta accanto al caminetto, se la chiuse alle spalle e si precipitò giù lungo i gradini di legno.

La cantina era immersa in un'oscurità quasi completa. C'era una finestra che si apriva sul vicolo. Forse sarebbe stata abbastanza larga per lasciarlo passare, ma alcune sbarre di ferro la rendevano del tutto invalicabile. La poca luce che riusciva a penetrare dal vetro sporco proiettava ombre impenetrabili nella cavità sotterranea. In quel caos di chiaroscuri sarebbe stato impossibile trovare in tempo una via d'uscita, anche se ci fosse stata, il che

era assai dubbio.

Stava per voltarsi, ritornando sui suoi passi per rischiare il tutto per tutto ai piani superiori, quando avverti, quasi impalpabili, delle dita mentali che gli sfioravano, stuzzicanti, la superfìcie della mente... le dita di un esper. Erano dita prive di peso, eppure aguzze, insistenti, come una ragnatela di crepe sulla superficie color cremisi di un vaso di vetro.

Jask si voltò e aguzzò gli occhi fra le ombre, spaventato ma allo stesso tempo incuriosito. Sapeva che la sua unica possibilità di salvezza era nell'inatteso, ma non si era certo aspettato d'incontrare un altro esper in quel luogo e in quel momento.

Alla tua sinistra, gli disse quella voce senza suono: l'incisivo, metallico bisbiglio di una conversazione telepatica.

Jask si girò a sinistra, socchiudendo le palpebre nel buio.

Lì, qualcuno era in attesa, anche se non riusciva a distinguere nulla più di una presenza.

Avvicinati di più.

Fece un paio di passi avanti e i suoi occhi si adattarono alla profonda oscurità. Ma nel preciso istante in cui distinse la creatura, arretrò precipitosamente, con un nodo alla gola e il cuore che gli batteva tumultuosamente, in preda al terrore.

Non puoi fuggire da nessuna parte. Aiutami, invece.

— Puoi parlare? — gli chiese Jask.

— L'hai presa a male, non è vero? Sei arrogante e pieno di pregiudizi come quelli che ti stanno dando la caccia di sopra! — La voce era profonda, aspra perfino più di quella del Generale; in confronto, la voce di Jask sembrava quasi un cinguettio infantile.

— Che cosa sei? — gli chiese Jask.

— Perché non mi chiedi... *chi* sono?

Jask non rispose. Tanti anni di teologia e di abitudini inveterate non potevano sparire così facilmente. Se avesse usato la parola «chi», ciò avrebbe sottinteso che lui considerava quella bestia un uomo, dando un colpo di spugna, in tal modo, a tutto ciò che fino allora aveva giudicato certo, e sacro.

Il mutante sbuffò: — Io sono un uomo.

Ancora silenzio.

Jask si rese conto che toccava a lui parlare, anche se non riusciva a trovare le parole adatte. Il suo sguardo vagò sulla creatura. Guizzanti impressioni a quella fioca luce: era gigantesca, alta più di due metri... un corpo

grosso, braccia simili a remi, gambe come tronchi di quercia... il torace aveva il diametro di una grossa botte... un naso scuro simile a quello di un animale... un volto largo... gli occhi profondamente incassati... una pelliccia abbondante e arruffata che gli copriva completamente il corpo, che senza di essa sarebbe stato completamente nudo...

— Come un orso, — disse la creatura.

— Sì.

— Nondimeno sono un uomo. Jask cominciò: — Gli Uteri...

— ... Artificiali.

Jask annui. L'intrinseca bellezza di quell'essere era evidente, perfino alla fioca luce: il profilo armonioso e la struttura funzionale sarebbero completamente mancati in una mutazione casuale. Tuttavia quello non era un uomo, non avrebbe mai potuto esserlo.

— Dannazione! — urlò, frustrato, l'orso. Si raschiò la gola e sputò sul pavimento, con uno schiocco umido e sonoro, e scosse la testa disgustato di fronte all'esitazione di Jask. — Non li *senti*, lassù? — chiese, con un bisbiglio cattivo, maligno.

— Che cosa vuoi da me? — chiese Jask.

Aveva momentaneamente dimenticato la minaccia degli inseguitori al piano di sopra, affascinato da quella grossa creatura avvolta nell'ombra.

— Liberami, e salverò tutti e due da questa situazione, — dichiarò l'orso.

Era il tipo di garanzia offerta in un momento di disperazione, senza alcuna reale possibilità di rispettarla. Eppure, sembrava abbastanza sincero.

Sopra le loro teste, qualcuno gridò. Una porta fu spalancata di colpo e si udì il crepitio delle armi automatiche. I soldati erano entrati nella camera di Jask. Una volta scoperto che se n'era andato, avrebbero subito cominciato a rastrellare l'albergo, sparando indiscriminatamente davanti a sé, in preda al panico. Per loro, lui era un esper, un uomo al quale non si poteva consentire di vivere in pace. Lui, Jask, non era più il sacro ricettacolo dei geni dei Puri, ma un tarato, un disadattato, contaminato dalla mutazione.

— Come puoi salvarci? — volle sapere Jask. — L'intera locanda pullula di loro.

L'orso scoppiò a ridere: — Liberami, e ti farò vedere.

— Dimmi prima qual è il tuo piano.

— Per poi servirtene e piantarmi qui?

Jask si senti come schiaffeggiato: — Io sono Puro. Ho i miei scrupoli, la mia dignità.

— Oh, sì, certo.

— Che cosa vorresti dire, con questo?

L'orso non aggiunse altro.

Jask senti la rabbia montare in lui. — Stai in realtà insinuando che non ci si può fidare di un Puro? L'orso continuò a tacere.

— I Puri, — l'informò Jask, accalorandosi sempre più, — sono il gradino supremo dell'evoluzione umana. Non sono tarati da geni impuri. Sono i sacri contenitori della creazione primaria, il più eccelso disegno della natura. È chiaro perciò che un Puro non tenterebbe mai d'ingannarti...

— Idiozie, — commentò l'orso. La sua voce sepolcrale era l'ideale per le invettive.

Per un po' restarono li, immobili, in posizione di stallo. I ragni si arrampicavano negli angoli bui della cantina di pietra, e i topi zampettavano sul pavimento, tra una fessura e l'altra dell'intonaco. Sopra di loro, si udivano i soldati Puri scambiarsi grida mentre rivoltavano da cima a fondo la locanda.

— Mi uccideresti e fuggiresti da solo, — l'accusò Jask.

La rabbia a stento repressa dalla creatura si trasformò in qualcosa di completamente diverso: amarezza e disgusto. — Non sono un assassino. Almeno, non per mia scelta. Se vuoi morire perché sei troppo eccelso e puro per aiutarmi, sono affari tuoi.

Jask senti un precipitoso rumore di passi sulla scala che collegava le stanze del primo piano al pianterreno, altri ordini abbaiati con voce strillante, il tonante, imperiale rimbombare delle invettive del Generale. Un massiccio tavolo fu scostato dai soldati con tanta sgraziata energia che si rovesciò al suolo, destando un grido di angoscia di Belmondo.

— Che cosa devo fare? — chiese Jask.

Forse la morte era perfino peggiore che affidarsi alle mani di un quasi-umano. Se il Generale e i soldati avevano ragione, a Jask era già stata negata la salvezza e la vita eterna dopo la morte. Associarsi per un po' con le bestie non poteva peggiorare la sua situazione più di quanto essa non fosse già disastrosa. Perduta l'immortalità, la sua vita mortale aveva assai più valore di prima, perciò valeva la pena infrangere qualche tabù.

— Sono incatenato — disse l'orso. — La chiave dei ceppi è sullo scaffale dietro di te, accanto a quei vasi di pere in conserva.

Jask trovò la chiave: era di cospicue dimensioni, simile a uno scheletro metallico, butterato e corroso per l'età. Jask ritornò presso l'orso, le mani tremanti, la spina dorsale gelida. Perfino con Belmondo, una mutazione re-

lativamente mite, aveva mantenuto le distanze... le distanze prescritte dalle sacre scritture. La sera prima, in cucina, si era preparato la cena con le proprie mani, poiché non aveva voluto che l'oste sfiorasse il suo cibo con le dita. Ora, con l'acuto sentore di muschio di quell'uomo-bestia che lo avvolgeva completamente, la sua mente vacillava, in preda a un disgusto indicibile. Il suo corpo fremeva tutto, in preda al quasi irresistibile desiderio di fuggir via.

Soltanto, non aveva nessun luogo dove fuggire.

Un uomo privato di ogni possibile linea d'azione è un individuo disposto a ignorare le sue leggi morali più sacre, alla disperata ricerca di una via di scampo, qualunque essa sia.

In un attimo, Aprì la manetta che imprigionava il polso destro dell'orso. Ma quando passò al polso sinistro, toccò, sbigottito, qualcosa di viscido, senza alcuna traccia di metallo. Invece del bracciale costrittore, trovò sangue.

— Sono riuscito a spezzare questa manetta, — spiegò l'orso. — Ma l'altra ha resistito ad ogni mio sforzo.

— Chi ti ha incatenato quaggiù? — chiese Jask.

— Più tardi. — L'uomo-orso non volle perder tempo in spiegazioni.

Jask si asciugò le mani insanguinate sui calzoni, s'inginocchiò e liberò uno dei piedi incatenati. Trovò l'altro libero, e subito balzò in piedi, per evitare di esser colpito con un calcio in pieno viso e di esser poi calpestato a morte dalla bestia.

Il mutante ridacchiò.

— Tu leggi il pensiero altrui molto meglio di me, — dichiarò Jask. — Stai leggendo i miei pensieri in questo preciso momento, senza alcuna difficoltà, ed io neppure mi accorgo che lo fai.

— È vero, anche se non è questo che mi diverte. Ti sei dimenticato che, se avessi voluto ucciderti, avrei potuto fracassarti il collo con un colpo solo mentre ti stavi alzando in fretta e furia per evitare i miei piedi.

Jask rabbrividì e non rispose. Per niente al mondo avrebbe consentito a un uomo—bestia di terrorizzarlo.

L'orso ridacchiò di nuovo. Poi riprese: — Se rimarremo insieme i prossimi due giorni (e credo che sarà indispensabile se vorremo scamparla) dovrai sviluppare un po' di astuzia, una qualità che, ahimè, manca alla maggior parte di voi Puri.

— Che cosa ti fa pensare che dovremo rimanere insieme una volta che ce ne saremo andati di qui? — chiese Jask. Nella sua mente aveva comin-

ciato a farsi lentamente strada l'idea che non sarebbe stato subito assassinato.

L'orso scosse la testa: — Totale mancanza di astuzia, — esclamò, tristemente, nello stesso tono in cui avrebbe diagnosticato le condizioni di un paralitico senza speranza. — Non penserai, spero, che smetteranno di cercarti una volta che sarai riuscito a sgattaiolar fuori dalla locanda?

— Be'...

— Allargheranno sempre più il raggio delle ricerche, finché non fiuteranno nuovamente la tua pista. Non ce la farai mai da solo. La tua unica possibilità di scamparla è stare insieme a me. Ora, vieni.

— Aspetta...

— Abbiamo poco tempo per discutere, — l'interruppe l'orso.

— Perché mai vuoi aiutarmi? Che cosa può importarti se mi prenderanno, una volta che ce ne saremo andati di qui?

L'uomo-orso esitò un attimo, poi disse: — Forse è la soddisfazione di vedere, per la prima volta, un Puro che dipende in tutto e per tutto da me. Darmi delle arie con uno di quelli della tua razza. Contento della spiegazione?

— Be'... per il momento, si.

Il mutante attraversò la cantina: i suoi piedi pelosi produssero un sordo fruscio. Dietro ad una catasta di bauli pieni di vecchi indumenti, si sporse a guardare in basso, dentro un pozzo che sembrava sprofondare nelle tenebre fino all'inferno. — Uno scolo, — spiegò, —per scaricare l'acqua dei temporali.

Jask riusciva appena a distinguere l'imboccatura del pozzo: una chiazza ancora più nera sul pavimento immerso nell'oscurità. 1 suoi occhi, ovviamente, non erano in grado di abituarsi al buio quanto quelli dell'orso. Disse: — Tu per primo. — La sua diffidenza lo spingeva a non credere ancora del tutto alla buona fede di quello straniero peloso, anche se era costretto ad accompagnarsi a lui chissà per quanto altro tempo ancora.

Bastò un attimo: l'uomo-orso si calò dentro il pozzo e scomparve. Jask udì un debole tonfo nell'acqua, e nient'altro.

Aspettò ancora qualche istante, più che mai riluttante ad affidarsi ad una simile compagnia, anche se soltanto temporanea. Dopotutto, lui era un Puro, anche se aveva smarrito lo stato di grazia. Il suo sangue fluiva, in linea diretta, lungo i secoli, da antenati dimenticati, ma tutti, orgogliosamente, Puri.

Una raffica di proiettili fece esplodere la porta della cantina in un turbine

di schegge bruciacchiate che piovvero giù dalla cima della scala.

Questo gli fece prendere un'immediata decisione.

Scavalcò i bauli e seguì il mutante telepatico, il doppiamente proscritto, balzando dentro le fetide profondità di quel pozzo, chiedendosi per quanto tempo e in quali condizioni sarebbe riuscito a sopravvivere...

Il Generale stringeva la manetta divelta alla luce di una torcia elettrica. Vide chiaramente il ferro spezzato come fosse plastica. La creatura che era riuscita a liberarsi da quella stretta non era certo da prendersi alla leggera. Lasciò cadere il ferro spezzato e si sfregò energicamente le mani.

— Luogotenente! — chiamò.

Un Puro, rivestito di bianco-azzurro, si affrettò ad avvicinarsi, portando con sé una cassetta dalla quale si svolgeva un cavo flessibile d'acciaio, terminante in un anello d'ottone. Il luogotenente attivò il dispositivo per il suo superiore. L'aria fu attraversata da un ronzio, modulato in una serie esattamente calcolata di frequenze.

Il Generale passò le mani attraverso l'anello di ottone, poi le ritirò: ora, pelle e carne erano sterilizzate nel modo più efficace dal repulsivo contatto con quegli oggetti non-Puri.

Il luogotenente spense la macchina e si ritirò a una conveniente distanza. La sua stirpe poteva esser fatta risalire per una dozzina o più di generazioni fino a uno sbandato, chiamato Bomark, giunto un giorno lontano alla fortezza sul dirupo bianco e al quale era stato offerto rifugio dopo che i suoi geni erano stati adeguatamente analizzati. Forse uno dei suoi discendenti, uno o due secoli dopo quel momento, avrebbe potuto aspirare al rango di Generale dell'enclave.

— A che cosa assomigliava? — chiese il Generale, rivolto a Belmondo.

Il locandiere rispose: — A un uomo di alta statura, simile a un orso, Vostra Eccellenza. — Aveva usato la parola «uomo» al preciso scopo d'irritarlo, anche se sapeva che la tolleranza del Generale si sarebbe presto trasformata in collera... e che quella collera poteva rivelarsi mortale. — Un figlio degli Uteri, se vuol sapere la mia opinione.

— Ma non ti è stata chiesta. — Il tono usato dal Generale fece fremere Belmondo, il quale capì che non avrebbe potuto permettersi nessun altro atto di ribellione, larvato o meno. — Ti è stata chiesta soltanto una descrizione, — proseguì il Generale, — non le tue sconvenienti e irrispettose supposizioni.

Belmondo annuì, mostrandosi pentito.

Il Generale parve soddisfatto di questa reazione. Ora che era stato eletto alla più alta posizione della sua enclave, un ruolo che implicava una carica a vita, non gl'importava più in modo particolare d'impressionare i vivi. Ciò che adesso voleva, soprattutto, era lasciare un'ottima impressione sulle generazioni a venire, di essere un punto focale della storia, molto al di sopra di coloro che erano stati eletti Generali nell'enclave prima di lui. Non era soltanto la vanità personale che lo spingeva. Se la storia dei veri uomini l'avesse giudicato favorevolmente e avesse parlato di lui come di un grande Generale, quasi sicuramente i suoi discendenti avrebbero fornito almeno uno o due futuri Generali, e la sua stirpe avrebbe sempre conosciuto agi e rispetto. La deferenza di Belmondo era già un buon indizio: quella sgradevole faccenda si sarebbe ben presto risolta, e nel modo più favorevole, e la sua reputazione ne sarebbe uscita accresciuta.

Raggiunse il pozzo e guardò giù nel buio profondo, consapevole del pericolo che poteva trovarsi a pochi centimetri di distanza, fra quelle ombre impenetrabili... ma parimenti conscio del coraggio che ci si aspettava da lui. — E questo? — chiese, indicando il pozzo a Belmondo.

— Per l'acqua piovana, — spiegò l'oste. — Quando c'è una tempesta o quando il fiume si gonfia, la cantina raccoglie acqua; la costruzione è difettosa, infatti. Questo pozzo, attraverso la fognatura, scarica via l'eccedenza.

Il Generale sorrise e strinse entrambe le mani dietro la schiena. Fece una pausa, e quindi enunciò alcune considerazioni teologiche:

— Una città umana, un'enclave di Puri, edificata da esseri non tarati, non soffre mai di simili accidenti. Belmondo non replicò.

— Qui vediamo, — proseguì il Generale, rivolgendosi ai suoi uomini, e gratificandoli di un austero cipiglio, — un'altra indicazione della supremazia dei Puri. Visto in distanza, questo villaggio sembra pulito ed efficiente. Da vicino, si vede fin troppo chiaramente quanto sia sporco e cadente, anche se sembra offrire, ancora, un rifugio adeguato alle bestie che l'hanno costruito e l'abitano. Ma è fin troppo ovvio quanto, nella sua intima essenza, sia penosamente difettoso, così come sono difettosi le menti, le mani e i geni delle creature che l'hanno edificato. — Il Generale era un uomo ricco di sapere ed esperto delle più complicate filosofie, ma la sua fede religiosa era ingenua e fanatica insieme. D'altronde, chi mai, tra i Puri, non era come lui?

Belmondo replicò, in parte in difesa del suo popolo, in parte perché sentì che era richiesta, da lui, la parte dell'avvocato del diavolo:

— Ma il villaggio è molto vecchio, e qualunque cosa, col tempo, finisce

con l'andare in pezzi.

— Non *qualunque* cosa, — ribattè il Generale. — L'enclave è d'innumerevoli secoli più antica di questo villaggio. Essa risale agli anni immediatamente posteriori all'Ultima Guerra; forse venticinquemila anni sono trascorsi da quando è stata edificata, eppure è in condizioni perfette, come il giorno in cui fu condotta a termine.

— Ma, — obbiettò Belmondo, — essa fu costruita con macchine dimenticate, con gli strumenti e gli utensili degli uomini d'anteguerra.

— Esattamente, — annui il Generale, compiaciuto. — È proprio questo il punto: fu costruita dai Puri... costruita per durare.

— Ma, — insistè Belmondo, roteando gli immensi occhi, mentre la lingua nera guizzava nervosamente tra le sue labbra, — le macchine che costruirono l'enclave, e altre dello stesso tipo, sono tutte andate in rovina, e perdute. Se fossero rimaste, anche il nostro villaggio avrebbe potuto venir costruito con esse, e in modo tale da poter durare quanto l'enclave. Direi che non fu tanto il fatto che noi eravamo tarati a farci costruire un villaggio imperfetto, quanto, semplicemente, la mancanza delle conoscenze che l'uomo aveva un tempo, le stesse conoscenze alle quali perfino lei, Eccellenza, oggi non ha alcuna possibilità di accedere.

Il Generale lo fissò per un lungo istante, gli occhi freddi come cubetti di ghiaccio, le labbra socchiuse che mostravano le punte dei denti candidi, perfetti. Quando parlò, il suo tono quasi bonario, filosofìco, era scomparso, e la sua voce era nuovamente burbanzosa, sgarbata: — Cominci ad annoiarmi, e ad essere insultante, — dichiarò. — Mi aspetto la prima cosa, da una creatura tarate, ma giammai la seconda.

Belmondo tacque, anche se ardeva dal desiderio di parlare.

Il Generale riportò lo sguardo sull'imboccatura del pozzo: — La fognatura prosegue sotto l'intero villaggio?

— Sì, — disse Belmondo.

— E in quale punto si scarica?

— Nessuno lo sa, Vostra Eccellenza.

Il Grande Eletto tra i Puri si girò di scatto, lanciando una nuova, folgorante occhiata a quell'essere tarato.

Gli altri Puri si agitarono inquieti, aspettandosi il peggio.

Belmondo si affrettò ad aggiungere, timoroso: — E la verità, lo giuro!

— Trovo diffìcile crederlo. Convincimi.

Belmondo disse allora: — Il villaggio fu costruito alcune migliaia di anni fa. Molte generazioni vi hanno vissuto e vi sono morte. I pubblici regi-

stri furono bruciati durante una scorreria dei predoni, cento o più anni fa. Da quel giorno tutte le nostre conoscenze sul percorso dei canali sotterranei sono andate perdute. Sappiamo che le fogne funzionano, niente più, ed è tutto ciò che noi desideriamo sapere, poiché sospettiamo che là sotto vivano bestie d'ogni genere.

Il Generale accettò, sia pure con riluttanza, la spiegazione. I Puri consideravano tanto poco i tarati che avevano finito per sottovalutare le popolazioni mutate. Questa valutazione erronea era l'unica ragione che aveva consentito ai tarati di sopravvivere. Se i Puri avessero potuto vedere le cose nella loro giusta prospettiva, invece che attraverso i prismi colorati della religione e le lenti deformanti della teocrazia, si sarebbero subito affrettati a sterminare tutti coloro che recavano in sé geni impuri. Belmondo, comunque, questa volta aveva detto il vero. Sentiva ancora l'istinto a ribellarsi più che mai prepotente in lui, ma era intelligente quanto bastava a capire che non sarebbe sopravvissuto fino a mezzogiorno se gli avesse consentito di manifestarsi ancora una volta all'augusta presenza del Generale. Un avvocato del diavolo veniva apprezzato soltanto quando sulle sue argomentazioni risultava facile proiettare l'ombra del dubbio, screditandole completamente.

— Se vi sono delle bestie d'ogni tipo laggiù, nelle fogne, — dichiarò il Generale, — allora quei due hanno, in tutti i casi, ben poche possibilità di fuggire.

— Se non fosse per il loro... potere, — ardì osservare Belmondo.

Il Generale grugnì, riflette per qualche istante, poi inviò quattro soldati armati dentro il pozzo, così da esplorare entrambe le direzioni in cui i fuggitivi avrebbero potuto inoltrarsi. Gli altri soldati uscirono con lui, sparpagliandosi qua e là nel villaggio, pronti a balzare addosso ai due esper non appena essi fossero ricomparsi alla superficie. In questa operazione, i Puri potevano contare sulla completa collaborazione dei tarati: un avvenimento, questo, davvero raro.

La nebbia stava terminando, gradualmente, di dissolverei. Un grande sole rosso ardeva su uno strano paesaggio: un singolo, immenso, terribile occhio, ansioso di godersi lo spettacolo della battaglia.

I grandi scoli per le piogge che si stendevano sotto la comunità dei tarati, rivestiti di pietre cementate e tappezzati da spessi strati di muschio e di funghi, erano veramente il culmino di ciò che un Puro temeva più di ogni altra cosa al mondo: ininterrotta oscurità su ogni lato, fetore, umidità, l'i-

gnoto, la presenza di creature la cui ascendenza genetica era irrimediabilmente danneggiata, impura. Nell'enclave sul bianco dirupo - come in ogni altra enclave sparpagliata per il continente - le pareti, i pavimenti, i soffitti, erano tutti fatti dell'identica, liscia sostanza color alabastro, dura più di qualunque altro materiale conosciuto dall'uomo, autopulentesi e priva di difetti. Inoltre, dovunque, nell'enclave, eccettuato nei punti riservati al sonno, vi era luce intensa, che giocava un ruolo inconsciamente simbolico nella mente dei Puri, i quali non soltanto la subivano, ma anzi ne ricavavano un intimo, intenso piacere. Un'enclave era perfettamente, quasi dolorosamente pulita - l'esatto opposto, il più possibile, di quei fetidi corridoi sotterranei - così mantenuta dai suoi impianti automatici. Nessun odore men che gradevole permeava le stanze e i corridoi dell'abitazione di un Puro. Inoltre in un'enclave ogni cosa era ben conosciuta, tutto era familiare e sicuro, e aveva una storia ben più lunga di quanto anche le più nobili stirpi dei Puri potessero rivendicare. E, naturalmente, nessuna enclave ospitava creature geneticamente danneggiate, specie viventi la cui esistenza stessa fosse di per sé una bestemmia; esse venivano rapidamente eliminate quando, per avventura, ne fosse constatata, sia pure raramente, la presenza. Qui invece, nelle stillanti gallerie del sottosuolo, ogni forma di vita pervertita strisciava sotto il muschio, nutriva i funghi, si abbarbicava al soffitto, schizzava silenziosamente lontana da loro man mano avanzavano... e l'uomo-orso, il peggiore di tutti i tarati, lo stava conducendo sempre più in profondità in quel regno di ombre.

Jask era certo che ogni passo sarebbe stato l'ultimo, per lui, o che in qualunque momento non avrebbe più trovato il coraggio di avanzare. Sarebbe rimasto paralizzato dove si trovava, i muscoli annodati, le terminazioni nervose disintegrate, oppure girato di scatto, fuggendo via, nel tentativo disperato di riguadagnare la cantina, sia pur precipitandosi, in tal modo, nelle grinfie del Generale e di quelli della sua razza. Ma, nonostante questi angosciosi pensieri, egli proseguiva, passo dopo passo, con il corpo rigido per la tensione, il cuore che gli batteva come un mazzuolo su un blocco di legno. Si chiese dove mai trovasse la forza di fare un passo di più.

Dalla paura.

Che cosa? Jask trasalì a quel pensiero fiorito inopinatamente in lui.

Dalla paura, ripetè l'orso. *E non devi assolutamente desiderare che la paura scompaia, poiché è proprio essa che ti fa continuare.*

— Parliamo a voce alta, — disse Jask.

— E perché mai?

Jask non rispose. Non voleva servirsi della telepatia poiché, usandola, avrebbe ammesso la sua condizione di tarato, condizione che aveva accettato intellettualmente, ma che aveva sempre rifuggito dal considerare su un piano emotivo.

— D'accordo, a voce alta, — annui l'orso, il quale, ovviamente, era riuscito a districare il garbuglio di pensieri che si agitavano nella mente di Jask, senza che lui stesso riuscisse a chiarirli.

— In qual modo riesci a vedere dove stai andando? — Gli chiese Jask. Nel medesimo istante in cui parlava, i suoi piedi scivolarono su un tratto di viscido acciottolato. Allargò le braccia, agitandole disperatamente alla ricerca di qualcosa a cui aggrapparsi, senti le dita toccare un'escrescenza gelida e melmosa sulla parete della galleria, si tirò indietro con un sobbalzo, scivolò ancora e cadde a terra. Finì col viso dentro una pozzanghera d'acqua fetida, il cui odore bastò a farlo nuovamente balzare in piedi; si sfregò senza successo le guance e il naso con le mani gelide.

— Suppongo che sia dovuto semplicemente al fatto che i miei occhi sono molto migliori dei tuoi, — affermò l'orso. La creatura non si era fermata ad aspettare che Jask si asciugasse il viso e riacquistasse la sua dignità; i tonfi regolari dei suoi passi si allontanarono mentre Jask continuava a sputacchiare per liberarsi la bocca dal nauseante sapore di fogna.

Jask, il Puro, atterrito al pensiero di esser lasciato indietro, solo, si lanciò di corsa senza più pensare al pavimento insidioso, le mani protese dinanzi a sé come un cieco che tentasse di evitare gli ostacoli. Andò a sbattere contro l'orso, si ritrasse di scatto al contatto di quella pelliccia arruffata, respirando affannosamente, e tornò a mettersi al passo con lui. Gli parve che la creatura ridacchiasse, ma non poté esserne sicuro, poiché lui stesso, nel suo incerto avanzare nel buio, produceva parecchio rumore.

Continuarono dunque ad avanzare.

Qualche istante dopo, recuperata parzialmente la calma, Jask disse: — Quello che hai detto a proposito del tuoi occhi...

— Si?

— Non può esser giusto.

— Davvero? — Gli chiese l'orso. Anche se non ridacchiò rumorosamente, l'ironia era implicita nel tono della sua voce. — Che cosa ho detto, esattamente? — domandò.

— Che i tuoi occhi sono assai migliori dei miei. Ma io sono un Puro, e tu sei un tarato, e nessun occhio può essere più efficiente di quelli che Madre Natura, nel suo Grande Piano, ha inteso originariamente offrire alla

Specie Eletta per...

— Io sono stato creato nell'Utero Artificiale, o quanto meno i miei antenati discendevano direttamente dai geni alterati di qualcuno che vi fu creato. Quel mio primo antenato simile a un orso fu opera degli ingegneri genetici, il che significa che non fu semplicemente il bambino esotico e decorativo che i suoi genitori pagarono per avere, bensì un essere il cui organismo usufruì di tutti i miglioramenti possibili.

Jask respinse quell'idea senza commenti.

— Io non sono forse più forte di te, piccolo uomo? — chiese l'orso.

— Questo non significa nulla.

— E se sono più forte di te, che cosa m'impedisce di avere, anche, una vista migliore? È chiaro che i miei muscoli sono migliori dei tuoi. Perché non anche i miei occhi?

— Proprio il fatto che i tuoi muscoli abbiano una potenza eccessiva è una prova della tua inferiorità, a confronto dei Puri. Un vero uomo può creare le macchine più adatte a compiere il lavoro che fino allora affaticava i suoi muscoli. Un vero uomo può creare armi per distruggere nemici cento volte più grandi; massicci e forti di lui. I muscoli sono indizio d'una regressione, di gravi danni e alterazioni genetiche.

— Allora i muscoli sono inutili?

— Si.

— Ma tu, ora, non vorresti avere muscoli più potenti?

Jask non rispose.

— E non vorresti avere occhi come i miei... migliori dei tuoi? Essi, a quanto pare, mi consentono di aggirarmi qua sotto piuttosto bene. Attento, adesso! Stiamo per girare in una galleria laterale.

Jask, trovato a tentoni l'angolo sulla parete di pietra, dovette affrettare il passo per raggiungere nuovamente l'orso, dal momento che il mutante si era ben guardato dal rallentare il passo per aspettarlo. Replicò, piccato: — Un Puro non deve mai mettersi in condizioni di...

— Al diavolo tutte queste sciocchezze, — l'interruppe la creatura, senza cattiveria, ma evidentemente stanco di tutte queste affermazioni di principio. — Non voglio più ascoltare una sola virgola del tuo vangelo. Infatti, ti stai dimenticando che tu stesso non sei più un Puro.

Jask senti le lagrime che gli bruciavano gli angoli degli occhi e in silenzio maledisse la sua debolezza emotiva. Provò sollievo all'idea che l'orso non potesse vedere quell'ultima prova del suo decadimento morale, quella suprema debolezza indegna di un uomo

L'orso riversò nel suo pensiero: *Non è indegno.*

Che cosa intendi dire?

Il pianto. Le lagrime.

Jask si rese conto, con amarezza, che trovandosi insieme a un telepate, non avrebbe mai potuto godere di una vera intimità, a meno che l'altro non gliel'avesse magnanimemente concessa.

Gli uomini piangono, prosegui l'orso. *Gli uomini hanno sempre pianto. Se la vostra Santa Madre Natura vi ha fornito di ghiandole lagrimali, a che cos'altro dovrebbero servire?*

A tener puliti gli occhi.

L'orso ribattè: *Non mi ero reso conto che i Puri praticassero concezioni così puramente meccanicistiche della vita...*

— Per favore, smettila di rivolgerti a me in questo tono, — l'interruppe Jask ad alta voce. — L'idea che un tarato possa frugarmi liberamente nella mente mi fa star male.

L'orso non reagì, ma l'atteggiamento che assunse indicò chiaramente che il rimprovero l'aveva offeso.

Un attimo più tardi il mutante si arrestò e disse: — Ora usciremo dalla fognatura.

— In che modo? — chiese Jask, stupito.

— Non riesci a vedere il tombino sopra di noi? — esclamò l'orso.

La domanda era intesa semplicemente a schernire Jask, per ripagarlo in parte della brusca ripulsa nei confronti della simpatia che il quasi-uomo gli aveva dimostrato. Tuttavia, Jask scrutò le tenebre sopra la sua testa, sforzandosi disperatamente di distinguere la traccia di qualcosa. Ma non riuscì a veder nulla: per quanto gli constava, sopra di loro si estendeva uno spazio vuoto, tenebroso, illimitato, senza alcun indizio di un soffitto e meno ancora di un'apertura.

— Ecco qui, — disse l'orso, afferrando qualcosa di pesante e spingendo in alto con uno sforzo, smuovendo dalla sua sede una pesante lastra di pietra. Qualche istante dopo l'aveva fatta scivolar via, di lato, e una fioca luce grigia ammiccò dall'apertura così rivelata, contribuendo ben poco a dissipare l'oscurità del sotterraneo, ma sollevando alquanto Jask dai suoi timori. L'aria che li avvolse, insieme alla debole luminosità, era calda e secca, alquanto stantia ma infinitamente preferibile all'umiliante fetore della fogna.

— Che cos'è questo posto? — chiese Jask.

— Un magazzino, — spiegò l'uomo-orso.

— Non c'è pericolo?

— Nessuno.

— Sembra che tu conosca bene le fogne.

— L'ho esplorate a fondo, — replicò l'uomo-orso, — proprio in previsione di eventualità come queste.

Si afferrò agli orli del tombino, tese i muscoli e sollevò il proprio corpo attraverso la botola, spari alla vista di Jask e ricadde con un tonfo sul pavimento sovrastante. Jask saltò a sua volta, si aggrappò agli orli e si sforzò al massimo, ma con scarso risultato.

— Qui, — disse l'orso. — Ti darò una mano.

— No, — replicò Jask, stringendo i denti, il sudore che gli colava sugli occhi e sul volto pallido, come gocce d'olio su un foglio di plastico. — Lascia perdere. Me la caverò. Me la caverò benissimo da solo... Grazie lo stesso, ad ogni modo...

L'uomo-orso sbuffò, sarcastico: — Questo dovrebbe forse dimostrare qualcosa? — gli chiese, guardando giù attraverso il foro, inquadrato dai bordi di pietra, porgendo le sue gigantesche zampe dai peli arruffati, gli artigli ritratti nei loro foderi.

Jask grugnì, lottò disperatamente per un secondo, senti le braccia che gli s'inflaccidivano, perse la presa e cadde all'indietro, finendo di schianto su una poltiglia di melma e funghi neri. Una sorta di vescia si spaccò, proiettando all'intorno migliaia di spore umide, simili a goccioline di muco. L'odore, quando investi direttamente Jask in viso, era quello di un cadavere in putrefazione.

L'orso si sporse maggiormente, allungando ancora più in basso le braccia, e chiese: — Stai bene?

Jask si sollevò fuori dalla melma senza far motto, neppure tentò di pulirsi e saltò nuovamente verso i bordi del foro, tornò ad afferrarsi e lottò con tutta la sua volontà.

— Senti, — gli disse l'uomo-orso, — quegli uomini che abbiamo evitato per un pelo lassù nella cantina della locanda, ci staranno inseguendo da vicino. Puoi star certo che li hanno mandati giù nelle fogne, dietro di noi, e avranno con sé delle torce luminose assai potenti. Il che vuol dire che riusciranno ad avanzare velocemente. Se non ti deciderai a mandar giù il tuo stupido orgoglio e ad afferrare le mie mani, ci faremo prendere tutti e due. Hai capito? È questo che vuoi?

Finalmente, esausto, Jask si aggrappò alle massicce zampe dell'orso e fu sollevato fuori della cupa fogna, in un ambiente assai più piacevole: una strana stanza senza finestre, dove centinaia di casse e di cesti erano ordina-

tamente ammucchiati in file parallele.

L'uomo-orso fece nuovamente scivolare la lastra di pietra nella sua nicchia, chiudendo così ermeticamente l'uscita dalla fogna. Anche se i Puri lanciati al loro inseguimento fossero riusciti a seguire la pista dei fuggitivi, non sarebbero mai stati capaci di sollevare quel pesante blocco di pietra. Per il momento, dunque, Jask e il suo compagno mutante erano in salvo.

A due terzi di altezza, fra il pavimento e il soffitto, una passerella protetta da una ringhiera di legno girava intorno alla stanza principale del magazzino, e saliva poi fino a una sorta di mansarda sulla parte anteriore dell'edificio, che ospitava gli uffici della ditta. Attraverso due sudice finestre i due esper poterono guardar fuori, sulla strada principale della città, del tutto inosservati.

Non vi era più alcuna traccia di nebbia e i raggi dorati del sole giungevano dovunque.

— Ecco là, — disse l'orso. — Due di loro. — Indicò qualcosa verso ovest sulla strada polverosa. — Li vedi?

Jask li vedeva fin troppo bene: due Puri che aspettavano accanto a un tombino, là sulla strada, con i mantelli che pendevano inerti nell'aria immobile, la pelle dei loro volti così bianca da sembrare disumana. La sua pelle, pensò Jask, era forse così pallida? E perché mai lui non l'aveva notato prima?

— E anche da quella parte, — aggiunse l'orso, indicando un punto in un'altra direzione, molto più vicino al magazzino.

Altri due Puri si riparavano nella penombra della soglia di un'osteria chiusa, aspettando ansiosamente - come si capiva dal nervosismo dei loro movimenti - che accadesse qualcosa; i loro volti gessosi erano quasi più luminosi dei loro paludamenti, li, in quella mezza oscurità. Sembravano, così in distanza, terribilmente minuscoli e fragili, e inetti... ma imbracciavano due grossi fucili dall'aria terribilmente efficiente, in grado di provocar danni degni delle tremende armi d'anteguerra.

— E anche laggiù, — disse ancora la creatura tarata accanto a lui, indicando un punto a est dove un singolo Puro, con un'arma dall'aspetto ancora più mortale, pattugliava il tetto piatto di un edificio. — Devono essercene dovunque in città.

— Il Generale non ha risparmiato nessuno sforzo, — fu costretto ad ammettere Jask, rievocando la lunghezza della colonna di militari che era discesa serpeggiando lungo il bianco dirupo della fortezza. — Quando una

creatura... una creatura tarata viene scoperta tra i Puri dell'enclave, l'intera comunità si sente... tradita, sfruttata. La distruzione del traditore diviene allora una vendetta, oltre che un irrevocabile precetto religioso.

L'uomo-orso sbuffò e voltò la schiena alle sudice finestre. Con la testa calcata fra le spalle massicce, avanzò con passo pesante attraverso il pavimento scricchiolante della mansarda e scomparve giù lungo una traballante scala di legno che conduceva al livello del suolo.

Jask lo seguì.

Tra le file di merci accuratamente imballate, l'uomo-orso rintracciò una cassa che aveva ovviamente un significato speciale per lui. Sorrise quando la vide, rivelando numerosi denti acuminati e poi dichiarò: — Ho ancora un vantaggio su di loro.

— Su chi? — chiese Jask.

Il mutante non rispose. La cassa che aveva attirato la sua attenzione era posta sopra un'altra esattamente simile, in una fila di cinquanta tutte uguali. L'orso sollevò le grosse braccia verso di essa, l'afferrò e la schiacciò contro il proprio petto, vacillò all'indietro e la depositò nel bel mezzo della corsia. Ora, sempre sogghignando, si mosse rapidamente (anche se il sogghigno pareva un rictus più che un vero sorriso divertito): fece scivolare gli artigli sotto il coperchio di legno e, facendo forza verso l'alto, i muscoli prodigiosamente rigonfi sotto la spessa pelliccia, lo staccò, aprendo la cassa. Scaraventò via il pesante coperchio irto di chiodi come se fosse un foglio di carta; esso rimbalzò rumorosamente sopra il pavimento di pietra. Curioso di vedere che cosa mai potesse contenere quella cassa così importante per il loro destino, Jask fece un passo avanti e vi guardò dentro. Alla vaga luce grigia che filtrava debolmente attraverso le finestre della mansarda, riuscì a distinguere soltanto una massa scura e informe.

Per un terribile, breve istante pensò che la cassa contenesse un morto.

L'orso infilò un braccio dentro la scatola, afferrò il suo contenuto e con uno strappo lo tirò fuori: era un enorme zaino che sembrava pieno di attrezzature di ogni genere. Lo depositò giù, sul pavimento, e controllò le numerose cinghie e i bottoni. — Sembra a posto, — commentò.

— Che cosa contiene? — chiese Jask.

— Cibo, utensili, carte, un libro o due... praticamente tutto quello che è indispensabile per sopravvivere nelle Lande Selvagge.

— Nessuno può sopravvivere nelle Lande Selvagge, — ribattè Jask. Il mutante neppure si degnò di rispondergli.

— Sapevi che avresti dovuto fuggire? — chiese Jask, alquanto perplesso

per il modo in cui quella creatura tarata sembrava capace di affrontare tutte le evenienze.

— Naturalmente, — disse l'uomo-orso. — Tu, no?

— No, io...

L'uomo-orso non attese che Jask completasse la sua risposta. — Quando il talento mi si manifestò per la prima volta (all'inizio gradualmente, poi sempre con maggior forza) seppi subito che non sarei stato capace di nasconderlo. — Si asciugò il volto raggrinzito, scuro, con una mano gigantesca, schiacciandosi il naso piatto e tirando su con esso per schiarirsi la testa e pensare più chiaramente. — Il talento diventa una seconda natura per te. Sarebbe altrettanto facile (o meglio difficile) nascondere il fatto di possedere due gambe e un paio di occhi. — Soddisfatto che lo zaino fosse perfettamente in ordine, si rizzò in piedi e si stiracchiò. — Inoltre il potere è come una... costrizione, un bisogno. Cercai sulle prime d'ignorarlo, poiché sapevo che sarebbe stato la mia rovina, facendo di me un reietto. Ma subito mi resi conto che non sarebbe mai scomparso del tutto, che non avrei potuto sopprimerlo. Quando non viene usato, in un certo senso si accumula, esercita una pressione sempre più forte che spinge dal di dentro... e infine esplode quando meno te l'aspetti.

— Lo so, — annui Jask, tristemente. Fissò nuovamente lo zaino e disse: — Perché hai nascosto le tue provviste qui, in un magazzino?

— Perché questo è il mio magazzino, — spiegò l'orso. — O meglio, lo era. Dubito, però, che d'ora in poi mi consentirebbero di continuare i miei affari. — Scoppiò a ridere sardonicamente. — Mi sarebbero bastate altre sei ore per dileguarmi, se non mi fossero piombati addosso di sorpresa.

— Comunque, dove intendi andare, adesso? — domandò Jask.

— L'ho già detto.

— Nessuno può sopravvivere nelle Lande Selvagge, — insistè Jask. — La Natura, laggiù, è priva di controllo. È stata sconvolta dal Distruttore.

— Per favore, niente teologia, — l'interruppe l'orso. — Ora dovremo impacchettare le tue provviste, e in fretta. Immagino che non ci metteranno molto a irrompere qua dentro, nel caso che noi...

— E tu ti aspetti che io venga nelle Lande Selvagge? — fece Jask, incredulo.

L'orso continuò a frugare laboriosamente dentro alcuni cesti, li vicino, trovò un piccolo zaino di tela grigia, ne svuotò il contenuto sul pavimento e lo porse a Jask.

— Ora sceglierò la roba con cui riempirlo, — disse. — Vieni con me.

Jask lo seguì lungo la corsia, poi in un'altra, sbigottito ma ancora in grado di parlare. Si schiarì la gola e dichiarò: — Io non verrò con te.

Come se non l'avesse udito, l'uomo-orso Aprì un'altra cassa, che risultò piena di pezzi di carne secca, salata, accuratamente avvolta in pezzi di carta le cui estremità erano annodate con spaghi. L'uomo-orso ne tirò fuori a piene mani e rovesciò il tutto nello zaino tenuto aperto da Jask: — Sarà una dieta maledettamente noiosa, — commentò, — ma per lo meno è nutriente.

— Senti, — cominciò Jask, — io non posso...

L'orso si allontanò ondeggiando verso un altro mucchio di contenitori, aprì diversi cesti sigillati e dopo avervi rovistato ne tirò fuori una dozzina di blocchi di frutta secca, che lasciò cadere sopra la carne nello zaino di Jask. — Ora vediamo, qualche utensile... un'arma, quanto meno un coltello...

Jask lasciò cadere lo zaino.

— Che cosa c'è? — chiese il mutante.

— Lascia perdere. Io resto qui.

— Ti prenderanno in meno di un'ora.

— Non m'importa. Resterò qui.

L'uomo-orso si chinò, raccolse lo zaino e glielo porse di nuovo, ammonendolo: — Tu verrai con me, perciò è meglio che ti abitui subito all'idea.

Jask lasciò cadere un'altra volta lo zaino. Tremava talmente che il battito dei suoi denti echeggiava nel silenzio del magazzino. — No.

Questa volta il mutante non raccolse lo zaino, ma invece agguantò Jask per il bavero e lo sollevò da terra, cosicché poté fissarlo direttamente negli occhi. Lo gratificò di un satanico sorriso, socchiudendo le labbra nere e ostentando la chiostra dei suoi denti appuntiti. Con la lingua anch'essa nera si leccò uno ad uno tutti quei denti candidi, come se stesse pregustando il primo morso. Quando parlò, la sua voce risuonò come un rombo di tuono, tenuto accuratamente a freno dalla forza repressa dei suoi possenti polmoni. — O tu vieni con me, piccolo uomo, — ruggì, — oppure morirai qui, adesso.

Jask farfugliò, ma non riuscì ad articolare alcuna parola. Ormai era più che convinto che sarebbe stato molto meglio fatalisticamente accettare la sentenza di morte pronunciata contro di lui il giorno prima, dal tribunale dell'enclave.

— Non posso permettermi di lasciarti qui perché quegli altri ti prendano. Tu sai che ho uno zaino ben approvvigionato, e che intendo dirigermi ver-

so le Lande Selvagge. Quando le avrò completamente attraversate, non voglio scoprire sull'opposto confine che i tuoi amici Puri hanno già fatto pervenire un messaggio radio agli altri della loro specie, perché mi aspettino al varco. Il mio viaggio sarebbe completamente inutile.

— Non ce la farai in nessuno caso, — replicò Jask. — Nelle Lande Selvagge ti aspetta la morte certa. Perciò ogni altra considerazione è puramente accademica.

L'alito dell'uomo-orso non era particolarmente gradevole, e Jask ne ricevette un'abbondante zaffata in pieno viso. — C'è una cosa che hai dimenticato, tuttavia. Mi ci vorrà una buona parte della giornata a raggiungere il confine più vicino delle Lande Selvagge. Se ti lascerò qui, avrai spifferato tutto molto prima. Perciò, è quasi certo che riusciranno a prendermi prima che io sia riuscito a penetrare nel territorio proibito.

— Ti giuro che non dirò nulla, — si affannò a promettere Jask, oscillando appeso al pugno della creatura.

L'uomo-orso replicò, stringendo gli occhi, senza preoccuparsi di dissimulare la rabbia e il disgusto: — *Tu?* Diavolo, tu strilleresti come un porcellino infilato allo spiedo, gli riveleresti tutto quello che vogliono sapere, e più ancora. In meno di dieci minuti avresti spiattellato tutto, piccolo sgorbio che non sei altro!

Quindi aprì la mano e lo lasciò cadere a terra.

Jask si afflosciò davanti agli ampi piedi lanosi del mutante.

— Ora, alzati, — gl'intimo questi.

Jask si alzò, pieno d'odio per il grosso uomo-orso, ma ancor più per se stesso. Si sfregò le braccia sottili e desiderò di avere *un po' più* di muscoli, quel tanto che fosse bastato a ricacciare in gola del mutante i suoi insulti.

Cinque minuti più tardi avevano allacciato gli zaini ed erano pronti a lasciare il magazzino.

Jask domandò: — Dove intendi andare, sempre che tu riesca in qualche modo a uscire dalle Lande Selvagge? Dovunque ti fermerai, riusciranno sempre a scoprirti. Per quanto ti sforzerai di nascondere il tuo talento, esso finirà sempre, ineluttabilmente, per esplodere fuori di te, nel momento più inaspettato. Oppure lo userai troppo spesso per procurarti le cose che desideri, e finirai per farti scoprire.

— Intendo trovare la Presenza Nera, — dichiarò l'orso. — E quando vi sarò riuscito, non avrò più bisogno di vivere in alcun luogo di questo mondo.

Per un attimo, Jask restò senza parole. Quando riuscì a ritrovare la voce,

esplose: — Follie! Non esiste una Presenza Nera! Tu credi davvero in tutti quegli sciocchi miti su altri mondi... credi che un tempo l'uomo abbia viaggiato fino alle stelle, e che vi sia un... alieno che lo sta osservando e giudicando?

— Perché no? — ribattè l'uomo-orso. — Questa è storia, non leggenda.

Jask fece una smorfia, poiché si era reso conto che la visione del mondo dell'orso era ancora meno ortodossa e più eretica di quanto lui avesse creduto all'inizio. — Ma allora tu devi essere anche convinto che l'Ultima Guerra è stata combattuta fra due diversi gruppi d' uomini, e non fra l'uomo e il Distruttore, venuto a portare guasti e rovine nell'opera sacrosanta di nostra Madre Natura!

L'uomo-orso scoppiò in una fragorosa risata: — Amico mio, il Distruttore che tu tanto temi è soltanto un mito. Sei *tu* che devi imparare la storia, la *vera* storia di questo sventurato mondo.

— Eresia! — esclamò Jask, sgomento.

— No, niente di simile. E soltanto la verità, — ribattè l'orso. —Ma tutto questo può aspettare finché non ci saremo liberati da quella muta di cani che ci sta abbaiando alle calcagna. Orsù, andiamo!

All'estremità opposta del grande locale in cui erano giunti arrampicandosi fuori dalla fogna, l'orso si curvò, sollevando dal pavimento un'altra lastra di pietra, rivelando un secondo pozzo per lo scolo delle acque. — È una diversa diramazione dello stesso sistema fognario, — disse. — E in questo modo avremo meno possibilità d'incontrare quei bastardi che ci stanno dando la caccia. — Lasciò cadere il pesante zaino attraverso la botola, poi lo seguì, alzò gli occhi a fissare Jask, che si era arrestato, tremante, sull'orlo. — Potrei balzar fuori da questo buco ed acchiapparti in un attimo, se ti saltasse in testa l'idea di correr via, piantandomi in asso, — ringhiò.

Jask annuì, angosciato, lasciò cader giù lo zaino più piccolo, e s'infilò a sua volta nel pozzo.

L'uomo-orso fece nuovamente scivolare la massiccia lastra di pietra al suo posto. Poi disse: — Vieni, dunque. Abbiamo un viaggio lungo e difficile davanti a noi, amico mio.

Jask si accodò al mutante; le pareti rivestite di funghi lo stringevano dappresso, l'acqua gli schizzava sotto i piedi, il fetore quasi lo sopraffaceva. Stava seguendo dappresso quella assurda creatura, e possedeva un coltello: la combinazione di questi due fatti lo portò ben presto a riflettere, in un misto di speranza e di terrore, che, in fin dei conti, lui, in teoria, era in

grado di uccidere il mostro. Eppure sapeva che, anche se avesse avuto l'abilità e la forza sufficienti a conficcare la lama nella schiena dell'orso, questi avrebbe pur sempre fatto in tempo a voltarsi e a strangolarlo fra quelle due traccia nerborute.

— Hai perfettamente ragione, amico, — bofonchiò l'uomo-orso. — Ed a meno che tu non pianti la lama in uno o due punti vulnerabili, non sentirò neppure il dolore.

— Esigo che l'intimità della mia mente sia rispettata! — gridò Jask, infuriato.

— Perché tu possa liberamente complottare contro di me? — replicò il mutante, ridacchiando, godendosi chiaramente quello scambio di battute, per nulla spaventato delle improvvise idee omicide di Jask.

Jask non replicò. Non c'era niente da dire. Continuò ad avanzare, avvilito.

Qualcosa guizzò davanti al suo piede, squittendo sonoramente, terrorizzato. Jask fece un balzo di un metro, almeno, rabbrividendo al pensiero di essere stato anche soltanto sfiorato da una simile, sozza creatura.

Ora provava, quasi, un senso di gratitudine per l'oscurità che avvolgeva la galleria. L'uomo-orso, sempre che avesse sentito il rumore di quella piccola creatura, non diede il minimo segno di preoccupazione.

Al contrario, tornò a ridacchiare e disse: — A proposito, io ho un nome. Sono stufo di sentirmi indicato nei tuoi pensieri in modo così vago: mutante, tarato, quasi-uomo. Preferisco esser chiamato Tadesco. È il nome con cui sono nato. — Un po' più avanti lungo la fognatura, riprese: — Abbiamo un viaggio molto lungo davanti a noi, Jask. È meglio che impariamo a chiamarci con i nostri veri nomi, e che usiamo tra noi un po' di tolleranza, se è possibile.

Eresia, pensò Jask.

Un animale non poteva avere un nome, una personalità.

— Il mio nome è Tadesco, — ripetè l'orso. — E non sono un animale. Sono un uomo.

Il Puro fu condotto riluttante alla presenza del suo Generale, là dove il grand'uomo riposava sulla slitta ad energia, sotto una gigantesca quercia, nella piazza principale del villaggio dei tarati. Ora il sole risplendeva in tutto il suo vigore, alto sull'orizzonte, e stava letteralmente cuocendo le case e gli uomini come biscotti al forno. I bianchi strapiombi rocciosi riflettevano il sole come specchi e abbagliavano chiunque rivolgesse lo sguardo

in quella direzione. Gli edifici, su ogni lato della piazza, fatti di pietra, paglia, legno tagliato a mano e vetro grossolanamente soffiato, giacevano grevi e silenziosi sotto una coltre d'aria calda e oppressiva. Sotto la quercia, le ombre erano fresche e profonde, il silenzio ancora più completo che nelle strade in attesa. La quercia e il Generale sembravano completarsi a vicenda, due esempi del potere di Madre Natura, anche se la quercia quasi certamente non poteva vantare un lignaggio altrettanto puro. Il soldato Puro, conscio della grave colpa commessa, tremava visibilmente, di fronte alla quercia e al Generale, augurandosi di tutto cuore d'esser morto.

— Sei tu il codardo? — chiese il Generale, con un tono di voce che indicava il più puro disprezzo.

Il soldato annui, incapace di fissare in volto il grand'uomo, o uno qualunque degli altri Puri che l'avevano scortato fin li.

— Tu eri stato mandato con Dyson Pryder a perlustrare un braccio degli scoli per le piogge. Sapevi che la tua missione era essenziale per la cattura di quei due esper.

— Sì, — annui l'accusato.

Una leggera brezza fece frusciare le foglie della quercia, solò per un attimo, e subito smori, come se quello fosse il commento di Madre Natura sulla sua mancanza di coraggio.

— Tu ti sei lasciato afferrare dal panico e ti sei precipitato indietro, costringendo il tuo compagno, Dyson Pryder, — il Generale si aggiustò il mantello mentre proseguiva nella sua requisitoria, — ad abbandonare anch'egli la caccia in quelle gallerie.

— Sì.

— Qual'è il tuo nome?

— Ribbert Keene, Vostra Eccellenza.

— Sei un animale, Keene?

Per la prima volta il soldato Puro alzò lo sguardo, con un lampo di sfida negli occhi. — Sono un uomo. La mia storia familiare è eccellente, senza la più piccola traccia di danni genetici.

— Un *uomo* avrebbe voltato le spalle a una missione che sapeva della massima importanza per la sua razza e la sua enclave? — Il Generale neppure guardò l'accusato, ma tenne gli occhi alzati verso i rami dell'albero fittamente intrecciati, come se trovasse fisicamente insostenibile la vista di un uomo moralmente fallito, come quel soldato.

— Gli scoli delle fognature, là sotto, sono neri come la pece, Vostra Eccellenza, — disse in tono lamentoso Ribbert Keene.

— Avevate delle torce.

— Che dissipavano l'oscurità soltanto per un breve tratto. Desolazione e corruzione ci avvolgevano da ogni iato... creature che strisciavano tra le muffe alterate e i funghi mostruosi che schiacciavamo sotto i piedi, topi e insetti tra i più repulsivi che balzavano in tutte le direzioni...

— Nondimeno, — disse il Generale, sempre con lo sguardo fìsso tra i rami verdeggianti, il suo volto che tradiva sotto l'aspetto soavemente tranquillo il furore che ribolliva dentro di lui, — tu ti sottoporrai a un completo esame genetico non appena saremo ritornati alla fortezza. E qualunque sarà il verdetto degli specialisti genetici, quando avranno esaminato a fondo le tue mappe cromosomiche, tu ti ci atterrai. A giudicare dal tuo indegno comportamento qui, stamattina, sospetto che gli esami riveleranno gravissime tare nel tuo bagaglio genetico. Ora, vai.

Alle guardie che lo circondavano con le armi puntate, per garantirgli il massimo di sicurezza, il Generale disse: — Ora abbiamo soltanto una squadra di uomini nelle fognature, e non possiamo più esser certi d'intrappolare i fuggitivi nel sottosuolo. Dal momento che essi sono creature disperate, non possiamo neppure basarci sul fatto che reagiscano in modo razionale. La logica, naturalmente, non è mai stato uno strumento normale di pensiero per gli esseri tarati. Credo che, una volta appurato questo, noi dovremo allargare l'area delle nostre ricerche, e non aspettarci necessariamente che essi sbuchino fuori in qualche punto della città stessa. Potrebbero tentare di raggiungere le foreste che bordeggiano la Valle Chen dalle Influenze Maligne. — Si agitò sul suo scranno e distolse lo sguardo dalla quercia. — Disponete perciò i nostri uomini in ordine sparso lungo i sentieri che uniscono il villaggio alla foresta.

Una delle guardie, che aveva anche le mansioni di messaggero del Generale, si allontanò dalla piazza del villaggio per trasmettere gli ordini del suo capo.

Merka Shanly (femmina: Pura) e il suo compagno, Kane Grayson (maschio: Puro) erano vestiti in modo identico: mantelli biancoazzurri, stivali azzurri e cinture di tessuto nero con borchie metalliche; entrambi impugnavano mortali armi d'anteguerra; entrambi, con le torce elettriche puntate davanti a sé, uscirono dall'imboccatura di una galleria di scolo in una grande cavità dalle pareti di pietra che costituiva il fulcro del sistema di scarico delle piogge; da questa cavità s'irradiavano sei gallerie radiali. Il soffitto basso, a volta, ospitava innumerevoli ragni e le relative ragnatele, e

curiosi funghi verdegiallo che sembravano sfidare le leggi della gravita crescendo all'ingiù e poi piegandosi orizzontalmente, formando delle reti viventi le quali non avevano altro scopo evidente - per quanto inesplicabile - che quello di rivaleggiare col delicato lavoro dei ragni. Le pareti erano chiazzate di muschio iridescente, macchiato qua e là di nero, e di una melma purpurea che curiosamente sembrava contorcersi tutte le volte che veniva illuminata dalla luce delle torce. Negli angoli più lontani, alla caccia di crepe nell'intonaco fatiscente, scarafaggi e centopiedi di dimensioni sacrileghe zampettavano via per nascondersi alla loro vista; erano talmente grandi e pesanti che si poteva udire il trepestio delle loro numerose zampe. Una creatura a sei zampe, forse il discendente degenere di un ratto puro, li fissò con due occhi gialli, funesti, poi, goffamente, spari con un salto alla loro vista in una delle gallerie. Una passerella di pietra, larga quasi due metri, collegava tra loro tutte le imboccature delle gallerie, mentre al centro della grande cavità si apriva un pozzo, dagli orli sbreccati, che precipitava giù a picco, scomparendo alla loro vista, dentro il quale l'eccesso dell'acqua piovana doveva essere inghiottito, letteralmente, dalle viscere della terra.

— E adesso? — chiese Kane Grayson, tenendosi guardingo al centro della passerella di pietra, discosto prudenzialmente sia dai bordi del pozzo che dalle pareti, negli anfratti delle quali roditori e insetti delle stirpi più tarate erano certamente in agguato.

La sua voce sollevò echi melmosi tra lo stillicidio dei muri fatiscenti.

— Non possiamo indovinare quale delle altre cinque strade dobbiamo prendere, — commentò Merka, indicando con la canna del fucile le buie, minacciose imboccature delle gallerie. — Non vedo che cos'altro possiamo fare se non sederci qui ed aspettare che gli esper ci cadano tra le braccia.

— Se mai li vedremo capitar qui, — ribattè Kane.

— Perché non dovrebbero?

— Forse potrebbe averli catturati l'altra squadra, Keene e Prider.

Lei non rispose, ma atteggiò le labbra sottili ed esangui ad una stretta linea orizzontale che esprimeva tutta la sua riluttanza ad accettare quella possibilità.

Lui insistè: — O forse ci sono altre grandi cavità di collegamento come questa, a dozzine, e perciò innumerevoli altre gallerie che si diramano da esse.

— Vuoi tornare adesso dal Generale, — disse Merka, — a riferirgli che non abbiamo avuto successo?

Kane non osò neppure pensare a una simile evenienza. Distolse lo sguardo da lei e disse: — Aspettiamo un po'.

— Suggerisco di aspettare in silenzio, — replicò la ragazza. — L'eco delle nostre voci può arrivare molto lontano in queste gallerie.

Restarono l'uno accanto all'altra al centro della passerella di pietra, la schiena rivolta alla galleria dalla quale erano usciti poco prima, e non erano certi che quella via fosse sicura; comunque, dopo averla percorsa, erano pur sempre propensi ad accordarle maggiore fiducia che alle altre.

Il ratto con sei zampe tornò ad affacciarsi dalla galleria sul lato opposto della cavità, li fissò, storse il muso simile a una proboscide, e scomparve di nuovo.

Merka Shanly non era affatto contenta di trovarsi laggiù, con quell'incarico da svolgere, non tanto perché fosse rischioso o repulsivo (anche, se in realtà, era l'uno e l'altro), ma perché era costretta a compierlo in compagnia di Kane Grayson. Lei conosceva quell'uomo intimamente, conosceva tutto ciò che c'era da sapere su di lui, poiché il Comitato per la Fecondazione le aveva ordinato di condividere con lui un letto matrimoniale circa diciotto mesi prima. Avevano fatto regolarmente all'amore, ogni notte, per un anno intero, senza che alcuna prole comparisse a dimostrarlo. Sempre per ordine del Comitato, aveva quindi sospeso il rapporto. In effetti, pensò, mentre stava osservando le imboccature di quelle nere gallerie, essi non avevano mai fatto realmente all'amore, bensì si erano semplicemente accoppiati, meccanicamente, come una qualunque coppia di macchine d'anteguerra che lavoravano automaticamente in base ai programmi in esse impostati. Kane era stato assai poco interessante come amante, inetto così come lo era in qualunque altra cosa, un uomo che aveva paura della propria ombra e troppo innamorato degli agi di cui attualmente godeva per affrontare una qualunque iniziativa e migliorare la sua posizione sociale nell'enclave. Kane non riusciva a capire che un giorno, in un futuro non molto distante, i magazzini delle merci d'anteguerra, un tempo in apparenza inesauribili, sarebbero stati così vicini ad esaurirsi che si sarebbero dovuti, ineluttabilmente, introdurre radicali mutamenti nello stile di vita dei Puri. Quando fosse giunto quel momento, Kane non sarebbe stato in grado di adattarsi. La sua mente sarebbe impazzita, e dal momento che la follia veniva classificata come una mutazione, l'avrebbero spietatamente eliminato.

Merka, al contrario, aveva una mentalità realistica, pronta fin d'ora ad accettare quei mutamenti nel modo di vita dei Puri che sarebbero certamente giunti; e lei intendeva, anzi, quando fossero giunti i giorni delle agi-

tazioni, approfittare degli sconvolgimenti per salire la scala gerarchica tra i Puri, raggiungendone, se possibile, il vertice.

Il ratto a sei zampe ricomparve.

Sollevò il suo naso simile a un piccolo serpente, annusò l'aria nella loro direzione, poi tornò ad abbassarlo. Da quell'istante li ignorò, cominciando a cibarsi del muschio e dei funghi, strappandoli dalla parete di pietra.

A parte la sua adattabilità alle nuove condizioni - non molto diversa da quella del ratto, che aveva subito imparato ad accettare la loro presenza - Merka sentiva di possedere parecchie utili qualità che le avrebbero garantito il successo nella nuova struttura sociale dell'enclave. Lei era intelligente, e non aveva paura del mondo esterno, a differenza degli altri Puri allevati nell'enclave, ed era sessualmente attraente, in base agli standard di quelli della sua razza. Come la maggior parte dei Puri era snella, con la pelle morbida che tradiva la mancanza di un'eccessiva tensione muscolare. Ma là dove le altre donne avrebbero potuto apparire flosce e sbiadite, la sua morbidezza era come quella di una nuvola, che riceveva e dava rifugio e calore. I suoi seni erano leggermente più grandi del normale, ben formati e pieni; il suo ventre era piatto, i fianchi sottili e le gambe lunghe e slanciate erano ugualmente attraenti. Ella avrebbe desiderato che il Comitato per la Fecondazione scegliesse per lei un compagno di letto fra gli uomini che detenevano un'alta posizione... il potere. Poi, lei si sarebbe servita della sua abilità e della sua bellezza come trampolino per balzare a livelli ancora più alti nella gerarchia sociale. Se invece avessero continuato ad accoppiarla a tipi come Grayson, lei non sarebbe mai stata niente più che un soldato semplice, e la sua capacità di dar piacere sarebbe stata ben pietosamente apprezzata da un uomo pronto a farsi eccitare da qualunque oscenità vivente, purché fosse femmina e avesse un paio di seni.

Qualcosa si mosse all'imboccatura della galleria di fronte a loro, un'oscurità meno fitta sullo sfondo della tenebra più nera.

— Kane! — esclamò Merka.

Nel medesimo istante in cui lanciava l'allarme e sollevava la torcia elettrica, un gigantesco mutante che assomigliava a un orso selvaggio - qualche esemplare di razza pura era conservato nell'enclave - si precipitò sulla passerella, raccolse da terra lo strillante ratto a sei zampe e lo scagliò al di sopra del pozzo.

Il disgustoso animale colpì Kane Grayson al petto, affondò gli artigli nel suo mantello e vi si aggrappò frenetico, continuando a squittire.

Grayson lasciò cadere la torcia e il fucile e lanciò un urlo così forte che

gli echi, combinati con la sua stessa voce, rimbalzarono assordanti sulle gelide pareti, come una tregenda di fantasmi e demoni.

Quando Merka riuscì nuovamente a vedere il mutante, questi aveva girato intorno al pozzo al centro della grande cavità e le era ormai quasi addosso: enorme e massiccio, le braccia alzate coperte di pelliccia, gli artigli sfoderati, i denti snudati su un volto nero, orribile. Merka si girò di scatto e sollevò il fucile per sparare, quando vide con la coda dell'occhio un Puro precipitarsi a sua volta di corsa lungo il passaggio di pietra, dietro l'orso, e ritardò per un attimo lo sparo, temendo di colpire uno della sua razza. Poi, quasi nello stesso istante, si rese conto che costui non era affatto un Puro, bensì Jask Zinn, l'esper, il tarato. Ormai, però, il mutante l'aveva colpita, con forza.

Merka cadde all'indietro, andando a sbattere contro la parete di pietra, sulla quale il suo capo produsse un tonfo. Riuscì a scostarsi subito dalla parete, ma barcollando, intontita, finì quasi dentro il pozzo; poi cadde sul fianco, sempre stringendo con entrambe le mani il fucile d'anteguerra. La sua torcia elettrica giaceva sul pavimento e illuminava la bocca del pozzo.

Grayson continuava a urlare a pieni polmoni.

Merka udì il ringhio del mutante; l'uomo-orso colpì Kane.

Il ratto squittì, rimbalzò sul petto di lei, poi schizzò via, scomparendo nel buio.

Grayson, mortalmente ferito, cadde oltre l'orlo del pozzo, continuando a gridare sempre più fievolmente, finché non si abbattè sul fondo, o su un'ansa del profondo condotto verticale.

— Tadesco... no!

Merka non capì, sulle prime, chi avesse urlato, poi si rese conto che doveva essere stato Jask Zinn.

— No! — gridò ancora Jask.

Miracolosamente, il mutante simile a un orso frenò il colpo maligno, sferzante, diretto contro il viso di lei. Le strappò di mano il fucile con un singolo, brutale movimento, e scomparve, trascinando con sé Jask Zinn, lasciandola lì sola, stordita, scossa fino ai precordi, ma indubitabilmente viva. Malconcia, questo sì. Un intenso dolore le tormentava le spalle e i seni; lampi di bruciante intensità le attraversavano la testa nel punto in cui aveva colpito la parete. Tuttavia non sembrava ferita, ed era viva e illesa.

Quand'ebbe finalmente ripreso fiato, si rizzò a sedere, strisciò fino all'orlo del pozzo centrale e proiettò la luce della torcia dentro di esso.

Vide soltanto tenebre.

Il raggio luminoso non riusciva a penetrarle a sufficienza per consentirle di scorgere il corpo di Kane. Improvvisamente, decise che questo non faceva alcuna differenza. Si alzò in piedi e cercò l'altra torcia e il fucile di Grayson, ma scoprì che il mutante li aveva portati via con sé. Voltandosi, ella rientrò nella galleria dalla quale era già uscita non molti istanti prima. Ora, doveva a tutti i costi raggiungere il Generale e dirgli ciò che era successo, ciò che aveva visto accadere davanti a sé... ma soprattutto ciò che, da quell'incontro, aveva dedotto circa le intenzioni degli esper.

A oltre due chilometri dal villaggio dei geneticamente tarati, gli scoli dell'acqua piovana sbucavano tra le rovine di una città inimmaginabilmente antica, la quale, già molti secoli prima dell'Ultima Guerra aveva cessato di ospitare una forma qualsiasi di vita intelligente: un luogo di pareti smussate, di pietre sgretolate, di manufatti arrugginiti, un ininterrotto groviglio di rampicanti che si nutrivano di plastacciaio, ma che neppure oggi, dopo secoli e secoli, erano riusciti a consumarlo del tutto. Tre muri, di quella che era forse stata una cattedrale, erano ancora in piedi, grandi finestre ad arco, senza vetri, banchi di pietra occupati da poche ossa sparpagliate qua e là, che forse erano state, oppure no, ossa di uomini o quasi uomini, l'altare completamente sommerso dai rampicanti che consumavano immagini, anch'esse di plastacciaio, le quali un tempo erano state i simboli di qualche dimenticato dio (o dea) antropomorfi, angeli o demoni. Lastre di pietra, alcune alte fino a otto metri, altre di dimensioni inferiori a quelle di Jask, giacevano rovesciate al suolo (qualcuna resisteva però ancora in piedi) scolpite con messaggi che non potevano esser più letti, parole ormai prive di qualunque significato. Strane macchine, con intelaiature metalliche che sparivano dentro il suolo, munite di pinze che fungevano da mani, di occhi vuoti di vetro e altoparlanti arrugginiti, si ergevano su supporti di calcestruzzo, nel fitto intrico di rampicanti dove un tempo, in luogo di quell'avida vegetazione, doveva aver proliferato la vita intelligente, creature pensanti in piena attività.

Jask e Tadesco passarono accanto a quella che sembrava una grande astronave selvaggiamente frantumata, anche se Jask sapeva che ciò era impossibile. Le navi spaziali erano miti, favole, eresie. Eppure quello scafo monolitico, spaccato in mezzo, riarso e costellato di ammaccature, che in qualche modo puntava ancora verso il cielo, pur essendo completamente avvolto dai rampicanti e dall'ombra di alberi diventati giganteschi durante il suo lungo sonno, aveva tutte le caratteristiche di un'astronave, così co-

m'era descritta dai miti.

— Che cosa ne pensi, amico? — gli chiese Tadesco, senza voltarsi, mentre calpestavano la pavimentazione sgretolata, girando intorno a strani mucchi di macerie e costeggiando grandi aperture nel lastricato che davano accesso a cantine segrete dalle grandi volte, dalle quali uscivano fiotti d'aria gelida.

E mentre continuavano ad avanzare, al loro fianco l'immensa struttura simile a una nave spaziale sembrava prolungarsi senza fine.

— Niente, — rispose Jask.

— Ne hai mai visto di simili?

— Mai.

— Allora mi sembra che un simile spettacolo debba suscitare in te dei forti dubbi... nei confronti della tua religione, voglio dire.

— Non è una nave spaziale, — ribattè Jask.

— Oh?

— È qualcosa di completamente diverso, qualcosa che un tempo era molto comune.

— Comune? Che cosa, allora?

— Un monumento, forse.

Tadesco scoppiò in una sonora risata, ma non fece altri commenti. Si rese conto di aver segnato un punto a suo favore; se ora avesse insistito, avrebbe costretto Jask ad affliggerlo con un'esposizione incoerente e noiosa dei dogmi della sua fede, delle credenze dei Puri. Lui stesso aveva detto che, più tardi, avrebbero discusso della storia della Terra - confrontando la sua versione con le spiegazioni teologiche dei Puri - e aveva parlato seriamente. Ora, tuttavia, era essenziale concentrarsi sul modo più rapido di attraversare quelle rovine, che i Puri avrebbero potuto facilmente circondare con uno sbarramento invalicabile d'uomini e armi. Dovevano raggiungere il folto della foresta e, con essa, l'inviolabilità della Valle Chen.

Finalmente, superarono l'estremità posteriore dell'astronave abbandonata - se era veramente un'astronave - gli svettanti cilindri, lunghi una ventina di metri e chiazzati dalla ruggine, di sei meccanismi poderosi, un tempo scintillanti come gioielli ai raggi obliqui del sole gigantesco. Ora Jask si sentiva più a suo agio, libero dalla minacciosa vista della nave, senza più esser costretto a tener conto della meraviglia che essa rappresentava: una meraviglia totalmente *eretica.* Nondimeno, s'imbattè in molte altre cose che attirarono la sua attenzione, ossessionando la sua mente e facendolo sentire, alla fine, più che mai ciò che era veramente: un profugo smarrito,

solo ed infelice.

Circa venti metri sopra la strada frantumata le sezioni spezzate di una sopraelevata s'innalzavano in quelle che, un tempo, dovevano essere delle svettanti, superbe campate, dalla sommità di un cumulo di rovine all'altro, a volte interrompendosi a mezz'aria, grosse travi che si sostenevano precariamente, appena quanto era bastato, fino a quel giorno, a sopravvivere all'amarezza dei secoli. Qua e là queste ultime vestigia s'incrociavano su piloni ancora più massicci, oppure attraversavano grandi edifici in rovina, uscendo dal lato opposto e incurvandosi in un'altra direzione. Al livello del suolo, il tracciato di queste strade era costellato di macchine contorte, annerite, divorate dai rampicanti... macchine che un tempo erano forse veicoli capaci di percorrere le vie del cielo, e che ora giacevano silenziose e sognanti, tristi, butterate, inutili.

Attraversarono un cortile cinto da mura imputridite e crollate di edifici di pietra e plastica, e trovarono, miracolosamente, una minuscola area intatta, in cui regnavano pulizia e perfezione, nel cuore di quella città post-olocausto. Qui un certo numero di pilastri di vetro, che s'innalzavano nel cielo per una cinquantina di metri, ognuno d'una decina di metri di diametro, limpidi come il più puro cristallo, erano disposti in cerchio intorno a un pavimento di vetro scuro, sul quale erano stati tracciati dei curiosi disegni.

— Che cos'è? — chiese Jask, mentre i loro piedi facevano scricchiolare il liscio pavimento.

— Non lo so proprio, — disse Tadesco.

— Ma perché mai qui è tutto così intatto, mentre il resto della città sembra frantumato e morto da così gran tempo?

— Neanche per questo ho una risposta, — disse l'orso, accelerando il passo.

Il desiderio di Jask di avere delle risposte alle sue domande era genuino, poiché quello strano luogo l'affascinava, eppure provò una sorta di perverso piacere quando si avvide che Tadesco non sapeva rispondere.

Superarono le scintillanti colonne di vetro, lasciarono il lucido pavimento, e proseguirono il loro cammino attraverso uno scenario nuovamente desolato, fra blocchi di pietre in frantumi, lastre di vetro crepate e dentellate, travi d'acciaio contorte, ossa ingiallite d'uomini e di altre creature non identificabili, oltrepassarono macchine d'ogni misura e dimensione, e una fila di sei edifici piramidali le cui porte, alte dieci metri e larghe il doppio, si aprivano su cavità e congegni sconosciuti: superarono statue di uomini

che un tempo erano stati presumibilmente famosi, e altre di creature così deformi che neppure avrebbero potuto esser definite tarate, statue che potevano esser soltanto rappresentazioni di bestie. Ma chi, si chiese Jask, avrebbe mai eretto monumenti a creature non intelligenti? Superarono parecchie di queste statue, alcune spezzate, altre in perfetto stato di conservazione; costeggiarono un'immensa campana di vetro con quelli che sembravano migliaia di nomi incisi sulla sua superficie; passarono davanti ad un anfiteatro con un solo posto a sedere e una moltitudine di palcoscenici. E poco dopo s'imbatterono nello spettacolo più inaspettato di tutti: tre ròbot addetti alla manutenzione, che si affacendavano a rimuovere le macerie di una parete crollata di recente per metà della sua lunghezza.

Jask e Tadesco si arrestarono. Fissarono la scena perplessi.

Tutti e tre i robot erano in pessime condizioni, chiazzati di ruggine, scricchiolanti, gli arti contorti e le giunture corrose, ognuno più alto di due uomini, ma in un certo senso sminuito dal suo aspetto fatiscente; proprio come dei vecchi, pur mantenendo in pieno la loro altezza e l'aspetto imponente apparivano minati da un'intima fragilità, ma soprattutto dall'inutilità del loro affaccendarsi. Una delle tre macchine aveva un cingolo rotto. Il robot girava avanti e indietro, sobbalzando sui due cingoli ancora intatti, mentre quello spezzato sbatteva rumorosamente ad ogni suo movimento. Il secondo robot aveva soltanto un uncino estensibile all'estremità di un braccio, col quale raccoglieva i rifiuti, lasciando che gli altri tre arti si agitassero in tutte le direzioni, violentemente, a scatti come le braccia di un uomo afflitto da paralisi parziale. La terza macchina era cieca e urtava continuamente contro ogni ostacolo sul suo cammino, sferzando l'aria con le mani a cucchiaio tutte le volte che si curvava a raccogliere macerie, riuscendovi sì e no una volta su dieci, grazie ai ricettori acustici che le segnalavano i movimenti degli altri due robot. Eppure, quei tre robot si applicavano al loro lavoro con zelo degno di miglior causa, raccogliendo le scorie nei loro ventri bulbosi, straordinariamente capaci, trasportando poi il materiale fino ai depositi di rifiuti autorizzati.

— Perché mai si danno tanto da fare per ripulire quest'edificio? — chiese Jask, fissando affascinato il chiassoso trio degli automi. — Perché preoccuparsi di un singolo mucchio di pietre in mezzo a tanto sfacelo?

— E chi può dirlo? — replicò Tadesco, spostando il peso dello zaino sulle sue ampie spalle. Si asciugò il sudore che gli gocciolava sugli occhi e sospirò profondamente. — Sferragliano qui in giro ancora oggi, guidati da ordini di uomini morti da chissà quanto tempo, estranei a questa città de-

molita allo stesso modo in cui lo siamo noi. Chi può dire ciò che intendano fare, o ciò che si aspettano?

— Se queste tre macchine sono sopravvissute, — esclamò Jask, —forse altre ancora sono sopravvissute, in condizioni ancora migliori… forse in numero sufficiente per poterne smontare alcune e vedere come sono costruite.

— Forse, — commentò Tadesco. — Ma non abbiamo il tempo di fermarci qui a scoprirlo. Vieni, dobbiamo rimetterci in marcia.

I robot continuarono il loro lavoro.

Uno zoppicava.

Uno sferzava l'aria.

Uno incespicava alla cieca.

Jask sollevò stancamente lo zaino grigio pieno di provviste, se lo caricò in spalla come l'orso gli aveva insegnato, e seguì i passi polverosi del quasi-uomo, voltandosi di tanto in tanto a guardare quella, per così dire, allegra squadra di lavoratori sferraglianti e chiassosi, fin quando non furono più visibili e il frastuono del loro insensato lavoro non fu inghiottito dall'aria calda, dal sole e dal rumore dei loro stessi passi.

Mentre attraversavano l'ultima parte di quella metropoli, nel vedere le verdi cime sporgenti degli alberi che indicavano l'avvicinarsi della foresta, Jask si chiese, per la prima volta, quanto strane e inaccettabili si sarebbero rivelate le Lande Selvagge. Se lì, in una contrada ancora relativamente vicina al bianco dirupo e alla fortezza, vi erano mille, insondabili misteri, quali altre cose ancora più inesplicabili e spaventevoli dovevano trovarsi nella Valle Chen dalle Influenze Maligne, e ancora più oltre? Qui, secondo la teologia che gli era stata insegnata, la natura manteneva almeno un certo controllo sulla terra, opponendo una certa resistenza, sia pur minima, al Guastatore. Quali follie erano state perpetrate nelle terre dove Madre Natura non aveva più alcun controllo, nei luoghi più totalmente selvaggi?

Ora si erano inoltrati fra una distesa di rovine assai meno imponenti di quelle finora incontrate, consumate dalla pioggia e dal vento e ridotte a tane per animali silenziosi e veloci che osservavano, non visti, i due esper farsi avanti.

Jask e Tadesco camminavano su strade dal fondo sempre più accidentato, dove arbusti e rampicanti, e perfino veri alberi, si erano aperti la strada fra cumuli compatti di pietre.

Finalmente, si trovarono avvolti da ogni lato dalla foresta, dove il suolo non mostrava il più piccolo segno d'intervento umano.

Conscio che le Lande Selvagge erano ormai vicine, Jask senti una crescente stretta al cuore, e fini per convincersi che mancava assai poco al momento in cui avrebbero dovuto estrarre il proprio coltello e conficcarselo nelle carni. Perfino un simile gesto peccaminoso era preferibile all'addentrarsi in un luogo dove Madre Natura non esercitava alcun potere e non poteva offrire alle sue creature predilette la benché minima protezione.

Merka Shanly - femmina Pura, terribilmente spaventata ma ben decisa a non mostrarlo - fu sollevata fuori dal pozzo della cantina della locanda da due dei soldati Puri più giovani e più forti, i quali, nonostante il loro più che rispettabile vigore, furono quasi trascinati dentro la voragine, in mezzo alla melma, dal suo peso. Merka era incredibilmente sporca, inzuppata di acqua putrida e di sudore, i capelli scuri le pendevano in grumi repulsivi sulle esili spalle. Il mantello le era caduto mentre fuggiva dal luogo dove Kane Grayson era morto, e non si era preoccupata di fermarsi a riprenderlo. Indossava soltanto il costume elastico monopezzo che tutti i Puri portavano sotto il mantello, e nonostante le sue condizioni miserande, si rendeva conto che tutto ciò, in un certo senso, rendeva ancora più attraente la sua figura.

— Devo vedere il Generale, — disse ai due che l'avevano tirata fuori dal pozzo. — Ho notizie estremamente importanti.

Fu condotta fuori della locanda lungo la via principale, spettacolo del tutto insolito, trascinandosi dietro fili di muschio e lasciando dietro di sé una scia d'acqua, mentre si scostava dall'orecchio sinistro i capelli arruffati e appiccicosi. Era diventata subito il centro dell'attenzione delle mosche mutate che le mulinavano intorno, ed ugualmente dei Puri e dei tarati che la fissavano con gli occhi sbarrati dai bordi della strada e da dietro le tende delle finestre.

— Credo che farai bene a tenerti alquanto discosta, — fu pronto a dirle il Generale, quando Merka giunse alla sua presenza.

Così restò sola, in piedi, appena fuori dell'ombra proiettata dalla grande quercia, e la sua puzza crebbe a livelli ancor più intollerabili a causa del calore spietato del sole.

— Il tuo nome è...

— Merka Shanly, Vostra Eccellenza. E ho notizie vitali per te.

— Hai distrutto gli esper?

Merka abbassò la testa un attimo in segno di contrizione, ma subito la risollevò, per niente disposta a lasciarsi soggiogare. — Li abbiamo incontra-

ti, signore. Grayson è stato assassinato dalla creatura che assomiglia a un orso, ma io sono riuscita a sfuggirgli, dopo che il mio fucile mi fu strappato dì mano.

— Fino a questo momento, — l'interruppe il Generale, — non mi hai riferito nulla al di fuori di uri tragico fallimento.

Il tono della sua voce non la scoraggiò, poiché Merka aveva notato che lo sguardo del Generale si spostava con una certa insistenza dai suoi seni alla vita sottile, per ritornare nuovamente ai seni. Si chiese, fugacemente, se nel suo inconscio non avesse previsto quell'incontro, perdendo a bella posta il mantello per affrontare il Generale così acconciata.

Replicò: — Non cercherò di giustificare il modo in cui ho condotto la nostra missione, Vostra Eccellenza. Ma credo di disporre, adesso, di alcune informazioni per te assai utili. — Prima che il Generale potesse replicare, prosegui: — Entrambi gli esper avevano provviste. Il mutante simile a un orso aveva con sé uno zaino gigantesco, che appariva beri pieno. Jask Zinn ne aveva un altro in spalla, più piccolo, grigio, ma anch'esso, ovviamente, pieno zeppo di provviste. E inoltre, da quanto ho visto, l'uomo-orso e Jask andavano di perfetto accordo.

— Allora Jask Zinn sta accrescendo i suoi crimini associandosi apertamente con gli esseri tarati?

Merka si sfregò via una macchia di fango dal volto grazioso e replicò: — Sì, Vostra Eccellenza. Anche se mi ha meravigliato vederlo in breve tempo così intimo amico di una bestia, un uomo deviato, mostruoso.

— Ora Jask Zinn è un mutante, — le ricordò il Generale. Sollevò lo sguardo dai seni agli occhi di Merka, e scoprì che questi erano del più sorprendente azzurro che lui avesse mai visto. — Dimmi, che cosa deduci dal fatto che essi avevano con sé provviste in abbondanza?

— Che intendono lasciare la città.

— Naturalmente.

Merka agitò le mani per allontanare le mosche: — E che la lasceranno, — proseguì, — percorrendo gli scoli per le piogge.

— Sì.

— E che forse... intendono raggiungere la Valle Chen.

Le guardie del Generale allibirono di fronte a una simile deduzione. Impossibile, pensarono. Si scambiarono delle rapide occhiate e dei mezzi sorrisi increduli.

Il Generale domandò: — Perché pensi questo?

— Se andassero in un altro luogo che non fosse la Valle, noi potremmo

inseguirli. — Merka istintivamente si leccò le labbra, per scacciare il sapore dell'acqua sporca, non fece smorfie e proseguì, infervorata: — Oppure potremmo dare l'allarme via radio alle altre enclave. Ma finché resteranno nelle Lande Selvagge, saranno al sicuro da noi... anche se dovranno affrontare pericoli assai peggiori.

— Credo che le mie conclusioni riflettano perfettamente le tue, — replicò il Generale, e queste sue parole cancellarono come d'incanto i sorrisi beffardi sui volti delle guardie, che ora, all'improvviso, annuirono con fare saggio, come se avessero sempre approvato in tutto e per tutto le affermazioni della giovane. Il Generale riprese: — Prenderemo tutte le iniziative necessarie per bloccarli prima che raggiungano la Valle Chen. Hai lavorato bene, Merka Shanly.

Merka s'inchinò, senza eccedere in effusioni (per evitare che lui sospettasse che lei stesse cercando d'ingraziarselo) ma neppure in modo vago e distratto: soltanto quanto bastava a fargli sapere che lei gli era grata per la sua approvazione, ed anche in un certo qual modo intimidita. Nessuna delle due cose rispondeva a verità, naturalmente.

— Ora tu ritornerai alla fortezza, — riprese il Generale. — Ti farò scortare da due guardie. Sembri esausta, e non c'è da stupirsene.

— Sto benissimo, Vostra Eccellenza. Desidero restar qui a partecipare alla battaglia.

— Nondimeno, — insistè il Generale, — io desidero che tu, ora, faccia ritorno alla fortezza. Una volta rientrata all'enclave, fai un bagno e vestiti in maniera adatta a una cena sul tardi, nell'appartamento militare, stanotte.

Merka sembrò stupita, e rispose, balbettando:

— Con te... signore?

— Naturalmente, con me. Chi altri occupa l'appartamento militare?

Il Generale le sorrise, a significare che il tono brusco di queste ultime parole stava a indicare, in realtà, una sorta di amichevole complicità. — Sono convinto che per quell'ora questa faccenda sarà sistemata nel migliore dei modi, e allora, perché non celebrarla come si deve? Berremo del buon vino, ci divertiremo, avremo molti altri piacevoli compagni di tavola, e passeremo una notte deliziosa.

— Sì, Vostra Eccellenza.

Lui continuò a fissarla, mentre si allontanava scortata dai due soldati che l'avevano tirata fuori dal pozzo, seguendo con gli occhi il suo profilo snello ed eccitante. Si augurò che fosse altrettanto graziosa sotto tutto quel fango e quel muschio. Se il suo volto e il suo corpo avessero mantenuto le

promesse, ella sarebbe rimasta nell'appartamento militare molto a lungo dopo la cena... Si, molto a lungo. Naturalmente, lui era il presidente del Comitato per la Fecondazione...

La fitta foresta era una mescolanza di vegetazione pura e geneticamente tarata. Jask lo sapeva, anche se non era in grado d'identificare con prontezza quelle varietà di vita vegetale che erano opera del Guastatore. Riuscì tuttavia ad accorgersi quando cominciarono ad avvicinarsi alla Valle Chen dalle Influenze Maligne quando notò che la foresta - per quanto muta e inanimata, e parzialmente mutata - appassiva rapidamente, come se non desiderasse in alcun modo fiorire accanto alla landa blasfema che molto tempo prima era caduta sotto il dominio assoluto del Guastatore. Gli alberi presero a diminuire d'altezza, facendosi contorti e malaticci, mutando di colore dal verde rigoglioso a un malsano bruno-giallastro. Pure il sottobosco sviluppò nuove caratteristiche, diventando in qualche modo più minaccioso, irto di aculei e intrecciato da liane nodose simili a tentacoli, una desolazione repulsiva, fin troppo chiaramente mutata in completo spregio agli originari disegni di Madre Natura.

Tadesco apriva la marcia, portando entrambi gli antichi fucili che Jask, alquanto a malincuore, gli aveva mostrato come usare. L'uomo-orso si tenne costantemente lontano dai sentieri battuti, avvicinandosi ai confini delle Lande Selvagge come se si aspettasse un agguato da parte di un contingente militare dei Puri.

Jask lo seguì, senza far parola.

Ben presto giunsero alla fine della foresta, scivolando piegati in due fra gli alberi nani. Scrutarono attraverso le centinaia di metri di terreno completamente spoglio che li separavano dall'inizio della Valle Chen dalle Influenze Maligne, e questo fu ciò che videro:

— prismi che si ergevano torreggiando sopra di loro, come frangenti mostruosamente crestati di un mare alieno, orli dentellati che si stagliavano contro l'azzurro piatto del cielo, bordi irregolari che sembravano fluire e rifluire come onde su una spiaggia, ma che in realtà erano immobili, come il blocco di pietra che Jask sentiva d'essere diventato;

— la brillante luce del sole che danzava sul friabile orlo delle onde, creando su di esse quella che avrebbe potuto essere schiuma marina ma che in realtà era qualcosa d'impalpabile come l'aria, un bagliore sfrigolante, turbinoso;

— colori, un tumultuare di colori, rossi, azzurri, verdi, gialli, porpora,

arancio e cremisi, ambra e smeraldo, violetti, bruni, innumerevoli sfumature vivide e pallide, inframmezzate da squarci di nero, che lampeggiavano e si contorcevano come fossero vive, un caleidoscopio così pieno di attività da sembrare vivo;

— gallerie nelle onde, fori profondi, caverne serpeggianti, gradinate, nicchie, alcuni fra i condotti larghi abbastanza da farli passare ambedue contemporaneamente, altri in grado di far scivolare oltre, a fatica, soltanto Jask Zinn: una rete di canali che conducevano nel cuore di quel mare solido e luminoso, facendolo assomigliare molto più a una gigantesca escrescenza corallina che ad un oceano cristallizzato...

— Batteri gioiello, — disse Jask.

Si stendevano in entrambe le direzioni per miglia e miglia, scintillanti, fino a scomparire oltre la curva dell'orizzonte, uno stordente rutilare di tinte abbacinanti, senz'altro affini, per non dire identiche, all'ammasso di batteri-gioiello che fungeva da pietra miliare fra l'enclave e il villaggio dei tarati dal quale erano fuggiti, ma di dimensioni inconcepibilmente più grandi di quella minuscola escrescenza.

— Fin dove... — chiese Jask, balbettando intontito, indicando col braccio tremante la multicolore distesa.

— Un centinaio di miglia, — disse Tadesco.

— Così tanto?

L'orso sembrò colto da un'improvvisa umiltà davanti a quello spettacolo, almeno quanto Jask: — Forse anche il doppio, il triplo.

— Una luminosità così vivida...

— E ancor più di notte, — aggiunse Tadesco. — Probabilmente non è più antico della formazione che si trova appena fuori del mio villaggio... ma qui ha trovato un terreno o un'aria più ricchi, o qualche altro fattore favorevole, e ha potuto espandersi così smisuratamente.

— È opera del Guastatore, — ribattè Jask, incrollabile nella sua fede.

— Non esiste alcuna creatura del genere, — replicò Tadesco. Voltò le spalle alla svettante parete di luce e scrutò entrambi i lati del terreno spoglio che fungeva da terra di nessuno fra le ultime propaggini raggrinzite del bosco e le Lande Selvagge.

— A quanto pare non siamo soli.

Jask non disse nulla. Mentre Tadesco si alzava in piedi e gli faceva cenno di seguirlo, ed entrambi uscivano all'aperto sul terreno brullo, morto, egli estrasse il coltello, fissò la lama e si chiese quale fosse il punto migliore del proprio corpo dove piantarla. Voleva far presto. Una fine il più pos-

sibile rapida.

La sua fantasticheria suicida fu interrotta da un comando militaresco abbaiato da una voce che conosceva fin troppo bene: quella del Generale. Un istante più tardi il secco rumore dello scatto delle armi d'anteguerra si fece udire nell'aria immobile di quella terra di nessuno, mentre i soldati Puri prendevano accuratamente la mira.

— Presto! — urlò Tadesco.

Il terreno ribolli, zampillò tutt'intorno e divenne lava fusa davanti ai piedi di Jask. Questi, terrorizzato, senza pensare, balzò oltre la pozza incandescente e si precipitò dietro l'uomo-orso che ansimava sotto il pesante zaino.

Il Generale latrò un altro ordine.

Una lama d'energia colse una delle propaggini superiori, dentellate, dell'immensa colonia dei batteri-gioiello e la dissolse in una sottile polvere iridescente, che cadde su di loro come neve vetrosa.

— Qui! — gridò Tadesco, girandosi verso Jask e indicandogli uno dei condotti più larghi fra le ramificazioni luminose dei cristalli.

Jask si lanciò verso l'imboccatura.

Tadesco aprì il fuoco sui soldati che si erano avventurati allo scoperto, sulla superficie riarsa e sterile. Uno degli uomini urlò, in una danza di morte, e si abbattè all'indietro, in fiamme, colpito da un'arma che non si sarebbe aspettato di trovare in possesso di una creatura tarata. Un altro Puro, decapitato dal secondo colpo dell'uomo-orso, incespicò in avanti, zampillando sangue, agitando incoerentemente le braccia: dopo qualche passo erratico, il corpo crollò in un mucchio sanguinolento, le dita strette, irrigidite, come se avesse voluto scavarsi una tana nel suolo.

Un raggio esplose contro la parete dei gioielli, accanto a Jask, e la perforò, facendo schizzare in ogni direzione schegge vetrose.

Un attimo, e Jask era già dentro all'apertura indicatagli da Tadesco, e continuò a correre; il ruggito della battaglia divenne più assordante quando gli echi, dentro il condotto, l'amplificarono, dando 1'impressione che un'intera armata lo stesse inseguendo, urlando e sparando.

Jask corse per parecchi minuti, lungo il percorso serpeggiante di quel labirinto, e alla fine incespicò, cadendo in ginocchio sul pavimento lucido.

Tadesco lo raggiunse subito dopo: — Non c'inseguiranno, — disse, ansando, appoggiandosi alla parete, tra un vorticare di azzurri e di verdi che sembravano moltiplicare la sua statura. E fu in quel preciso istante che Jask si rese conto di esser penetrato nella Valle Chen, nel cuore delle Terre Selvagge, dove il Guastatore regnava supremo. Il panico gli aveva fatto

dimenticare completamente il suicidio. Aveva perfino perduto il coltello.

L'Osservatore si agita inquieto, anche se il suo sonno è profondo.

Temporaneamente avulso da qualunque specie di pensiero, egli trae, anche se inconscio, il suo nutrimento dalla rete di forze che lo avvolgono, ripristinando in tal modo le energie del suo spirito, dissolte nel nulla in anni e anni di attesa, in secoli di assoluta immobilità.

Col tempo, si sveglierà.

Deve farlo.

Forse il suo lungo sonno terminerà per virtù naturale, nel preciso istante in cui ha programmato di risvegliarsi nel suo letto.

O forse verrà richiamato alla coscienza da un rafforzarsi delle risonanze psioniche a lui congeniali, che proprio adesso, per la prima volta, hanno iniziato a pungolarlo.

L'Osservatore ha il compito di osservare, appunto, e attendere.

Ma anche un Osservatore, tuttavia, a volte deve riposare.

Egli si agita, dunque, sospira, si nutre e continua il suo lungo sonnellino...

Il «bianco» degli occhi di Tadesco era verde, e la pelle nera, raggrinzita, del suo viso luccicava di sudore, tante piccole gocce salate color smeraldo. Egli condusse Jask in una grande sala, con le pareti e il pavimento formati da una distesa compatta di batteri-gioiello, la quale aveva un diametro di una quarantina di metri, anche se il soffitto sovrastava le loro teste di un metro scarso. Giunto al centro della sala, Tadesco si sfilò di dosso lo zaino e lo lasciò cadere a terra. Il tonfo dello zaino sul pavimento echeggiò innumerevoli volte, come un battito di ali sempre più lontane tra pareti smaglianti.

Anche Jask lasciò cadere il suo zaino grigio pieno di provviste e si sedette. Le sue esili gambe erano troppo deboli per sostenerlo ancora a lungo; se Tadesco avesse voluto proseguire anche soltanto di altri cento metri, Jask, il Puro, sarebbe crollato al suolo. Tremava tutto, incontrollabilmente, come un uomo colpito da malaria, anche se questi sintomi indicavano in realtà soltanto paura e spossatezza. Anche Tadesco si sedette, generando altri echi sfarfalleggianti, ai quali entrambi prestarono ascolto per un po', fino a quando il silenzio fu nuovamente completo e non ebbero recuperato un po' di fiato.

— Passeremo qui la notte, — annunciò l'orso. Indicò le pareti color del

mare e proseguì: — Luminosità verdi e azzurre come queste indicano che ci troviamo molto in profondità. Le luci sono meno fastidiose la notte.

— Sei stato qui altre volte? — gli chiese Jask, fissando le pareti vetrose che li circondavano. Avevano attraversato zone in cui prevalevano il giallo e l'arancio, il rosso e il violetto, e alla fine si erano ritrovati in quella cavità dalle riposanti sfumature verdi-azzurrastre.

— Non proprio in questa cavità, — replicò Tadesco, — ma ho esplorato molti altri rami di questo labirinto colorato. Mi ha interessato fin da quand'ero bambino.

Jask era assai interessato da quella che per lui era una rivelazione a due facce. Prima di tutto, che qualcuno potesse trovare «interessanti» le Lande Selvagge, invece che provarne terrore; secondo, che Tadesco fosse stato bambino. Sapeva, naturalmente, che l'uomo-orso non era spuntato bello e adulto dai lombi di sua madre. Tuttavia, immaginare Tadesco che si trastullava con i balocchi e muoveva i suoi primi incerti passi come un bambino umano...

Tadesco sospirò, come se avesse ascoltato i pensieri di Jask e si fosse trovato d'accordo che, oggi, la sua infanzia gli sembrava qualcosa d'impossibile, e disse: — Quando i miei poteri esp cominciarono a manifestarsi, mi resi ben presto conto che le mie probabilità di sopravvivenza erano strettamente legate alla familiarità che avrei potuto acquistare con le Lande Selvagge, e ora sembra proprio che i fatti mi diano ragione.

Jask fissò i due fucili, modello d'anteguerra, che giacevano al fianco del mutante, freddi, neri e mortali: — Quanti ne hai ucciso? — domandò.

— Un paio, — disse distrattamente Tadesco.

Jask si fissò le mani che teneva incrociate in grembo, e cercò di capire che cosa provasse in realtà, dentro di sé, a proposito di quei due assassinii. Se Tadesco non avesse risposto al fuoco dei soldati, nessuno di loro due sarebbe mai riuscito a raggiungere l'ingresso di quell'immensa colonia di batteri-gioiello. Eppure Tadesco era un mutante, e le sue vittime erano dei Puri. Era chiaro a chi dovessero andare le simpatie dj Jask.

— È *davvero* chiaro? — gli chiese Tadesco, senza scomporsi.

Jask alzò gli occhi a fissarlo, confuso, incapace di rispondere.

L'orso si girò verso il proprio zaino e cominciò ad aprirne diversi scomparti. — Mangiamo qualcosa, — disse, con voce remota, inespressiva.

Consumarono tre grosse fette di carne secca e salata (Jask riuscì a cacciarne giù soltanto metà, Tadesco finì, senza scomporsi, tutto il resto), mezza pagnotta di pane nero, duro (Jask sputò il primo boccone, disgustato

dalla grossolanità della pasta e dal sapore, e conscio, per la prima volta, che stava mangiando cibo tarato, adatto soltanto a dei mutanti; l'orso trangugiò felice le parti di tutti e due), e bevvero alcune sorsate d'acqua dalla lunga borraccia di legno dello zaino di Tadesco. Mentre mangiavano, scambiarono soltanto poche parole, riservando i loro commenti soprattutto al cibo ed ai colori increspati e mutevoli che risplendevano sulle pareti.

Quand'ebbero finito, Tadesco disse: — Ti ho promesso una discussione.

Jask gli lanciò un'occhiata perplessa.

— Su quanto valgono i nostri personali concetti circa la storia di questo mondo, — gli spiegò il mutante.

— Il mio non è un concetto personale, — ribattè Jask.

— Si? — fece l'altro. — Bene, staremo a vedere.

— Staremo a vedere, per l'appunto, — replicò Jask, anche se aveva cominciato a chiedersi se la versione dell'orso, qualunque fosse, non potesse essere più valida della sua. Secondo la filosofia dei Puri, lui adesso si trovava nel regno del Guastatore, il quale Guastatore avrebbe dovuto mettersi immediatamente alla sua caccia col preciso scopo di distruggerlo. Eppure lui, Jask, era ancora vivo, e neppure, per quanto poteva vedere, stava trasformandosi fisicamente. A meno che il Guastatore non avesse già cominciato a trasformarlo, ma in modo subdolo, lentamente, dall'interno... Quest'idea provocò in lui una viva repulsione, e lo fece ritrarre su se stesso, ripiegandolo strettamente come un bimbo nell'utero.

Il rugoso mutante accanto a lui si appoggiò al proprio zaino, come se quel sacco grumoso fosse un morbido cuscino. E cominciò a pulirsi i denti frastagliati con l'artiglio lungo e duro che sporgeva dal suo pollice tozzo, ma molto simile a un pollice umano.

Disse: — Sentiamo prima la tua storia, amico. Come spieghi, *tu*, il mondo in cui ci troviamo?

Jask riflette un momento, si rassettò nervosamente i capelli, si schiarì la gola e parlò scegliendo con cura le parole, poiché intendeva spiegarsi nel modo più chiaro e completo. Si, certo, la sua religione non era basata sulla predicazione di vaghe filosofie o leggende, bensì su solidi, concreti fatti biologici, che andavano accettati, e non discussi. Tuttavia, egli sentì il bisogno, sia pure attenendosi strettamente al concreto, di far capire, con gli argomenti più adatti, a quella creatura tarata, l'infinita saggezza contenuta nella dottrina e nei dogmi della chiesa dei Puri. Nel modo più conciso, non disdegnando intonazioni drammatiche, con la voce che gli si faceva sempre più sicura man mano proseguiva, egli disse a Tadesco tutto ciò in cui

quelli della sua razza credevano...

Molte migliaia di generazioni prima non esistevano mutanti, al mondo, poiché tutta l'umanità viveva in armonia con Madre Natura. I Puri fondarono una civiltà dedita alle conquiste e alle scoperte, i misteriosi resti della quale si potevano ancora vedere oggi nelle rovine e nelle roccaforti ancora funzionanti, dove i Puri mantenevano attiva la sorveglianza contro il Guastatore. Madre Natura non poneva limiti alle sue creature, offrendo ad essi perfino le stelle, se essi si fossero mostrati degni.

— E che cosa ha condotto tutte queste meraviglie alla Terra in sfacelo che ora abitiamo? — chiese Tadesco.

C'era una sfumatura di sarcasmo nella sua voce ma anche, come osservò Jask, il vago accenno a un genuino interesse.

Per mettere alla prova la saldezza di carattere delle sue creature, Madre Natura forni ad esse una grande tentazione, consenti cioè all'umanità di accedere ai segreti del Mistero Genetico, permettendole d'imparare come la vita potesse esser creata senza di lei, come le specie potessero venir alterate e come l'uomo stesso potesse cambiare il suo aspetto così da poter volare, o vivere sott'acqua come un pesce. Madre Natura si aspettava che gli uomini avrebbero sdegnosamente respinto l'applicazione di questo sapere, si aspettava che essi proclamassero il loro amore per Lei e si rifiutassero di svolgere il ruolo di dèi al Suo posto. Invece, l'umanità andò contro il Suo volere, creò intere razze nuove, a volte a scopo sperimentale, altre volte poco più che per burla, per decorare di bizzarrie viventi una razza alla quale, sentivano, erano venuti a mancare le differenze etniche e l'individualismo.

Ignorando volutamente il diritto primario di Madre Natura alla creazione, essi finirono con l'aprire questo settore dell'universo all'azione nefasta del Guastatore, una diversa forza cosmica che operava in completa opposizione a Madre Natura: il Guastatore... un tempo Suo compagno e associato, e oggi Suo nemico, una creatura del male, dell'odio e della gelosia. Il Guastatore dunque corruppe la mente e lo spirito degli uomini; le leggi naturali vennero sempre più neglette, fino al giorno in cui tra Madre Natura e il Guastatore si giunse allo scontro diretto, violentissimo e mortale; la battaglia si scatenò sulla superficie della Terra, e al vincitore sarebbe toccato il possesso dell'anima degli uomini.

Tadesco scoppiò a ridere. O forse era soltanto un accesso di tosse. Jask non poté esserne sicuro, poiché il volto dell'orso aveva riacquistato un'espressione impenetrabile quando lui si volse a guardarla.

— Continua, — disse Tadesco.

— Alla fine, — proseguì Jask, — il mondo fu ridotto a poco più di una rovina, con la maggior parte dell'umanità distrutta o tarata. Madre Natura, delusa dagli uomini, lasciò dietro di sé soltanto un piccolo frammento del Suo potere, il quale vegliasse su di noi mentre Lei fuggiva in un altro punto dell'universo, per cominciare laggiù un nuovo esperimento. Il Guastatore, avendola posta in posizione di stallo, soddisfatto di ciò e ansioso di rintracciarla per arrecare danno anche al suo nuovo lavoro, lasciò anch'esso, dietro di sé, un frammento della sua perfidia, per mantenere l'equilibrio del potere stabilito quaggiù tra lui e Madre Natura. Durante le migliaia di anni trascorse da allora, abbiamo lottato per mantenere le creazioni originarie di Madre Natura e accrescere le popolazioni delle nostre enclave, cosicché, col tempo, Ella potesse nuovamente considerarci degni della Sua più intima attenzione.

Tadesco stava fissando una chiazza color chartreuse che scintillava sulla parete dietro a Jask e assomigliava vagamente a una testa di drago. La chiazza era animata da bizzarri movimenti; Tadesco commentò: — Ma le popolazioni delle vostre enclave sono in declino.

— Solo temporaneamente.

— In *costante* declino, — ribadì Tadesco, in completo disaccordo.

Jask era chiaramente abbattuto, teneva la testa bassa tra le fragili spalle, il corpo una superficie di angoli acuti dove le sue ossa premevano contro il sottile rivestimento di carne, come puntoni contro il telo di una tenda. Disse: — Forse, semplicemente, Ella non ci ritiene ancora degni di sufficiente attenzione.

— O, meglio ancora, ritiene che non valga la pena occuparsi di voi... mai più, — concluse Tadesco.

— Ella *deve* occuparsi di noi! — sbottò Jask. Ma fu soltanto una momentanea reazione emotiva; poi egli ricadde nella sua apatia, fissandosi le ginocchia. — No, non è Lei che deve curarsene... fino a quando avremo cancellato i nostri peccati e avremo dimostrato di essere i giusti ricettacoli della sua grazia.

Tadesco considerò tutto questo per un attimo, distolse lo sguardo dalla parete e scrutò il piccolo Puro. — Io non credo in nessun dio o dea, — dichiarò, con voce bassa e burbera. — Ma se vi credessi, non mi piacerebbe una divinità volubile come la vostra.

Jask replicò: — Non mi aspettavo che tu fossi disposto a credere.

— Perché? Perché sono... tarato?

— Sì.

— Ma lo sei anche tu.

— Ma non sono stato sempre così.

— Questo importa assai poco, — replicò Tadesco. Ebbe un lieve sorriso e aggiunse: — Da quanto mi hai fatto capire, Madre Natura è una cagna di dea che non perdona. Con una simile dea troverai continui motivi di contrasto fin che campi... e magari anche dopo.

Jask non rispose.

— Ora, sei disposto ad ascoltare la *mia* storia? È assai più facile da digerire della tua, molto più precisa e dettagliata, senza tutte queste divinità così vagamente definite e sempre in lite fra loro.

Jask disse, sulla difensiva: — Nessuno può comprendere Madre Natura o il Guastatore al punto da poterli definire in modo preciso. Un animale della foresta, privo d'intelligenza, potrebbe capire me o te? Tu certamente ti renderai conto che le forme più alte di vita di Madre Natura e del Guastatore sono del tutto incomprensibili per noi, creature inferiori.

Tadesco sospirò e riprese: — Vuoi ascoltare? E poi, farai un pensierino su ciò che sto per dirti?

— Saranno tutte bugie, — fu il commento di Jask.

— Pensi onestamente che io voglia ingannarti?

— Non lo farai intenzionalmente, però...

Tadesco sogghignò: — Ah, allora sei convinto che io inganni me stesso, o che io sia pazzo.

— O magari tutte e due le cose insieme, — commentò Jask, tristemente. — Ma ti ascolterò.

Tadesco si rizzò a sedere, staccando la schiena dallo zaino. — Per prima cosa, non esistono né una Madre Natura né un Guastatore. Non sono mai esistiti. E mai esisteranno.

Jask non disse nulla, ma il suo volto mostrò una completa incredulità.

Tadesco disse: — All'incirca contomila anni or sono gli uomini impararono per la prima volta a costruire macchine in grado di volare. Essi avevano già conseguito molti altri successi prima di quel tempo, ma ogni documentazione è andata praticamente perduta. I cataclismi intercorsi hanno cancellato quasi tutto. Ma in pratica, ciò che avvenne in quei lontani tempi non c'interessa molto, poiché fu soltanto con le macchine volanti che l'umanità sbocciò come un fiore. In meno di un secolo essi passarono dai voli all'interno della loro atmosfera ai viaggi sulla Luna e all'insediamento di colonie su molti mondi vicini,

— L'uomo non ha mai lasciato questo pianeta, — ribattè Jask. — Le stelle gli sono negate perché non se le è mai guadagnate.

— Ora non sto parlando delle stelle, — replicò Tadesco, — ma soltanto dei pianeti. So che tu non sei in grado di capirmi, ma ciò è dovuto soltanto al fatto che l'esistenza di altri mondi è stata da tempo dimenticata. Capisci? Oltre alle stelle, esistono altri corpi celesti assai più vicini alla Terra, aventi all'incirca le sue stesse dimensioni: assai più grandi perciò della Luna, appesi là fuori, che ci aspettano.

— Non li ho mai visti, — disse Jask.

Frustrato dalla propria incapacità di spiegarsi e dalla ristrettezza mentale di Jask, Tadesco picchiò il pugno sul pavimento azzurro. — Pianeti come questo. Pianeti come quelli che girano intorno alle stelle che vedi la notte in cielo.

— Ma tu mi stai chiedendo di accettare tutte queste cose incredibili sulla tua parola, — si lamentò Jask.

— Se puoi accettare Madre Natura sulla parola di chi ti ha raccontato di lei, allora puoi anche ascoltare quello che ti sto dicendo.

— Madre Natura è... diversa, — insistè Jask.

. — Almeno sei d'accordo su questo, — commentò Tadesco, sogghignando.

— Oh, continua, allora, — sbuffò Jask. Cambiò posizione, poiché il suo povero guscio di carne era una ben misera imbottitura per le sue ossa, e malamente le proteggeva dalla durezza del pavimento-gioiello.

Tadesco prosegui: — Gli uomini si insediarono sugli altri pianeti che ruotano intorno al nostro sole, lassù, lottando contro difficoltà ambientali impossibili, e vinsero. Col tempo, forse mille anni dopo il giorno in cui erano discesi sulla Luna, essi lanciarono la loro prima nave interstellare. Mille anni dopo, essi scoprirono la chiave per viaggiare più veloci della luce e diedero inizio all'èra più grande della storia della nostra razza. Raggiunsero le stelle.

— Impossibile. Se avessimo conseguito così tanto, Madre Natura non avrebbe mai permesso che noi...

Tadesco l'interruppe con un brusco gesto della mano e continuò, quando Jask si fu azzittito: — Per almeno cinquemila anni l'umanità viaggiò fra le stelle. Il numero dei mondi nel cosmo è infinito, sai? Le possibilità di compiere sempre nuove scoperte non cessarono mai. In effetti, durante tutto quel tempo, l'umanità non incontrò nessun'altra razza intelligente, soltanto le rovine di ciò che altre razze avevano conseguito e perduto in modi

che non conosceremo mai. Ma dopo cinquemila anni, gli uomini s'imbatterono infine in razze aliene superiori alla propria. Fu questo incontro che portò al declino della civiltà umana.

Jask l'interruppe: — Come può essere? Lo spazio e le stelle sono benedizioni, non maledizioni.

— L'uomo scoprì di non essere in grado di comunicare con le razze aliene che aveva incontrato, poiché erano esseri telepatici che da gran tempo avevano smesso di comunicare verbalmente. Un'intera civiltà galattica composta da centinaia di strane razze che svolgevano ogni loro attività per via telepatica. Alcuni di questi esseri erano in grado di leggere dentro le menti degli uomini, ma nessuno di loro riuscì a farsi capire, poiché l'uomo non era minimamente in grado di percepire le loro irradiazioni mentali. Al confronto con questa civiltà, i nati sulla Terra si rivelarono tremendamente inferiori, sia intellettualmente che socialmente. Forse avrebbero potuto ignorare queste creature superiori e proseguire per la loro strada, esplorando altri bracci della Galassia dove le altre razze non si erano mai avventurate o per i quali non avevano mostrato mai alcun interesse. Ma non si comportarono così. In qualche modo l'uomo era precoce, si era avventurato nello spazio prima della maggior parte delle altre razze di pari età, era svelto, d'intelligenza acuta e ansioso d'imparare. D'altro canto, gli sarebbero occorse generazioni e generazioni di ulteriore sviluppo prima di essere accettato da quelle altre razze, a lui superiori. Per questa ragione, e per lo shock psichico che quest'inferiorità gli procurò, l'uomo si ritrasse dalle stelle, tornò a casa, nel proprio sistema planetario, e infine entro i ristrettissimi confini della Madre Terra, e qui, dal gradino più basso, riflette sulla sua effettiva posizione nella scala cosmica delle cose.

«Col tempo, la sua incapacità di accettare la sua effettiva posizione nell'ordine dell'universo lo corruppe, facendogli dimenticare ciò che aveva fino a quel momento conseguito. Per migliaia d'anni 1'umanità gozzovigliò, cercando di dimenticare il basso gradino da lei occupato nella scala delle civiltà senzienti. Organizzò continue feste, produsse nuovi giocattoli, e fra questi gli Uteri Artificiali. A tutta prima, qualcuno sperò che questi giochi di prestigio genetici avrebbero finito per produrre uomini telepatici, ma non fu così. Entro pochi anni, gli Uteri Artificiali confermarono di non essere più che giocattoli come tanti altri, con i quali potevano baloccarsi tutti quei genitori che volevano bambini colorati, per l'emozione che ne avrebbero ricavato, o per chissà quali altre distorsioni o appagamenti sociali che non sono mai stato capace di definire.

«Col tempo, la società umana si suddivise in innumerevoli culti e sette, ulteriormente frantumati da un caleidoscopio di filosofie e religioni, le più raffinate forme d'ozio, i più diversi interessi di lavoro, politica e morale. Perduto ogni interesse perfino per i giochi e le feste, l'uomo trasformò la sua vita in una disputa, in un litigio continuo col proprio prossimo. I litigi diventarono zuffe, le zuffe degenerarono in conflitti armati, e poi in vere e proprie battaglie e, alla fine, in sterminate guerre distruttive fra i diversi blocchi. Per un breve periodo, il catalogo delle scoperte umane conobbe un nuovo fervore di continue aggiunte - poiché l'uomo pensò, fabbricò e usò nuove e strane armi. Ma questa fu soltanto una crescita cancerogena del sapere, poiché condusse all'Ultima Guerra, sterminando in modo quasi completo la specie umana. Ciò accadde settantacinquemila anni fa. Da allora, l'umanità e tutte le sue mutazioni hanno disperatamente lottato per la sopravvivenza contro i rischi più stravaganti e assurdi, spesso sul punto di perdere irremissibilmente la partita, ma riuscendo sempre, in qualche modo, a riguadagnare pertinacemente terreno, per poi riperderlo e riguadagnarlo ancora, fino a raggiungere, in qualche modo, l'attuale livello medievale.»

Jask scosse la testa: — Ci sono molte falle nella tua storia.

— Per esempio?

— Come spieghi le fortezze dove vivono le enclave dei Puri? Non sono forse state il dono di Madre Natura ai sopravvissuti dalla guerra contro il Guastatore, la Sua offerta all'uomo di un'ultima possibilità di restar puro, conquistando nuovamente la Sua grazia?

— Non sono niente di simile, — ribattè Tadesco. — Si tratta semplicemente degli ultimi rifugi dell'umanità, dopo che la Guerra Finale aveva devastato la Terra. Furono costruite, in origine, per ospitare i più alti funzionari governativi, i quali poterono restarsene così al sicuro mentre la maggior parte dell'umanità veniva incenerita dai proiettili e ridotta a un mucchio di putredine dalle malattie.

— E questi enormi gioielli, queste formazioni risplendenti alte come montagne ed estese come contrade? — chiese Jask.

— Ebbene?

Jask si alzò in piedi, si sgranchi le gambe, si sfregò le natiche doloranti con ambo le mani. — Puoi negare, in perfetta coscienza, che si tratti di monumenti al Guastatore, e che furono eretti dai primi uomini che veneraron quel falso dio?

— Posso negarlo in due modi, — replicò Tadesco. — Primo, per mezzo

della logica. Ti sembra ragionevole che un qualunque gruppo di uomini abbia impiegato l'intera sua vita a modellare a mano un mare di gioielli per farne omaggio al suo dio? L'impresa avrebbe richiesto dei secoli.

— Ma non è completamente al di là dei confini della ragione, —insistè Jask.

— Ma è una cosa che non sta né in cielo né in terra! — sbottò Tadesco, infuriandosi. — Io conosco la storia, quella vera, di questo mare di gioielli. — Maneggiando maldestramente i concetti più complicati, come fossero macigni, si sforzò di spiegare a Jask ciò che era stata in realtà la guerra biologica e lo scopo dei batteri-gioiello.

Quand'ebbe finito, Jask scosse dubbiosamente la testa, anche se la sua reazione non fu così violenta quanto lo sarebbe stata un giorno o due prima. Al punto ch'egli suppose d'essersi in buona parte corrotto senza neppure accorgersene. Tadesco, dal canto suo, pensò che, invece, Jask stesse acquisendo un po' di buon senso.

Jask replicò: — Anche se ciò che mi hai detto fosse vero (ma è una possibilità che respingo, sia ben chiaro) quale vantaggio avremmo da questa nuova teologia?

— Non si tratta soltanto di una nuova teologia, — disse, pazientemente, Tadesco. — È la verità. È la storia.

— Tuttavia, noi ora siamo qui senza soccorsi, senza amici, senza alcun luogo dove poterci sentire al sicuro... senza una casa, insomma. Un'interpretazione degli avvenimenti di tanti secoli fa non sembra abbia per noi più valore di un'altra. — Tornò a sedersi, troppo stanco per restare a lungo in piedi, nonostante i lombi rigidi e freddi. — Ora, perciò, dimmi piuttosto: dove andremo?

— Alla ricerca della Presenza Nera, — disse Tadesco. Parlò in tono disinvolto, come aveva fatto durante la cena, come se la proposta non fosse minimamente folle. Ma, in realtà, lo era: folle, pazza, maniacale, comunque si fosse voluto definirla.

— A caccia di una favola? — gli chiese Jask, disgustato.

L'uomo-orso, tuttavia, restò calmo e sicuro di sé. — Non è una favola. Quando l'umanità si ritirò dallo spazio interstellare, rintanandosi nel proprio pianeta, gli alieni telepatici che essa aveva incontrato inviarono una creatura a vigilarci e a controllare la nostra evoluzione. Quando cominceremo a mostrare i primi sintomi di essere sul punto di acquisire, si, anche noi, gli *uomini*, capacità psioniche (specialmente la telepatia) questa creatura dovrà mettersi in contatto con quelli della sua razza e guidarci fino a

una completa associazione con le civiltà più evolute del cosmo. L'umanità, con queste sue nuove doti, sarà pronta per le stelle. In effetti, tu ed io, con i nostri talenti telepatici, siamo la prova tangibile che per l'umanità è giunto il momento di maturare.

— Ma noi non siamo più uomini, — commentò tristemente Jask.

— Siamo tarati. — Fissò Tadesco con occhi pieni di malinconia, poiché aveva finalmente accettato la propria condizione d'inferiorità. La pazienza dell'uomo-orso esplose in una fiammata di collera. Fissò torvo l'ex-Puro, torcendo le labbra e mettendo così in mostra i denti acuminati. — Forse *tu*, ora, non sei più un uomo, — ringhiò, — ma è molto più probabile che tu *non sia mai stato* un uomo. Io, invece, sono sempre stato un uomo, *sono* un uomo, e affronterò questa sfida come un vero uomo dovrebbe fare.

Dopo questo sfogo, nessuno dei due parlò più per molto tempo. Contemplarono in silenzio il cangiante splendore delle pareti intorno a loro, compenetrandosi nella profonda quiete di quel mondo cristallizzato. Jask si aspettava quanto meno una parola di scusa dall'uomo-orso, che controbilanciasse il suo oltraggioso accesso d'ira. Tadesco a sua volta attese, ma non certo aspettandosi delle scuse. Aspettava qualche segno che Jask fosse finalmente pronto ad affrontare la realtà della loro situazione (sia pure senza molto ottimismo). Alla fine fu Jask a cedere per primo.

— Hai detto che la Presenza Nera è stata messa qui per vigilare e osservarci.

— Si, — confermò Tadesco.

— Ma se questa Presenza Nera è veramente esistita, dev'essere rimasta distrutta durante l'Ultima Guerra.

— Puoi star sicuro che si è pensato a fornirle un'adeguata protezione, invalicabile a qualunque arma umana.

Jask riflette per qualche istante, poi riprese: — Anche così, dev'essere ormai morta di morte naturale, dopo tante migliaia d'anni.

— Forse il suo ciclo vitale ha una lunghezza sterminata, secondo la nostra scala umana; mille anni per quell'essere potrebbero equivalere a un giorno per me o per te. Oppure uno o più Osservatori si sono dati il cambio.

— Hai sempre la risposta pronta, — osservò Jask. — Eppure dubito che tu possa spiegare perché, se questa Presenza Nera è stata posta qui ad aspettare che l'umanità riveli percezioni extrasensoriali, non si sia ancora manifestata. Tu ed io non siamo i soli esper. Altri sono stati scoperti e giustiziati, più volte, in questi ultimi anni.

Tadesco si accigliò, poiché questa era la cosa più difficile a spiegarsi. Si era lambiccato lui stesso il cervello su quel problema molte volte, e aveva avanzato un'ipotesi che lui, per primo, riteneva scarsamente soddisfacente. Nel rispondere a Jask si guardò bene, però, dal mostrarsi dubbioso: — Non ti aspetterai che la Presenza Nera tenga d'occhio ogni uomo o donna viventi, no? Essa deve osservare la scena puntando il suo sguardo qua e là, in una ricerca casuale e selettiva insieme. Ovviamente non si è ancora imbattuta in un esper nel momento giusto in cui esso, manifestata la sua capacità, sia riuscito a mantenersi in vita abbastanza a lungo. Fino a quando il nostro numero non sarà cresciuto a formare una percentuale non del tutto trascurabile della popolazione, e non ci saremo organizzati invece di restare sparpagliati e ignari l'uno dell'altro, essa continuerà a ignorarci. Io voglio localizzare la Presenza Nera, e spingerla ad accorgersi di noi e ad accettarci. E voglio anche le stelle, per *me stesso*, ed anche per i miei figli.

Un po' sarcasticamente, Jask gli chiese: — Immagino che tu disponga di una mappa precisa per metterti alla ricerca di questo mitico osservatore.

Tadesco lo stupì, replicando: — Non una singola mappa... ma tre. — Si girò e frugò dentro lo zaino, tirandone fuori tre fogli di pergamena ingialliti, e li appoggiò sul pavimento davanti a sé. — Ho studiato le leggende della Presenza Nera fin da quando ho sentito crescere le capacità psioniche dentro di me. Sono giunto alla conclusione che deve trovarsi in uno di questi tre luoghi: nei crateri di Vetro Nero, nel Ghiacciaio della Luce, oppure sotto le acque del Pozzo della Morte.

— E come hai fatto a concentrare le tue ricerche su questi tre punti? — s'informò Jask. — Tirando a sorte, o addirittura a testa e croce?

— Queste tre localizzazioni sembravano le più ragionevoli fra le centinaia di luoghi citati dalle leggende. Inoltre, io possiedo una debole facoltà precognitiva; me ne sono servito, e ho percepito una sia pur debole aura di successo avvolgere questi tre punti.

Jask dispiegò le tre mappe e le studiò. Ciascuna di esse era riccamente miniata con draghi e altre creature degli inferi. Disse: — Ognuno di questi luoghi... i crateri, il ghiacciaio, il pozzo... si trova in un punto diverso del continente, molto lontano dagli altri, e anche dal luogo in cui noi ci troviamo, adesso. Ti proponi davvero di attraversare da un'estremità all'altra le Lande Selvagge, chilometri e chilometri di terreno infestato da belve, e tenitori dove sorgono enclave di Puri che già ora ci staranno spietatamente dando la caccia?

— Certo che me lo propongo, — sogghignò Tadesco. — E mi fa un

grande piacere sentirti usare il plurale.

— Potrei non venire, — si affrettò a dire Jask.

— E quale altra scelta ti rimane? — gli chiese l'uomo-orso.

Il festino nelle stanze esterne dell'enorme appartamento del Generale era stato assai movimentato, e sulla sua scia erano rimasti molti detriti. Originariamente inteso come una celebrazione del successo del Generale nella cattura e successiva eliminazione dei due esper, si era ben presto trasformato in un chiassoso espediente per nascondere il mancato successo. Fu consumato molto cibo, furono bevute molte bevande, grandi quantità di cibo e liquori finirono rovesciate per terra e andarono sprecate. Gli ospiti parlarono animatamente del modo spietato in cui il Generale aveva spinto i due fuggiaschi tarati fin dentro la Valle Chen dalle Influenze Maligne. Piuttosto che consentir loro una rapida morte liberatrice - filosofeggiavano gli ospiti colà riuniti - egli li aveva costretti a penetrare nel regno del Guastatore, dove avrebbero sofferto per innumerevoli anni, contaminandosi sempre più: una fine assai più dolorosa e degna di simili creature, piuttosto che una rapida e misericordiosa scarica sparata da un fucile ad energia.

Una volta che gli ospiti se ne furono andati, e quando le luci dell'appartamento furono abbassate, i robot delle pulizie rotolarono fuori dalle loro nicchie alle pareti e corsero qua e là, come topi d'acciaio, raccogliendo i rifiuti, grattando, raccattando, fregando e lucidando, fino a quando la casa del grand'uomo risplendette nuovamente come fresca e nuova. Essi, con la spazzatura raccolta, avrebbero alimentato il riciclatore centrale della fortezza, dove ogni materiale sarebbe stato riprocessato e impacchettato per essere usato di nuovo. Tuttavia, ciò che gli ospiti avevano consumato, apparteneva allo stock originario, quello lasciato in eredità dagli uomini d'anteguerra, e ciò che sarebbe stato prodotto dall'operazione di recupero si sarebbe rivelato assai inferiore, come quantità, a ciò che era stato consumato con tanta noncuranza.

Una volta che gli ospiti ebbero lasciato l'appartamento, il Generale informò Merka Shanly che la festa non era ancora finita. Semplicemente, si sarebbe trasferita nella stanza da letto del padrone.

A sua richiesta, Merka si spogliò. Poi, a sua volta, spogliò lui lentamente, come piaceva tanto al Generale. Lei gli permise - in effetti lo incoraggiò - di accarezzarle le gambe dritte come quelle di una cerbiatta, le deliziose natiche ben tornite, la vita stretta, i seni generosi. Egli era rimasto incantato dall'incredibile pallore della sua pelle, sulla quale le vene si dise-

gnavano con estrema chiarezza, e Merka gli aveva consentito di baciarla dovunque a lui piacesse di più. Lei lo aveva vezzeggiato in tutte le maniere che le erano note, giungendo a farsi trasportare da lui a cavalcioni sulla schiena, portandolo all'orgasmo. Dopo, lui era rotolato via da lei, allo stesso modo in cui un uomo poteva staccarsi dal tavolo di un banchetto in cui s'era rimpinzato fino a scoppiare, l'aveva ignorata e, raccolte le ginocchia sul suo ampio petto, era piombato in un sonno profondo.

Merka Shanly restò delusa per due ragioni. Prima di tutto, si era aspettata che, quanto meno, un Generale fosse un buon amante, che sapesse come carezzarla e farla vibrare fino a farle raggiungere l'apice del piacere. Invece, il Generale si era dimostrato uno dei peggiori amanti che le fosse mai capitato, freddo e distaccato, tutto il calore concentrato in quel suo membro rigido, un calore esigente ma che non l'aveva scaldata affatto. Ma oltre a questo disappunto, ve n'era un altro ben più grave. Non si sarebbe mai aspettata di vedere un Generale, un uomo con una responsabilità verso il suo popolo, sprecare con tanta incoscienza le preziose scorte di cibo d'anteguerra, come aveva fatto nel banchetto di quella notte. Il Generale si era mostrato meno consapevole e preoccupato per il futuro di uno qualunque dei suoi sudditi. Quest'ultimo disappunto le creò una tale ansietà da impedirle di trovar sonno.

Scivolò fuori dal letto.

Nuda, raggiunse il soggiorno principale di quel principesco appartamento, attraversò il soffice tappeto e azionò il comando che rendeva trasparenti le finestre.

In pochi istanti, esse si trasformarono da specchi neri, compatti, in vetri d'una trasparenza cristallina, dandole una vista panoramica del cielo notturno, delle stelle scintillanti e della Luna gibbosa. Sotto la vaga luminosità di quei corpi celesti, si stendeva il villaggio dei tarati, dove lei stessa era stata quella mattina, e oltre il villaggio, la foresta e il paesaggio profondamente mutato della Valle Chen dalle Influenze Maligne, la tana, il ricettacolo del Guastatore.

Lei, al contrario del Generale e dei suoi subordinati, si chiedeva se veramente gli esper avrebbero trovato una tragica fine là dentro. Essi erano, dopotutto, già figli del Guastatore. Quale scopo avrebbe mai avuto il dio del male di corromperli ulteriormente? Sarebbe stato assai meglio, per lui, inviarli in altre terre di confine, dove il suo potere era incompleto, nella speranza che essi potessero corrompere altre creature di Madre Natura.

Merka si sedette sul divano rivestito di pelliccia accanto alle finestre. La

sua pelle nuda risplendeva ancora più incantevole alla luce argentea della luna: fissò l'astro e cercò di decidere quale futuro desiderare.

Certo, lei poteva servirsi del suo corpo desiderabile, pronta a usarlo in tutti i modi per tenere il Generale sotto la sua diretta influenza per molti anni a venire; lui le aveva ripetuto più volte che lei era la donna più disinibita che lui avesse mai preso. Eppure, se l'enclave avesse continuato ad ignorare l'assoluta necessità di un piano di austerità - come avrebbe certamente fatto sotto quel Generale sconsiderato - a quei pochi anni di abbondanza sarebbe seguita la fame, e quindi degenerazione e morte. Ed ora sembrava che una sola persona sarebbe stata in grado di fermare quello spreco e mettere a punto dei piani per la continuità dell'enclave, una volta spogliati i magazzini: lei stessa. Ciò significava che non soltanto lei avrebbe dovuto andare a letto regolarmente col Generale, ma avrebbe dovuto complottare contro di lui e, alla fine, scalzarlo dal suo posto. Presto, lei stessa sarebbe diventata il Generale.

Si senti sola. Ebbe un brivido di freddo.

Guardando le stelle, tuttavia, *seppe*, con improvvisa e fanatica certezza, che Madre Natura avrebbe favorito qualunque complicità, qualunque menzogna o atto di violenza a cui lei sarebbe stata costretta, per ricondurre ancora una volta l'enclave sul giusto sentiero. Madre Natura li amava e non voleva vederli sfiorire, o perire, soltanto perché troppi dei loro capi erano dei burocrati che non vedevano un palmo più in là del proprio naso.

Merka si alzò dal divano, dopo più di un'ora di profonde riflessioni interiori, e ritornò nella stanza da letto. Si fermò accanto al Generale, ben conscia che in quel preciso momento avrebbe potuto procurarsi un coltello e assassinarlo nel sonno, senza incontrare nessuna resistenza. Egli non avrebbe avuto alcuna possibilità di gridare, o di sollevare le mani per scansare la lama guizzante. Ma l'ascesa al potere doveva avvenire in modo più graduale e subdolo. Inoltre, lei avrebbe avuto bisogno di una solida base per il suo potere, di un buon numero di simpatizzanti, di gente che avrebbe dovuto assisterla nel governo dell'enclave, pronti a giurarle fedeltà ed a garantirle l'ascesa alla massima carica, una volta che il Generale fosse... trapassato. Ci sarebbero volute settimane, più probabilmente mesi, per raggiungere quel risultato. Nel frattempo lei avrebbe dovuto riservare tutte le sue attenzioni al Generale, perché costui continuasse a concupirla. Quando fosse maturato il momento di assassinarlo, lei avrebbe dovuto trovarsi accanto a lui, per colpirlo all'improvviso e cancellare fulmineamente ogni traccia del suo gesto delittuoso, prima che la notizia diventasse pubblica. Il

modo migliore di restare nelle sue grazie era quello di legarlo nel modo più completo ai piaceri e alle dissolutezze di cui la sua persona l'avrebbe senza risparmio gratificato.

Si profumò nel modo che più gli piaceva.

Si pettinò, davanti allo specchio, i lunghi, lussureggianti capelli neri.

Si avvicinò nuovamente al letto, scostò le coperte.

Il Generale non si svegliò.

Con la bocca, ma senza parole, lei si piegò su di lui e lo svegliò alla notte ed a nuovi desideri.

Il mattino successivo alla loro quasi miracolosa fuga, Jask e Tadesco si svegliarono nella grotta azzurro-verde, consumarono un po' di cibo freddo che gli restò sullo stomaco e ripresero il viaggio attraverso il mare variopinto di gioielli, lungo gallerie dai colori abbacinanti, attraverso sale dove l'aria era attraversata da continui intrecci di arcobaleni. Molte volte si trovarono in vicoli ciechi, oppure s'imbatterono in strettoie tali che il corpo massiccio dell'uomo-orso non avrebbe potuto in alcun modo passare, e furono perciò costretti a ritornare sui propri passi, tentando la sorte in altri corridoi.

Spesso uscendo all'improvviso da una galleria, si trovarono in una piccola sacca di terreno aperto, dove magri ciuffi d'erba crescevano e, a volte, alberi scarni lottavano per sopravvivere. Perché mai i batteri-gioiello, che torreggiavano su altezze di quaranta metri e più da ogni lato, non avessero sommerso anche quei luoghi, né Jask né Tadesco riuscirono a indovinarlo.

In quei luoghi aperti, Tadesco leggeva la bussola e consultava le sue mappe, per scegliere la direzione da prendere una volta lasciato il fazzoletto di terra ed essersi nuovamente addentrati fra i gioielli. E qui, all'aperto, essi anche soddisfacevano alle loro necessità corporali, senza provare così l'impressione d'insudiciare qualche meraviglioso manufatto.

Poco dopo mezzogiorno, quando si sedettero nel mezzo di una di queste piccole radure per riposare, Jask dichiarò: — Oggi non ce la faccio più ad andare avanti.

— Devi farlo, — lo spronò Tadesco. — Se non manteniamo un buon ritmo, le nostre provviste potrebbero finire mentre ci troviamo ancora in mezzo a questo mare di cristalli. Come hai visto, c'è ben poco da mangiare, qui intorno, a parte qualche ciuffo d'erba qua e là.

Man mano si erano addentrati nelle gallerie ingioiellate, Jask aveva provato sempre più insofferenza per il mantello, che ora si era sfilato, ripie-

gandolo sul braccio e restando vestito unicamente della tuta elastica indossata da tutti i Puri. Nelle radure in cui riposavano, egli aveva infilato il mantello sotto di sé come un materassino, per proteggere la schiena piena di lividi. Anche adesso, disteso sul mantello ripiegato, le gambe scarne distese davanti a sé, replicò, in tono difensivo: — Sento male dappertutto, gambe, braccia, la schiena, il collo. Non ho più un filo di forza per muovere un altro passo.

Tadesco non replicò, ma si alzò in piedi, studiò la bussola, consultò le varie mappe, riflette alquanto fra sé, e alla fine scelse la nuova direzione da prendere. Si voltò verso Jask: — Vieni, — gli disse.

Jask non si mosse.

— Su, alzati. — Niente più blandizie, ma un duro tono di comando.

— Davvero non posso, — protestò Jask. — Le mie caviglie sono gonfie. I muscoli delle mie cosce sono annodati come corde, e ho delle tremende fitte ai reni.

L'uomo-orso attraversò a grandi passi la radura e torreggiò sopra di lui. — I miei piedi bruciano e mi fanno male, — disse a Jask, — ma non ho intenzione di arrendermi proprio adesso.

— Il tuo sconforto non può uguagliare il mio, — ribattè Jask. — Tu sei stato fatto per sopportare questo genere di sofferenze, per arrampicarti e camminare chilometri e chilometri.

— Voi Puri, con tutto il vostro sacro disprezzo per i geni «tarati», avete continuato a incrociarvi tra voi al punto da diventare totalmente inetti, inutili a voi stessi e agli altri. Lo vedo. Lo capisco. Ma non ti permetterò di fermarti qui.

Jask ebbe un sorriso amaro. Continuò a massaggiarsi le gambe gonfie, e disse: — Allora dovrai portarmi in spalla.

Tadesco non sorrise affatto: — Non ti porterò affatto, amico mio, — ribattè. — Devo già preoccuparmi del mio zaino.

— Allora...

Tadesco sollevò uno dei due fucili d'anteguerra che aveva trafugato agli uomini del Generale e lo puntò addosso a Jask. — Ti ucciderò prima di andarmene, — annunciò, con voce gelida.

Anche il sorriso amaro si dileguò dal volto dell'uomo più mingherlino, quando considerò la canna incredibilmente grande del fucile ad energia. Disse: — Non hai nessuna ragione di uccidermi.

— Si, ce l'ho, — ribattè l'uomo-orso. — Non vorrei mai lasciarti qui a morire di fame... o a smarrirti fra i gioielli per poi impazzire. Non si può

consentire che un amico muoia in un modo così orribile. Se proprio devo lasciarti qui, ti ucciderò e farò finire in fretta tutte le tue sofferenze. Altrimenti la coscienza mi rimorderà sempre.

Jask spostò lo sguardo dalla canna del fucile agli occhi scuri, profondamente incassati sotto la fronte sporgente del mutante, e lesse la verità in quegli occhi. Il corpo trapassato dovunque da fitte dolorose, si alzò in piedi, prese su il mantello e disse, imbronciato: — Fammi strada.

Tadesco si avviò.

Jask si chiese se Madre Natura, per caso, non esercitasse un po' della sua influenza in quel luogo. Non riuscì a pensare a nient'altro, sprofondato com'era nella sofferenza, che potesse avere una precisa ragione per punirlo così.

Per più di un'ora salirono ripidi corridoi, inondati da fiamme eteree prive di calore, rinfrescati da alberi verdi che erano pure illusioni, senza una vera sostanza, o da ombre variegate, qui d'un arancio frizzante, li azzurro-ghiaccio. Attraversarono stanze d'un nero argenteo, dai soffitti a cattedrale, pervase da un'atmosfera sinistra, e strisciarono sul ventre - con Tadesco che spingeva dinanzi a sé il gigantesco zaino - lungo cunicoli bruno-purpurei, alti quanto bastava per consentir loro di spremervi dentro, a stento, i propri corpi. Giunti alla sommità di gallerie in pendio, essi si trovarono poi a incespicare giù per lisci pavimenti inclinati, mentre sotto i loro piedi esplodevano nuovi caleidoscopi di forme e di colori. Spesso, incespicando, ruzzolarono a terra, ma si rialzarono e proseguirono, tenendosi accorti alle luminose pareti, in cerca d'un qualunque sostegno, le dita intrise di sudore che scivolavano su appigli che erano parsi sicuri, che tentavano inutilmente di stringere protuberanze che avrebbero potuto interrompere la violenza di una caduta. S'imbatterono senza preavviso in abissi che separavano i vari bracci d'una galleria, figgendo gli occhi in baratri di fuoco, dentro pozzi diabolici dove animali fatti di luce danzavano con gioia sacrilega, quasi volessero farli impazzire, svanendo nel nulla quando nuovi animali e nuovi colori guizzavano alla «vita» per brevi istanti, scomparendo a loro volta. A volte erano costretti a calarsi dentro questi abissi frastagliati, ne attraversavano il ruvido pavimento dove si celavano crepature e gradini simili a trappole, che minacciavano di farli cadere, ubriacati da quell'orgia di colori. Attraversato il fondo irregolare, essi si arrampicavano su per la parete opposta, e riprendevano la marcia fino all'ostacolo successivo, non perché godessero di questa continua sfida, ma perché ogni ostacolo che si lasciavano alle spalle significava un ostacolo di meno davanti a loro.

Altre volte, se le pareti della gola erano troppo profonde per consentire la discesa, essi usavano corde e arpioni per costruire un fragile ponte da un labbro del precipizio all'altro. Ma continuavano, pertinacemente, ad avanzare: Tadesco perché doveva farlo; Jask perché temeva di fermarsi, ben conscio che, in quel preciso istante, l'altro gli avrebbe sparato.

Finalmente, dopo quasi due ore di questa torturante routine, Jask ne ebbe abbastanza. La debolezza sali in lui e traboccò come l'acqua dalle sponde in un fiume in piena. Barcollò mentre stavano scendendo a zig zag un ripido pendio color rubino e perse di vista la vivida luminosità delle pareti quando l'oscurità dell'incoscienza si precipitò su di lui come un silenzioso ruggito. Cadde, battendo duramente, rotolò giù a lungo fino a quando non si arrestò contro un affioramento del terreno chiazzato di verde e oro. Giacque lì, immobile, mentre Tadesco, più avanti di lui, proseguiva verso il fondo, ignaro di quant'era accaduto al suo compagno.

Pochi minuti più tardi, tuttavia, l'uomo-orso si rese conto di esser solo. Quando chiamò Jask per nome e non ricevette alcuna risposta, e quando un sondaggio telepatico gli portò soltanto dei pensieri confusi e poco chiari, egli tornò indietro rapidamente, risalendo il corridoio lungo il quale era appena disceso, e rintracciò infine il corpo di Jask.

S'inginocchiò, lottando per mantenere l'equilibrio su quel pavimento sviscoloso, e controllò il polso del piccolo Puro. Era debole, ma non irregolare. Tadesco cercò di risvegliare con qualche schiaffo l'amico privo di sensi, gridò il suo nome, gli versò perfino qualche preziosa goccia di acqua potabile sul viso, ma Jask restò inerte.

Per un breve istante, l'uomo-orso pensò d'imbracciare uno dei suoi fucili ad energia, e di metter fine ai guai del piccolo uomo. Se Jask non soltanto era svenuto, ma addirittura in stato comatoso, ben poco Tadesco avrebbe potuto fare per lui. Eppure c'era sempre la possibilità che Jask riprendesse i sensi e fosse in grado di proseguire...

Sospirando, Tadesco si tolse lo zaino e lo lasciò scivolare insieme ai fucili fino in fondo al pendio. Sollevando Jask, come se questi pesasse poco più delle luci che guizzavano sulle pareti, lo trasportò delicatamente fino al livello più basso. Quindi, per un'estenuante ora e anche più, egli trasportò Jask per parecchie centinaia di metri, a più riprese, ritornando ogni volta indietro - dopo averlo depositato delicatamente a terra - a recuperare le provviste, alternando i due carichi fino a quando non ebbe trasportato tutto fuori dalla formazione cristallina, al centro di un'altra di quelle piccole, preziose sacche d'aria aperta, dove due piccoli pini lottavano per sopravvi-

vere e dove l'erba, anche se di un color giallo-bruno malato, era per lo meno soffice e fresca.

Distese Jask sul suo mantello ormai insudiciato e ve l'avvolse cosicché non prendesse freddo alla frizzante aria della sera che scendeva giù dall'alto. Si permise un piccolo sorso dalla borraccia di legno, arrotolò la lingua intorno all'acqua come se stesse assaporando del vino di annata, l'inghiottì, e con estrema cura sigillò il contenitore.

Guardò quell'uomo pallido avvolto nel mantello e si chiese perché mai, lui, si desse tanto da fare per quell'ex-Puro. Con estrema facilità, avrebbe potuto puntargli addosso il fucile ad energia ed eliminare con un solo colpo il problema Jask Zinn. Eppure, mentre stava li a interrogarsi sulle sue motivazioni, sapeva già quali erano. Nonostante i lunghi anni trascorsi confidando soltanto in se stesso, nella sua capacità di cavarsela da solo in qualunque situazione, ora sentiva il bisogno di affrontare le Lande Selvagge con qualcuno al suo fianco... anche se quel qualcuno era un inutile Puro ridotto pelle e ossa. Lui, Tadesco, si era lasciato tutta la sua vita alle spalle, le sue proprietà e il suo futuro. Ciò che lo aspettava avrebbe sgomentato chiunque: una morte improvvisa... o le stelle. Non voleva affrontare entrambe le cose da solo. Era una debolezza verso la quale provò disprezzo nel momento stesso in cui la riconobbe per tale... ma voltò le spalle a Jask.

Guardò il cielo che imbruniva rapidamente là dov'era visibile in alto, sopra le pareti di gioiello che li circondavano, poi si distese sulla schiena, con tutto il corpo tremante per la fatica, e si addormentò all'istante.

Quando Tadesco si risvegliò, sette ore più tardi, l'alba era ancora molto lontana. Il cielo, allo zenit, era nero, mentre le pareti di cristallo, su tutti i lati, sfolgoravano d'innumerevoli luci.

Si rizzò a sedere, si voltò verso Jask Zinn, e scoprì che il piccolo uomo lo stava fissando. — Da quanto sei sveglio?

— Da non molto, — gracchiò Jask. Appariva più che mai magro e sparuto.

— Fame?

— No, — disse Jask.

— Devi mangiare.

— Più tardi.

Tadesco vide che Jask tremava violentemente. Quando appoggiò il palmo coriaceo della sua mano nera contro la fronte di Jask, scoprì che il suo compagno aveva la febbre.

— Ti darò un po' d'acqua, — gli disse.

Jask annui.

Tadesco versò un dito d'acqua in una tazza di legno, sollevò la testa di Jask con una mano e inclinò la tazza fra le sue labbra screpolate.

Jask succhiò lentamente il liquido, stringendo gli occhi ad ogni sorso, come se provasse una viva sofferenza.

— Buono?

Jask annui, cercando di sorridere.

— Prendine ancora un po', — lo sollecitò Tadesco, versando un altro dito d'acqua nella tazza e offrendoglielo.

— Grazie.

La voce di Jask era sottile come un sussurro, ma udibile.

— Non c'è di che.

Jask cominciò a inghiottire la nuova razione d'acqua, con maggiore avidità di quanto aveva mostrato per la prima, ma a un certo punto fece troppo in fretta, e quasi soffocò, sputandola sulla mano di Tadesco.

— Calma, adesso! — Lo rimproverò l'uomo-orso. Allontanò la tazza dalle labbra del compagno, e gli tenne la testa più alta, aspettando che l'accesso si esaurisse.

Ma non si esaurì.

Jask rovesciò indietro gli occhi, e Tadesco si rese conto, con raccapriccio, che i rumori prodotti dal piccolo uomo non erano quelli di qualcuno a cui qualcosa fosse andato di traverso, ma il frutto di vere e proprie convulsioni. Jask stava tentando d'inghiottire la propria lingua!

— Jask!

Il piccolo uomo, per quanto fragile fosse, si puntò sulla testa e sui calcagni, arcuando completamente il corpo in un indicibile spasimo. Un rivolo di sangue gli scorreva fuori dall'angolo della bocca, così scuro da sembrar nero, e non rosso. Si era addentato la lingua.

— No! — urlò Tadesco.

Afferrò la testa di Jask, gli aprì a forza la bocca e, conficcando una delle sue grosse dita fra i denti di Jask, gli schiacciò energicamente la lingua, impedendogli d'inghiottirla e di soffocarsi da solo.

Passò un lungo minuto, e finalmente l'attacco cessò, lasciando Jask floscio e privo di sensi. Ora assomigliava moltissimo a un bambino, avvolto strettamente nel mantello, il volto molle, l'aspetto debole e indifeso, ma in qualche modo curiosamente fiducioso.

Tremando, adesso per la paura e non per la fatica, Tadesco tornò ad ap-

poggiare con cautela la testa di Jask al suolo. Tirò fuori dal proprio zaino un certo numero di quadrati di tessuto, dispiegandoli sul terreno, e strappando parecchie manciate d'erba se ne servì per confezionare un cuscino più comodo per la testa del suo compagno.

Quand'ebbe fatto ciò, ristette perplesso. Non sapeva che cosa avrebbe dovuto fare adesso. Non aveva medicinali, non aveva erbe o radici con cui confezionare decotti con cui combattere la febbre. Prima d'incontrare Jask, aveva progettato di fuggire da solo, e *lui* non si ammalava mai.

Incapace di star fermo, si alzò in piedi e cominciò ad aggirarsi nervosamente, avanti e indietro, nel ristretto spazio di quella sorta di stanza circolare, priva di soffitto, scrutando fra le piante, se per caso non ve ne fosse stata qualcuna di medicinale, da utilizzare tal quale, o magari spremendone il succo. Ma non ne riconobbe nessuna.

Tornò ad avvicinarsi a Jask, e vide che l'ex-Puro era ancora privo di sensi e tremava violentemente. I denti gli battevano e il suo respiro si era fatto affannoso, come se ogni inspirazione dovesse essere l'ultima.

Tadesco versò un altro po' di acqua nella tazza e cercò di svegliare Jask.

Ma Jask non voleva svegliarsi.

— Maledizione! — ruggì Tadesco. E la sua voce, rimbalzando sulle pareti di cristallo gli ritornò più morbida e squillante, come ingentilita dalle variopinte luminosità.

Ricominciò a camminare avanti e indietro, e si trovava sul lato opposto della radura, contemplando un'esplosione purpurea e arancio sulla parete, quando lo folgorò il pensiero che Jask avrebbe potuto esser vittima di un nuovo attacco di convulsioni mentre lui era lontano, e morire prima che gli fosse possibile soccorrerlo. Si affrettò allora a tornare indietro, i suoi piedi giganteschi produssero una serie di tonfi sulla terra battuta; si sedette di fronte al piccolo uomo, fissandolo intensamente.

— Stai bene?

Jask non rispose. Ma, per lo meno, la sua respirazione ora era normale, e non tentava più di soffocarsi con la propria lingua.

Quella fu la notte più lunga della vita di Tadesco, tutta sul filo del rasoio dell'attesa.

Jask sudava, le gocce gl'imperlavano la fronte d'un biancore gessoso, come se le spremesse fuori con qualche gioco di prestigio. Gli scorrevano poi lungo il viso, macchiandogli il mantello tirato sotto il mento, finché il tessuto, inzuppato, acquistò un'uniforme tinta scura. Tadesco guardò, ma non osò togliergli il mantello per paura che la fredda aria notturna gli con-

gestionasse le vie respiratorie.

Il tempo passò, lentamente scandito dal mutevole caleidoscopio di colori.

Jask, comunque, continuò a tremare, i suoi denti continuarono a battere udibilmente nella notte silenziosa, la sua respirazione tornò a farsi rauca. Le gocce di sudore cessarono di stillargli dalla fronte, il freddo l'avvolse. Si senti quasi morto. Tadesco, impotente, poteva soltanto stringerlo a sé, come avrebbe fatto una madre col proprio figlio, dividendo con lui il calore del proprio corpo, mormorandogli qualcosa e... sperando.

Sudando, gelando, sudando e gelando di nuovo, Jask trascorse quella indescrivibile notte da un estremo all'altro.

Quando mancava un'ora alla prima luce dell'alba, Jask fu colto da un'altra serie di convulsioni, non violente come la prima, ma tutt'altro che rassicuranti. Cominciò a urlare e a contorcersi dentro il mantello che lo teneva stretto. Tadesco, come già aveva fatto prima, gli cacciò un dito in bocca per impedirgli di rovesciare la lingua, continuò a mormorargli parole rassicuranti e lo tenne stretto finché non fu sicuro che l'attacco fosse passato, poi, lentamente, tornò ad appoggiargli delicatamente la testa sul cuscino imbottito d'erba.

Per un po', non ci fu nient'altro d'infausto che l'abbondante sudore e i brividi. Poi, quando il nero del cielo cominciò a sbiadire e a farsi purpureo, Jask cominciò a digrignare i denti, così rumorosamente che Tadesco ebbe l'impressione che qualcuno gli stesse masticando qualcosa dentro un orecchio. Cercò d'impedire a Jask di farlo, ma inutilmente.

Il cielo si rischiarò sempre più.

Jask lanciò, con voce stridula, incomprensibili imprecazioni, agitò follemente le braccia intorno a sé, in tutte le direzioni, si alzò in piedi e colpì l'aria con i pugni, tenendo per tutto il tempo gli occhi strettamente chiusi. Ricadde infine all'indietro, esausto, sempre digrignando i denti, riprese forza e ricominciò a sferzare il vuoto, fischiò e gemette, tirò calci in aria e contro il suolo. Sembrava combattere qualche mostruosa battaglia con un nemico orrendo, visibile soltanto ai suoi occhi.

Con la luce del primo mattino, le sue condizioni migliorarono. Smise di agitarsi con tanta frenesia e si abbandonò a un sonno calmo e ristoratore.

O era un coma più profondo?

Tadesco avrebbe tanto voluto sapere quale fosse dei due. Tre ore dopo l'alba Jask si agitò inquieto, gemette dal fondo della gola e ammiccò con gli occhi gonfi e arrossati, dagli angoli dei quali uscivano due fiotti di la-

grime.

Quando Tadesco si curvò su di lui, sembrò che il suo sguardo lo attraversasse, come se l'uomo-orso neppure esistesse. Jask era ancora in preda al delirio, agitava la testa da un lato all'altro, leccandosi in continuazione le labbra, borbottando parole incoerenti. Accettò passivamente che Tadesco gli facesse scivolare un decilitro d'acqua, almeno, in bocca, poi cominciò a tossire e a risputarla fuori, e si rifiutò d'inghiottire qualunque altra cosa.

Pronunciò il nome di Tadesco con voce quasi afona, priva d'espressione.

— Si? — gli chiese l'uomo-orso. Si chinò ancora di più, aspettando, fissando quegli occhi scintillanti di febbre.

— Tadesco? — ripetè Jask.

— Sono qui.

Ma era chiaro che Jask stava ancora parlando fra sé, poiché fissò il mutante con quel suo sguardo vuoto, dimostrando che l'invocazione del suo nome era soltanto il frammento di un sogno.

Il mattino passò.

Tadesco non sentiva i morsi della fame, anche se non mangiava da tempo. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze, perciò srotolò una fetta di carne secca e si sforzò d'inghiottirla, ma riuscì a mandarne giù soltanto pochi bocconi. Riawolse la carne avanzata e la ripose nello zaino, tornando a sedersi accanto al malato, pronto ad ogni evenienza.

L'aria, gelata durante la notte, si riscaldò man mano il giorno avanzava, e da ogni lato le pareti cristalline crearono nuove miriadi di colori.

Giunse il pomeriggio, interminabile, e Jask riprese a sudare, e ad essere, di tanto in tanto, colto da accessi di brividi. Il mantello s'inzuppò nuovamente, al punto che Tadesco cominciò seriamente a temere che la disidratazione di Jask raggiungesse livelli pericolosi.

Per fortuna, Jask cominciò a trattenere l'acqua che Tadesco gli versava in gola: ora succhiava avidamente, anche un decilitro o due d'acqua alla volta, e inghiottiva qualunque cosa l'uomo-orso gli porgesse nella tazza di legno, anche se il delirio non l'aveva ancora abbandonato e continuava a restare parzialmente incosciente.

Quando la borraccia fu del tutto vuota, Tadesco cominciò a versar acqua dal panciuto otre di pelle. Osservò preoccupato Jask che continuava a bere avidamente, mentre il livello della loro ultima provvista d'acqua, sia pure lentamente, decresceva. Più volte alzò gli occhi a scrutare ansiosamente il cielo, sperando che accennasse a piovere...

Infine, quando sopra di loro cominciò a scendere l'oscurità, e 1'intensità

delle luci dei batteri-gioiello aumentò, e l'otre di pelle si era ormai vuotato per due terzi, la febbre di Jask cessò. Un attimo prima le gocce di sudore gli stillavano in fitti rivoli lungo il viso, un attimo dopo ogni traccia di sudore era scomparsa. In pochi attimi, fu fresco e asciutto.

Tadesco era ancora seduto accanto a lui quando, un'ora più tardi, Jask aprì gli occhi e si guardò intorno, ammiccando. Accennò a un pallido sorriso e disse all'uomo-orso: — Mi sento tremendamente male.

— Ma meglio di prima, no?

Jask fece schioccare le labbra impastate: — Meglio, si. Quanto tempo sono rimasto addormentato?

Tadesco disse: — Troppo tempo. — E sorrise, sollevato.

Tadesco avrebbe voluto preparare un po' di minestra per cena, poiché sapeva che Jask avrebbe tratto giovamento dall'avere qualcosa di caldo nello stomaco. Ma non osò rischiare l'ultima acqua, poiché una parte di essa sarebbe inevitabilmente evaporata, e quindi perduta, nel preparare il brodo. A meno che non fosse piovuto, avrebbero avuto bisogno di ogni prezioso grammo d'acqua rimasto nell'otre. Invece della minestra, dunque, mangiarono un po' di frutta, e parlarono della debolezza di Jask e del suo successivo, violento attacco febbrile.

— Non è possibile che sia stato un semplice eccesso di fatica a ridurti così, amico mio, — dichiarò Tadesco. — Eri in preda alla febbre e al delirio. Direi che ti sei preso un batterio di qualche tipo, un'infezione che non ti aveva mai colpito nell'aria filtrata della fortezza, o le poche volte che ti eri avventurato fuori di essa. Non una forma grave, beninteso, ma...

— Non una forma grave? Hai detto che sono stato quasi in punto di morte, — ribattè Jask, agitandosi per ripristinare la circolazione sanguigna nella sua natica sinistra. Il corpo gli doleva dalla testa ai piedi.

— Per l'appunto. Ma tu sei della razza dei Puri, il che significa che discendi da una stirpe di consanguinei talmente indebolita che anche una lieve infezione diventa per te un pericolo mortale.

Jask riflettè per qualche istante, non gli piacque ciò che tutto questo implicava, ma si trattenne dal replicare in tono violento e bellicoso. Quanto meno, doveva a Tadesco quel minimo di cortesia. Disse invece: — Hai consumato per me la maggior parte dell'acqua e hai perduto due giorni di viaggio. Perché?

— Tu non ce la facevi più a proseguire, — spiegò l'uomo-orso.

Jask scrollò le spalle (trovando che quel semplice gesto gli costava uno sforzo assai maggiore del previsto) e replicò: — Perché non uccidermi, al-

lora? Avevi già minacciato altre volte di uccidermi, prima di questo.

— Preferiresti che l'avessi fatto? — chiese Tadesco, evitando una risposta diretta.

— Poteva essere la soluzione migliore, — insistè Jask, misurando attentamente le parole. Pensò a quant'erano lontani da Madre Natura, dall'enclave, da tutto ciò che lui conosceva e di cui si fidava. — Certo non potrò rimettermi in viaggio per qualche altro giorno; sono troppo debole perfino per reggermi in piedi, non parliamo poi di camminare. E a meno che non si metta a piovere, la scarsità d'acqua si farà tremendamente sentire, poiché la mia malattia ne ha richiesta così tanta... Sì, avresti dovuto uccidermi.

Tadesco restò per un attimo come paralizzato, fissando duramente il piccolo uomo, poi balzò in piedi così repentinamente da far trasalire il suo compagno malato: — Ingrato, puzzolente e codardo! Stupido moccioso d'un bastardo che si sta autocommiserando! — La sua voce sfiorava l'intensità d'un tuono. — Voi gente dell'enclave arricciate il naso di fronte ai «tarati» e proclamate a voce alta la vostra superiorità, ma non riuscireste a sopravvivere un solo minuto in uno scontro ad armi pari con un *qualunque* mutato. Siete tutti, fino all'ultimo, dei vampiri, che vi mantenete in vita succhiando come sanguisughe quello che vi hanno lasciato gli uomini d'anteguerra, senza dare il più piccolo contributo all'umanità.

— Io... — cominciò Jask.

Tadesco l'azzittì: — Tu dici che i muscoli sono il marchio dell'uomo primitivo, che l'uomo civilizzato dovrebbe compiacersi della sua debolezza, lasciando alle macchine il compito di fare il suo lavoro e di proteggerlo. Non è altro che una povera scusa filosofica per giustificare ciò che voi tutti siete, per vostra precisa volontà, diventati. Che cosa siete, voi? Fannulloni, degenerati, larve, lerciume!

— *Insomma*, non puoi dire questo...

Tadesco si girò di scatto, curvandosi fulmineamente su di lui, il volto contorto in una smorfia terrificante, i denti sguainati, gli occhi stralunati. Agguantò Jask per le spalle e lo sollevò a metà da terra, reggendolo in modo da poterlo fissare nel bianco degli occhi: — Forse *avrei dovuto*, sì, lasciarti morire. O meglio, se avessi avuto un po' di buon senso, *avrei dovuto* piantarti una scarica di energia nel cervello! — Mentre l'orso parlava, spruzzava il viso di Jask con la sua saliva calda. — Ma *non l'ho fatto!* E dal momento che sei riuscito in qualche modo a cavartela, qualunque cosa tu avessi, allora tanto vale che tu ti renda utile!

Jask cercò di liberarsi dalla stretta, ma non vi riuscì.

— A partire da domani, — disse il mutante, — prenderò quel tuo corpo magro, denutrito, smidollato, e lo trasformerò, con la tua *attiva* collaborazione, in qualcosa di essenziale, di prezioso per questa nostra spedizione. Ti alzerai e ti muoverai, oh, quanto muoverai! Tutto un programma di esercizi: piegamenti sulle braccia, sulle gambe, sulle ginocchia, tutto. Vedrai comparirti dei muscoli là dove neppure sospetti che esistano, anche se, ne sono convinto, tu penserai che ciò ti renda disgustosamente primitivo. Comincerai a mangiare come si deve. Perdinci, t'insegnerò a tener giù pranzo e cena: una intera fetta di carne, mezza pagnotta e frutta in scatola a mezzogiorno; *due* fette di carne e un quarto di chilo di formaggio per cena. Proteine, si, e ancora proteine...

— Non mi piace quella carne, — disse Jask.

— Tanto peggio, — ribattè l'orso, lasciandolo cadere al suolo. — A partire da domani, farai parecchie cose che non ti piaceranno.

— Stai solamente sprecando il tuo tempo, — replicò Jask. — Potresti proseguire da solo e percorrere molta più strada in minor...

— No.

— Io sono soltanto un intralcio.

— Tu verrai con me.

Rabbiosamente, Jask riuscì a spremere dal suo corpo più forza di quanta ne avesse posseduta dall'istante in cui era uscito dai suoi sogni febbrili. Si rizzò a sedere, sia pure barcollando, le labbra strette, le mani a pugno. — Non ho nessuna buona ragione per venire! — urlò, con voce non molto dissimile da quella di un bambino insolente. — Ti sarò d'impaccio. E non voglio sobbarcarmi tutta una serie di faticosissimi esercizi soltanto per addentrarmi ancora di più nelle Lande Selvagge. Capisci? Non esiste semplicemente nessuna ragione per la quale tu debba farmi fare tutto questo.

— Esiste una ragione, — ribattè Tadesco, furibondo. Ora avrebbe dovuto rivelare i suoi motivi, ma ormai non avrebbe più potuto esimersi dal fornire una risposta. — Non voglio fare tutta quella strada *da solo.* — Voltò le spalle a Jask e a grandi passi raggiunse il lato opposto della radura, dove restò a lungo, in silenzio, fissando le silenziose vampe colorate dei batteri-gioiello.

Durante i venti giorni che seguirono, vissero attenendosi strettamente alla routine. Si alzavano presto e facevano colazione nella radura dove avevano trascorso la notte, poi riprendevano il loro viaggio nel mare ingioiellato. Ogni giorno non percorrevano meno di dieci chilometri e non più di

quindici, per poi scegliere un altro luogo dove bivaccare - dove gli alberi fossero più grandi e meno intristiti - verso mezzogiorno o subito dopo. Qui pranzavano. Si riposavano per digerire. Poi Tadesco si trasformava in un maestro senza uguali, aumentando giornalmente il numero degli esercizi che imponeva a Jask, accrescendo così la resistenza del suo allievo, la sua forza. La sera, mentre cenavano, parlavano di ciò che avevano visto durante la marcia della giornata, e di ciò che, verosimilmente, li avrebbe aspettati il giorno dopo. Dopo un'ora di riposo, la sera veniva occupata da esaurienti lezioni sull'uso delle armi.

In meno di due settimane, Jask diventò sufficientemente veloce e sicuro da meritarsi l'approvazione di Tadesco per la sua abilità di combattente al coltello, e nel giro di un'altra settimana divenne esperto anche nei lanci, al punto che riusciva, ormai, a colpire un tronco d'albero otto volte su dieci. Dopo gli esercizi con le armi, si stendevano infine a dormire, piombando in un sonno profondo, per riprendere la marcia la mattina dopo. E così via, un giorno dopo l'altro.

L'acqua non fu un problema: piovve non meno di sette volte in venti giorni; i cunicoli e le gallerie di quel mare di gioielli fungevano da canali di scarico per le acque, che non di rado, nei punti più bassi, erano abbastanza profonde da coprir loro le caviglie. Tadesco e Jask non ebbero difficoltà a riempire i propri contenitori.

Il cibo rappresentò un problema più difficile, poiché le scorte con cui Tadesco e Jask avevano riempito gli zaini nei magazzini si andavano assottigliando rapidamente. Tadesco usò il fucile per sparare ad alcuni degli uccelli più grandi che avevano fatto il nido fra i gioielli, i quali a volte volavano bassi sopra le radure erbose. Di tanto in tanto riusciva ad abbatterne uno, anche se molto spesso la scarica di energia li lacerava o li carbonizzava così malamente che era impossibile utilizzarli come cibo. Alla fine l'uomo-orso razionò drasticamente i propri pasti, ma impedì a Jask di fare altrettanto: anzi, lo costrinse a mangiare più di prima.

Una sera, quando Jask ebbe mangiato più di Tadesco, gli parve di cogliere un luccichio famelico negli occhi cupi del mutante. E allora protestò: — Questo non è giusto. Si vede fin troppo chiaramente che hai perduto una decina di chili durante le due ultime settimane, mentre io continuavo a riempirmi la pancia.

— Non dimenticare, — replicò Tadesco, — che tu stai facendo tutti quegli esercizi. Hai bisogno di mangiare molto più di me.

— Ciò non cambia il fatto che tu hai un aspetto emaciato e sofferente.

— Posso sopportare benissimo questa perdita di peso, — ringhiò Tadesco, anche se la pelliccia gli pendeva floscia sul corpo, come se l'avesse comperata due numeri più grande della sua taglia fra qualche scarto di magazzino.

— Potrei smettere di fare esercizi per un po' e mangiare di meno.

— No, — disse Tadesco in tono reciso. — Molto presto saremo fuori da questo mare di gioielli e troveremo animali selvatici, bacche, noci ed erbe commestibili da bastare per un esercito.

— Davvero? — chiese Jask, chiaramente incredulo.

— Sì.

— Nelle Lande Selvagge?

— Perché no?

— Come fai a sapere che ciò che cresce nelle Lande Selvagge si può mangiare senza pericolo?

Tadesco esplose: — Non ricominciare con quelle idiozie religiose, per favore! Non tutto quello che cresce o cammina nelle Lande Selvagge è maligno o velenoso. Sarà forse una contrada meno ospitale delle terre da cui veniamo, ma non è assolutamente il dominio privato di un qualsiasi essere soprannaturale come il Guastatore.

— Ma tu non ti sei mai addentrato nelle Lande Selvagge, neppure fino al punto in cui ci troviamo adesso, — insistè Jask. — Come puoi essere certo di ciò che ci aspetta, davanti a noi?

Tadesco balzò in piedi e battè le mani carnose: — Orsù, amico mio. È tempo che io ti addestri un po' nelle arti marziali. Stasera cercherò d'insegnarti i fondamenti della lotta.

Nonostante Tadesco fosse mezzo morto di fame, inchiodò Jask a terra senza troppa fatica, più volte, scoppiando in sonore risate ogni volta che vinceva, immensamente soddisfatto di sé.

Man mano passavano i giorni, la fin troppo cedevole carne delle braccia e delle gambe di Jask divenne fibrosa, poi dura e tesa, con groppi di muscoli coriacei proprio nei punti dove - come diceva Tadesco - un uomo *deve* averli. Jask era aumentato di dieci chili, in cambio dei dieci perduti dall'uomo-orso, senza un solo filo di grasso superfluo. Il suo ventre era piatto. Alcune sottili fasce di tessuto muscolare avevano cominciato ad attraversargli l'addome, fittamente increspandolo. Jask non era in condizioni, ancora, di competere con uno qualunque degli uomini che vivevano fuori dell'enclave dei Puri, ma per lo meno ora era all'altezza delle difficoltà che l'aspettavano. Aveva cominciato a sentirsi orgoglioso di questo, cosa che

fino a poco tempo prima avrebbe ritenuto impossibile. Gli piaceva l'aspetto assunto dalle sue «nuove» braccia e non provava il minimo disgusto per questa regressione al primitivismo.

Poiché la sua serie d'esercizi pomeridiani era piuttosto ardua e lo faceva sudare parecchio, Jask aveva preso l'abitudine di denudarsi completamente, e il sole l'aveva abbronzato fino a fargli acquistare una bella colorazione bruno-dorata, la quale, almeno quanto i suoi nuovi muscoli, contribuiva a migliorare il suo aspetto.

Trentaquattro giorni dopo l'istante in cui si erano tuffati in quel mare di gioielli per sfuggire ai soldati Puri, sbucarono fuori dall'estremità di un corridoio inondato di luce e scoprirono di aver completamente attraversato, nel senso della larghezza, lo sfolgorante oceano; ora si trovavano sull'opposta sponda, mentre scintillii e barbagli multicolori si trovavano alle loro spalle. Davanti a loro si stendeva un ampio prato rivestito d'erba folta e di ranuncoli, cinto d'alberi dalle grandi foglie scure. La scena irradiava una tale pace che si sarebbe detta mille miglia lontana dalla Valle Chen dalle Influenze Maligne. S'inoltrarono fra la verzura, lieti di poter godere, infine, di tanta rinfrescante morbidezza, e sembrò a Jask, in quel momento, che il mare di gioielli appena attraversato fosse stato assai più della prima tappa del loro viaggio... che fosse stato un ostacolo spirituale, una sorta di strano rito di passaggio il quale doveva indicare se essi meritavano di proseguire e, soprattutto, consentire una precisa valutazione delle proprie energie e di quanto essi, in realtà, valevano.

Qua e là il prato era interrotto da spuntoni calcarei i quali, incisi e logorati dal vento e dalle piogge, mostravano superfici curve e incavate simili a drappi di tessuto grigio strapazzato, offrendo eccellenti luoghi di bivacco ai viaggiatori. Tadesco scelse una formazione rocciosa a tre punte, ben dentro al prato, e qui sotto essi lasciarono cadere a terra le loro provviste.

— La prima cosa da farsi, — disse l'uomo-orso, — è ricostituire le nostre scorte di cibo. Diamo un'occhiata a questo bosco, per vedere se vi sono alberi da frutta.

A un centinaio di metri dall'orlo della foresta trovarono pere selvatiche, grossi e succosi lamponi, e una qualità di mele che avevano la buccia color porpora invece che rossa, ed erano di forma ovale invece che tonda. Riempirono due sacchi, ben decisi a non crearsi incubi e terrori col pensiero che questa frutta potesse rivelarsi velenosa, ansiosi com'erano di godersi il cambiamento di dieta, per il quale spasimavano già da alcuni giorni.

Mentre stavano trasportando il loro bottino al campo, fra le rocce calca-

ree, stanarono una frotta d'animali simili a conigli. Bizzarramente, quelle creature grasse e pelose producevano un cinguettio simile a quello degli uccelli, mentre schizzavano via in tutte le direzioni sulle loro sei robuste zampe, sbucando in piena corsa sulla distesa d'erba fuori dal riparo offerto dai tronchi degli alberi.

— Proteine, — dichiarò Tadesco.

— I fucili ad energia? — bisbigliò Jask.

Tadesco riflette per un attimo: — Non sono corsi molto lontano prima di fermarsi; sembrano animali piuttosto stupidi. Preferirei strisciare fino a poca distanza da loro e servirmi dei coltelli da lancio. Con le scariche di energia troppa carne andrebbe sprecata.

Si allontanarono tracciando una pista curva dal luogo dove pensavano che la frotta di conigli si fosse acquattata nel folto dell'erba verde, raggiunsero il campo, afferrarono i coltelli da lancio e tornarono indietro seguendo, cautamente, un percorso a zig zag.

— Silenzio, adesso, — bisbigliò Tadesco.

Ma Jask non aveva certo bisogno di questa esortazione. Strisciarono verso il folto dell'erba e qualche istante dopo intravidero una dozzina di animali che mordicchiavano le radici dei ranuncoli.

— Scegline uno, — disse Tadesco. Jask lo indicò.

— Bene. Non mancarlo.

Né Jask né Tadesco mancarono il bersaglio.

Il resto dei conigli fuggì via, cinguettando, con un intenso trepestio di zampette.

Jask e Tadesco sventrarono gli animali morti sul luogo stesso dov'erano caduti, li scuoiarono e li portarono al campo, dove li arrostirono sopra un fuoco di rami secchi e di muschio friabile. Mangiarono lentamente, assaporando quella carne grassa, e fecero seguire al piatto principale frutta e bacche, riempiendosi il ventre fino a scoppiare.

Durante gli ultimi due giorni, tutti e due si erano ridotti alla fame, poiché le loro ultime razioni di cibo erano poche briciole di carne secca e pane duro e pochi uccelli erano volati sopra i loro bivacchi per fornire un po' di cibo extra.

— Li hai sbudellati e scuoiati come un vero primitivo, — commentò Tadesco, osservando di sottecchi Jask per vedere come reagiva.

— Ho semplicemente seguito le tue istruzioni, — replicò Jask, pulendosi i denti con un filo d'erba.

— Un paio di settimane fa, — dichiarò il mutante, — non ti avrei credu-

to capace neppure di questo.

— Un paio di settimane fa non lo ero.

Tadesco annuì e lasciò cadere l'argomento. Un'ora più tardi, mentre Jask cominciò a maledirlo (continuando poi per tutto il tempo) dichiarò aperta la seduta degli esercizi ginnici.

Il prato era silenzioso, fatta eccezione per il frinire dei grilli e, di tanto in tanto, l'ululato di un animale che viveva nella vicina foresta.

Una gelida brezza sferzava le fronde degli alberi da ogni lato, facendo danzare i fili d'erba, quasi una cerimonia in adorazione del cielo notturno.

Molte stelle brillavano, insieme a un quarto di Luna.

In distanza, i batteri-gioiello proiettavano lame di luce, trafiggendo la notte. La maggior parte del prato era marezzata da sottili sfumature di colore, pur nel buio predominante. Quella era la prima volta da più di un mese che Jask e Tadesco si trovavano abbastanza lontani dal mare di gioielli per sperimentare qualcosa che assomigliasse all'oscurità, e l'assenza di tutti quei colori abbaglianti, troppo vicini, era senz'altro una benedizione. Bastarono pochi istanti, dopo che si furono distesi sull'erba accanto ai macigni di calcare, e già stavano sprofondando nel sonno...

Qui c'era una pace così completa, un posto di cui potevano fidarsi…

Dal nulla, senza alcun preavviso, una voce più forte di quella di qualsiasi uomo, muggì: «INCOMINCINO I GIOCHI!».

Jask e Tadesco balzarono in piedi, il sonno svanì in un istante. Si voltarono freneticamente a destra e a sinistra, alla ricerca dell'enorme creatura in possesso di una simile potenza vocale.

«GIOCHI NOTTURNI. SITUAZIONE KK». La voce si esprimeva in perfetto inglese, una lingua che era sopravvissuta quasi intatta dai giorni dell'anteguerra, grazie alla dedizione dei Puri alla conservazione dei manufatti, delle forme d'espressione e di ogni altra idea degli anni anteriori al tragico conflitto.

— Che cos'è questo? — volle sapere Jask.

Tadesco non rispose, e continuò a scrutare il buio che li circondava.

«PARTECIPANTI MECCANICI SI PREPARINO».

— Qualcosa si muove laggiù, — disse Tadesco, indicando l'oscurità vagamente colorata.

«PROGRAMMA GENERALE INDICATO. INIZIATIVA MECCANICA INDIVIDUALE INSERISCA FATTORI CASUALI».

Jask scrutò nella direzione che Tadesco gl'indicava, ma non riuscì a distinguere niente. — Quella che parla è una macchina, — disse, rivolto a

Tadesco. — Abbiamo macchine parlanti nella fortezza, ma nessuna con una voce così forte. Tuttavia, queste parole scelte e scandite con tanta precisione dimostrano, oltre ogni dubbio, che a pronunciarle è una macchina.

«AZZURRI ALL'OFFENSIVA. ROSSI ALLA DIFESA».

— Che cosa sta blaterando? — Chiese Jask. Tadesco grugnì, e gli indicò qualcosa. — Laggiù verso il fondo del prato... Li vedi?

Jask li vide: cinquanta uomini che avanzavano verso di loro, sparsi per l'intera ampiezza del terreno aperto.

— Meglio prendere i fucili, — disse l'uomo-orso, mettendosi al riparo dei grigi macigni e tirando fuori i due fucili ad energia. Tornò ad avvicinarsi a Jask e gli porse un'arma.

— Anche loro hanno fucili, — osservò Jask. — Non possono essere Puri, non qui nelle Lande Selvagge.

— Chiunque siano, *non sono* amici.

Sei dei soldati in prima fila si lasciarono cadere in avanti, sollevarono le loro armi e spararono in rapida successione. Scariche di luce violetta sfrigolarono per tutta la lunghezza del prato, passando a più di una decina di metri da Jask e Tadesco.

— Come tiratori fanno schifo, — commentò Jask.

Un gruppo di soldati si staccò dal gruppo principale e corse verso la foresta, tenendosi riparati dietro una fila di rocce calcaree. Una volta fra gli alberi, si precipitarono in avanti con velocità ancora maggiore, superarono fulmineamente il punto in cui si trovavano Jask e Tadesco, curvando poi nuovamente verso £1 terreno aperto, ma restando sempre al riparo degli alberi. Tadesco abbassò il fucile e disse: — Li hai visti? Vestiti di azzurro, e armati di fucili azzurri. Credo che neppure sappiano che noi ci troviamo qui.

— Allora che cosa...

In quell'istante, una mezza dozzina di soldati vestiti di rosso, con in pugno dei fucili rossi, salirono fra le rocce dove Jask e Tadesco si erano accampati. Non prestarono la minima attenzione ai due esper, calpestarono lo zaino rigonfio e la frutta fresca raccolta quello stesso giorno nel bosco. Pere, mele e bacche furono spremute sotto i loro piedi. I soldati rossi si appostarono dietro le fenditure tra le rocce e iniziarono una nutrita sparatoria contro i soldati azzurri.

«INADEGUATA TEMPESTIVITÀ DEL MOVIMENTO IN AVANTI ORA METTE GLI AZZURRI SULLA DIFENSIVA E I ROSSI ALL'OFFENSIVA».

— Non ci capisco niente, — esclamò Jask.

— Io credo di sì, — fece Tadesco. Si accostò al più vicino dei soldati rossi e gli battè sulla spalla.

Il soldato continuò a sparare al nemico.

Tadesco battè con maggior forza.

Il soldato lo ignorò.

Tadesco sollevò la canna d'acciaio del proprio fucile e la picchiò con forza sul cranio del soldato rosso.

Il soldato non mosse un muscolo.

Jask si avvicinò a sua volta e considerò la tacca che si era formata sulla testa del soldato rosso: — Sono soltanto macchine, — commentò.

— Indiscutibilmente, — disse Tadesco.

Una mezza dozzina di soldati azzurri sbucarono nel prato giusto alle spalle delle rocce calcaree e delle truppe rosse che difendevano la posizione, e neutralizzarono il nemico con numerose scariche di luce violetta. I sei militari rossi vacillarono un attimo, senza proferire una sola parola per la sorpresa o il dolore, quindi si abbatterono a terra con un fragoroso sferragliare. I nuovi venuti, trionfanti - Jask se ne rese subito conto - erano gli stessi che poco prima si erano separati dal corpo principale dell'esercito azzurro, infilandosi nella foresta. Nascosti dagli alberi, avevano lasciato avanzare i soldati rossi, cogliendoli poi alle spalle.

«GLI AZZURRI HANNO CATTURATO UNA ROCCAFORTE DI VITALE IMPORTANZA E HANNO RAFFORZATO LA LORO POSIZIONE ALL'ESTREMITÀ MERIDIONALE».

— Un'antica forma di passatempo, un gioco? — chiese Jask.

— Più probabilmente un campo di addestramento per strateghi militari, — disse l'uomo-orso. — La voce disincarnata che abbiamo finora sentito serve a richiamare l'attenzione degli osservatori sulle posizioni e le manovre più interessanti. Queste macchine sono programmate per sparare soltanto ad altre macchine, simili a loro, con raggi che probabilmente non sono in grado di fare alcun male agli uomini in carne ed ossa. E dal momento che ci hanno ignorato del tutto, pur evitandoci con cura, siamo in grado di camminare fra esse per osservarle da vicino.

Un soldato azzurro, piegato in due per evitare il continuo incrociarsi di scariche violette, si precipitò verso l'ingresso della formazione rocciosa, evitò accuratamente Jask e Tadesco, come se neppure esistessero, e si unì ai suoi camerati meccanici, dietro agli spuntoni calcarei. Il suo volto era atteggiato a una sorta di caricatura di coraggio e di fredda determinazione, le

labbra d'acciaio ben strette, gli occhi luccicanti che guardavano con decisione davanti a sé.

«COMBATTIMENTO CORPO A CORPO INIZIATO DA UNITÀ COMMANDO ALL'ANGOLO SUD-OVEST. TRE UNITÀ MECCANICHE AZZURRE DISATTIVATE. PERDITE ROSSE: UNA».

— Ma che cosa ha messo in moto tutto qu'esto? — chiese Jask.

— Forse è stata la nostra presenza, — disse Tadesco. — O forse qui si svolgono regolarmente delle battaglie simulate. Ho notato che alcuni dei robot sono in perfetto stato di manutenzione, mentre altri sono pieni di ammaccature e arrugginiti. Qualcuno ha perfino perduto dei pezzi del corpo.

Come se fosse ansioso di fornire un esempio di ciò che Tadesco aveva appena detto, un altro soldato azzurro si arrampicò entro la cerchia di rocce calcaree per unirsi ai suoi compagni. Gli mancavano il piede destro e uno dei luccicanti bulbi oculari, ma non sembrava affatto scoraggiato da queste sue mutilazioni.

— Ho la sensazione che questa faccenda potrà andare avanti tutta la notte, — disse Jask. Intorno a loro i soldati sferragliavano, sparavano sfrigolanti scariche di luce, il tutto debitamente commentato dalla voce tonante dell'inevitabile istruttore.

— C'è un modo per essere sicuri che non accada, — replicò Tadesco. Sollevò il suo fucile a energia e distrusse il più vicino dei soldati azzurri. Il suo colpo non si limitò a disattivarlo, ma lo spaccò in due. — Faremo in modo che una parte o l'altra vinca il più presto possibile.

Jask sogghignò: — E allora, sotto!

Spazzarono via i soldati azzurri che si erano introdotti nel loro accampamento. Nessuno degli uomini meccanici si difese, o sembrò anche soltanto consapevole che qualcuno, estraneo all'esercito rosso, li aggrediva.

«SUCCESSO IMPORTANTE DELLE FORZE ROSSE. STRATEGIA CREATIVA NON ANCORA ANALIZZATA. SEGUIRANNO ALTRE DELUCIDAZIONI».

Dieci minuti più tardi Tadesco si portò davanti all'ultimo soldato azzurro e lo carbonizzò, riducendolo a un grumo di metallo e plastica. — Ecco fatto, — disse, abbassando il fucile.

— E adesso?

— Adesso aspettiamo per vedere che cosa succede.

Per cinque minuti i soldati rossi sopravvissuti se ne restarono stupidamente immobili dove si trovavano, oppure fecero alcuni passi esitanti

alla ricerca di dove mai si fosse cacciato il nemico, fermandosi soltanto quando i loro ricettori audio e video li informarono che nessun soldato azzurro era sopravvissuto.

Finalmente, l'incorporea voce tonante disse: «GIOCHI NOTTURNI CONCLUSI. VITTORIA AI ROSSI. GLI AZZURRI SUBISCONO UNA SCONFITTA TOTALE. NIENTE RESA A DISCREZIONE. RESOCONTO DETTAGLIATO DI INIZIATIVE INDIVIDUALI IN BATTAGLIA - COME DA PIANO GENERALE, CATEGORIA SITUAZIONE KK - SARÀ STAMPATO E MESSO A DISPOSIZIONE DI TUTTI GLI STUDIOSI DI STRATEGIA INTERESSATI NON APPENA I NASTRI DELLO SCONTRO SARANNO STATI ANALIZZATI».

All'estremità opposta del prato, quella confinante con la foresta, dalla quale appunto l'esercito azzurro era improvvisamente comparso, si disegnarono improvvisamente nell'oscurità alcuni quadrati intensamente luminosi, non dissimili da porte che si fossero aperte magicamente nell'aria per dare accesso a stanze segrete e invisibili. E infatti, quando Jask e Tadesco si avvicinarono per dare un'occhiata, scoprirono che si trattava, più o meno, di questo. Quattro grandi cabine d'ascensore erano emerse come d'incanto dal terreno e aspettavano che i soldati meccanici entrassero. Le truppe rosse sfilarono davanti ai due esper ed entrarono negli ascensori, seguite dai pochi soldati azzurri disattivati dalle scariche violette e non completamente distrutti dai fucili ad energia di Jask e Tadesco.

L'ultimo dei soldati entrò negli ascensori.

I portelli rimasero aperti.

«UNITÀ MANCANTI» disse la voce tonante.

La notte fu immersa per un attimo nel silenzio.

«PERDITE REALI MOLTO SUPERIORI ALLA MEDIA FRA LE UNITÀ MECCANICHE DA BATTAGLIA. L'ANALISI DEL PESO DEGLI ASCENSORI INDICA LA MANCANZA DI TRENTANOVE UNITÀ». Vi fu un lieve ronzio mentre la voce disincarnata vi rifletteva sopra. Poi: «LA SPIEGAZIONE SARÀ CONTENUTA NEGLI STAMPATI DELLE ANALISI POST-BATTAGLIA. GLI STUDIOSI POTRANNO AVERE ACCESSO A QUESTI DATI».

Gli sportelli si chiusero.

Gli ascensori sprofondarono nel suolo. Le imboccature dei pozzi furono prontamente sigillate da coperchi imbottiti di terra ed erba, che si mimetizzarono perfettamente col prato che le circondava, anche se, come Jask scoprì subito, l'erba era di plastica e il terreno sottostante di cemento dipinto.

— Forse avremmo dovuto fare un viaggetto là sotto, per vedere che cosa c'è, — disse, rivolto a Tadesco.

— E non ci avrebbero più fatto uscire.

Jask annui. Era, infatti, *molto* probabile.

Tornarono al loro accampamento fra le rocce calcaree, ora disseminato di rottami. Scavalcarono o aggirarono cautamente i frammenti dei soldati azzurri demoliti. Poi presero coraggio, e li trascinarono tutti fuori dall'accampamento, depositandoli fra l'erba alta, e cominciarono a metter ordine fra il proprio equipaggiamento, calpestato dagli uomini rossi e azzurri.

— E adesso? — chiese Jask.

— Adesso cercheremo di farci una dormita, — replicò l'uomo-orso. Ma non accennò minimamente a distendersi a terra. Si asciugò il muso rincagnato con una delle sue mani grosse e pelose, dando l'impressione di essere di cattivo umore, anche se la sua rabbia non era diretta esclusivamente contro Jask, questa volta, tanto per cambiare. Si schiarì la gola, sputò per terra e disse: — Abbiamo commesso un errore che avrebbe potuto esserci fatale.

— Quale errore?

Tadesco annusò l'aria come se trovasse qualcosa di offensivo nella frizzante brezza notturna. — Ci siamo dimenticati che ci troviamo nelle Lande Selvagge e non a casa nostra. Poiché questo posto aveva un'aria così tranquilla, ci siamo lasciati andare. Non faremo più lo stesso errore. Non possiamo permetterci di farlo, se vogliamo sopravvivere.

— Non stai forse esagerando la situazione? — gli chiese Jask. Improvvisamente, sembrò che i loro ruoli si fossero invertiti. Jask non avrebbe mai creduto possibile che un giorno si sarebbe trovato a difendere le pacifiche Lande Selvagge.

— No, — replicò l'uomo-orso, seccamente. — Io farò il primo turno di guardia. Ti sveglierò tra poche ore; poi, tu potrai divertirti a fare la sentinella finché non sarà spuntata l'alba.

Quindi, Tadesco si arrampicò fino alla sommità della formazione calcarea, e si sedette in un punto da dove avrebbe potuto spaziare l'intero prato.

— Ma, — obiettò Jask, — non è successo niente di veramente pericoloso. Non erano venuti per far del male a noi.

— La prossima volta potrebbero farlo, — replicò Tadesco. — Ora prenditi un po' di sonno. Ti sveglierò se avrò bisogno di aiuto.

Quando giunse il mattino, dopo un pasto a base di coniglio arrosto, frutta

selvatica e bacche, Tadesco controllò le mappe e la sua bussola, indicò la direzione da prendere e diede inizio per entrambi a un nuovo programma di addestramento che durò più di due settimane e fu perfino più estenuante di quello che si erano imposti durante il tedioso viaggio tra i batteri-gioiello. Fatta colazione, non percorrevano meno di trenta, e di solito più di quaranta chilometri al giorno, non importava se il cielo fosse limpido o se una pioggia gelida li sferzava. Sul tardo pomeriggio, o alle prime ore della sera, facevano tappa, si accampavano, cenando con selvaggina e frutta fresca. Poi, insieme, facevano i loro esercizi: Tadesco per rimettersi in forma dopo la dura prova del mare dei gioielli, e Jask per aggiungere sempre nuovi muscoli al suo petto e ai suoi bicipiti, che crescevano continuamente di spessore. Facevano i loro turni di guardia, dormendo un po' meno di quanto avrebbero voluto, e il giorno dopo ricominciavano, così come avevano cominciato il giorno prima, e come con tutta probabilità avrebbero fatto il giorno successivo.

Nella lussureggiante foresta attraverso la quale viaggiavano c'era un'abbondanza di vita assai diversa dal bellissimo, ma spoglio, mare ingioiellato. Sulle prime, incontrarono soltanto dei piccoli animali che avevano troppa paura di loro per costituire una seria minaccia. Uccisero quelli che sembravano commestibili, e proseguirono indisturbati, sempre in attesa, però, del momento in cui si sarebbero imbattuti in qualche bestia poderosa, poiché inevitabilmente sarebbe accaduto.

Fra gli alberi incontrarono le rovine di antiche metropoli, sopra le quali erano cresciute liane striscianti che ora facevano da nido ai ratti, ai conigli e agli scoiattoli. In questi grovigli era quasi impossibile riconoscere la mano dell'uomo. Passarono davanti anche a molti bizzarri manufatti che erano sopravvissuti intatti o quasi all'azione dei secoli, ma ne esplorarono ben pochi, nel timore di risvegliare qualche forma di vita ostile che non erano equipaggiati per affrontare.

Il terzo giorno da quand'ebbero lasciato il prato, si trovarono davanti a una colonna di metallo giallo che luccicava come se fosse nuova, nonostante la sua indubbia antichità. Aveva almeno dieci metri di diametro e s'innalzava in aria pure per dieci metri, completamente libera dal groviglio d'alberi e di liane che proliferavano altrove. In effetti, là dove le liane e il sottobosco si erano avvicinati troppo, erano anneriti come se una lingua di fuoco li avesse toccati. Intorno al pilastro, scolpita in perfette maiuscole, si leggeva questa iscrizione: GESÙ SALVA, FIDATI DI LUI... GESÙ SALVA, FIDATI DI LUI... Il motto si attoreigliava intorno alla splendida

colonna, ripetuto forse mille volte.

— Chi era questo Gesù? — chiese Jask.

Tadesco sollevò lo sguardo su quel cilindro lucente, lesse il messaggio, e disse: — Era un dio.

— Quando?

— Prima dell'Ultima Guerra.

— Che cosa gli è successo?

Tadesco sorrise: — È morto, presumo. Ucciso come vengono uccisi tutti gli dèi.

— Gli dèi non possono essere uccisi, — ribattè Jask.

Tadesco sorrise ancora più apertamente e dichiarò: — Sono d'accordo.

— Naturalmente.

— Perché, — aggiunse Tadesco, — non erano vivi fin dall'inizio: erano solo fantasie della nostra immaginazione.

Jask si rifiutò di lasciarsi trascinare in quel genere di discorsi, che ormai conosceva fin troppo bene. Si avvicinò a una rientranza, alla base del cilindro, che aveva tutta l'aria di essere una porta: — Non potremmo dare un'occhiata all'interno? — disse.

— Non lo consiglierei, — disse l'uomo-orso.

— Abbiamo i nostri fucili.

— Ma potremmo non avere la possibilità di usarli. La morte giunge fulminea, a volte. E se non è la morte, può essere qualche dolorosa ferita.

— Quando abbiamo cominciato questo viaggio, — replicò Jask, — ero io il codardo, timoroso di ogni nuova esperienza. Ora, invece, sembra che...

— Questi trucchetti psicologici non attaccano con me, — l'interruppe Tadesco. — Se vuoi entrare là dentro, fallo pure. Io ti aspetterò qua fuori, e intanto mi mangerò una mela. Possiamo permetterci una sosta per riposare, ma non più di dieci minuti.

— Sarò di ritorno per allora, — gli garanti Jask. Fece per afferrare la maniglia decorata della porta dorata, e sussultò per la sorpresa quando la vide aprirsi senza dover compiere nessuno sforzo.

Entrò, e si trovò in un piccolo atrio, dal quale una serie di gradini metallici conduceva verso il basso.

— La chiesa era nel sottosuolo, — commentò Jask.

— Ump, — fece Tadesco, appoggiato allo stipite della porta, masticando la mela. — Probabilmente scavata durante una delle guerre. Non volevano che saltasse in aria proprio nel bel mezzo di qualche cerimonia.

— Non avevano dunque fiducia nel loro dio? — chiese Jask.

— Tanta quanto la maggior parte degli uomini, — replicò l'uomo-orso. Sputò fuori un seme grosso quanto una fragola. — In teoria, essi sapevano che lui li proteggeva. In pratica... ognuno per sé.

Jask calò un piede sul primo gradino, e tese l'orecchio seguendo l'eco del leggero tonfo giù per il condotto a chiocciola.

Niente reagì alla sua intrusione.

Su entrambi i lati, supporti metallici per le fonti d'illuminazione erano imbullonati a intervalli di tre metri sulle lisce pareti. Metà delle luci non funzionava più, ma l'altra metà forniva un'illuminazione sufficiente a mostrargli la strada. Man mano proseguiva, le luci dietro di lui si spegnevano e nuove luci si accendevano più in basso, cosicché c'era sempre una sacca d'oscurità impenetrabile pochi metri davanti a lui, e un'altra lo seguiva, anch'essa non troppo distante.

Trecento gradini più oltre, sei giri completi della scala, Jask sbucò nel locale principale della chiesa. Delle quattrocento luci sistemate là dentro, soltanto centocinquanta si accesero, lasciando alcuni angoli avvolti nell'ombra, ma dandogli un'idea abbastanza buona della natura di quel posto: file e file di banchi, una ringhiera intomo al luogo dove si svolgeva la cerimonia, un altare e un enorme simbolo alto non meno di dieci metri, una croce di un qualche materiale color dell'argento, ma che era stata macchiata abbondantemente dalla ruggine dall'ultimo giorno, eoni prima, in cui era stata venerata.

Due cose affascinarono Jask: prima di tutto, il grande numero di banchi, sufficienti a non meno di cinquemila fedeli, un numero che senz'altro superava la popolazione totale dell'enclave dove lui aveva vissuto fino a poco tempo prima. Secondo: il fatto che - come tutto stava a indicare - la gigantesca croce era l'oggetto principale dell'adorazione, e invece non era stato previsto niente, sull'altare, per potervi collocare piante ed animali, le creazioni di Madre Natura, ciò che quegli uomini avrebbero dovuto avere di più sacro. La prima constatazione fu per lui fonte di un semplice sbigottimento aritmetico; la seconda, invece, lo fece ardere d'indignazione morale.

Perché adorare un idolo fabbricato da mani umane, invece che gli autentici, genuini oggetti della benevolenza della divinità?

Era ancora in piedi, immobile, al centro della sala, riflettendo su tutto questo, quando qualcosa si mosse con gran fragore dietro di lui.

Si girò di scatto, sollevando il proprio fucile ad energia per affrontare qualunque pericolo si fosse manifestato alle sue spalle. Ma la parte retro-

stante della chiesa era avvolta in una penombra così fitta che non riuscì a distinguere il mostro fino a quando non si mosse di nuovo. Era penetrato nella sala principale attraverso una doppia porta larga a stento quanto bastava a farlo scivolar dentro. Assomigliava ad un enorme granchio, largo quattro metri e alto tre, che procedeva su sei zampe snodate, con lunghe antenne che vibravano avanti e indietro; le smisurate chele erano superate in minacciosità soltanto dall'orribile becco seghettato, che continuava ad aprirsi e a chiudersi senza produrre alcun suono, ed era proprio il completo silenzio che rendeva questa sorta di masticazione tanto spaventosa.

Jask arretrò di parecchi metri, scavalcò la ringhiera dell'altare e si guardò intorno per vedere se non vi fosse un'altra uscita da quell'ampia sala.

Non ne vide nessuna.

Tornò alla ringhiera e fissò il granchio.

I suoi occhi, ora, si erano abituati alla debole luce quanto bastava a distinguere i suoi occhi piccoli e lucenti, incassati in profondità nel carapace chiazzato di verde e di nero.

— Tadesco! — urlò Jask.

Il granchio accelerò la sua marcia.

— Tadesco!

Il granchio emise un suono raschiante.

Jask ora decise che il silenzio era di gran lunga migliore. E Tadesco sembrava troppo distante per udire le sue grida!

Jask raggiunse l'estremità opposta della grande sala, cercando di mettere la maggior distanza possibile tra sé e la bestia.

Gli occhi del granchio lo seguirono, rossi e luminosi.

Jask tornò a scavalcare la ringhiera dell'altare e si avvicinò in punta di piedi ai primi banchi, valutando la distanza che separava quel punto dai primi gradini della scala a chiocciola. Ancora non era riuscito a rendersi conto della velocità con cui il granchio era in grado di muoversi, ma doveva assolutamente saperlo, prima di decidersi a spiccare la corsa verso l'unica, possibile salvezza. Gli sarebbe bastato valicare anche soltanto i primi gradini, e il granchio non sarebbe più stato in grado di seguirlo, poiché era largo il doppio dell'imboccatura delle scale. Ma se il mostro fosse stato in grado di muoversi fulmineamente, cogliendolo al volo a mezza strada, ogni ulteriore discussione sulle rispettive dimensioni sarebbe diventata puramente accademica.

La bestia restò immobile.

Jask percorse lentamente il corridoio fra i banchi, verso l'imboccatura

delle scale, tenendo la canna del fucile costantemente puntata contro la creatura.

Perfidamente, il granchio scelse quel momento per muoversi, con insospettata agilità, avvicinandosi a Jask, poi si fermò e riprese a fissarlo, in attesa.

Anche Jask si era fermato. Poi ricominciò a muoversi di nuovo, con estrema cautela, sperando che il mostro se ne stesse tranquillo.

Invece il granchio si fece avanti ancora di qualche metro, e giunse così vicino all'imboccatura delle scale che Jask, per quanto fulmineamente si fosse mosso, non sarebbe riuscito a sfuggire alla cattura.

Ritornò quindi sui suoi passi, fino alla ringhiera, la scavalcò e si appoggiò con la schiena contro l'altare. Il granchio a sua volta si mosse, infilandosi nel corridoio tra le due lunghe file di banchi, e si fermò lì, sempre in attesa, con le antenne ondeggianti, il becco seghettato che si apriva e si chiudeva come le ganasce ben oliate di un paio di pinze.

— Tadesco, aiuto! — gridò ancora una volta Jask, con tutti i suoi polmoni.

A quest'urlo, il granchio si proiettò in avanti alla massima velocità, le sue zampe ticchettarono sul pavimento metallico, la corazza dai bordi acuminati sbattè più volte contro le panche di legno, su entrambi i lati. Un paio di secondi gli bastarono ad attraversare l'intera lunghezza della navata, andando a incastrarsi contro la ringhiera dell'altare, che gli giungeva a metà corpo. Il mostro restò così, impennato, contro Jask, a sua volta schiacchiato contro il basamento della croce: il suo becco continuava instancabilmente ad aprirsi e a chiudersi silenziosamente. Era talmente vicino, che Jask poteva distinguere chiaramente i quattro diversi anelli di colore che erano i suoi minuscoli occhi - nero, bruno, porpora e ambra.

Jask sparò a bruciapelo col fucile a energia.

Il granchio si sollevò, vacillò all'indietro, ricadde sulle proprie zampe, si ritirò di corsa sulla sinistra e assunse una posizione difensiva, le zampe raccolte sotto il suo corpo, non lasciando niente di esposto ad eventuali ferite, se non la sua corazza verde e nera, virtualmente inespugnabile.

Questa reazione fece sì che Jask si chiedesse se quell'animale, per caso, non possedesse un qualche rudimento d'intelligenza in grado di comunicare a livello umano. In quello strano mondo nessuno poteva dire entro quali corpi, per quanto mostruosi, avrebbe potuto accendersi la scintilla dell'autocoscienza. Ma quando gli esplorò la mente, incontrò soltanto immagini violente e sanguinose, ributtanti carnai, membra straziate, visceri sbranati,

morte. Si ritrasse immediatamente, sconvolto, convinto ormai che quel mostro non ospitasse un solo grammo d'intelligenza. Gli sparò un'altra volta.

Lame di luce sprizzarono nell'aria, danzando sul suo guscio.

Il granchio calò sugli occhi le spesse palpebre grige e lo fissò dietro quello schermo.

Quando Jask smise di sparare, l'animale nuovamente sollevò le palpebre: nei suoi occhi, fin troppo evidente, ardeva una fame lacerante.

Jask scavalcò la ringhiera per l'ennesima volta, e incominciò ad avanzare su un corridoio laterale fra i banchi, allontanandosi dal mostro, sempre con un occhio al granchio e l'altro all'imboccatura della scala che portava alla superficie.

La bestia si alzò all'improvviso sulle zampe affusolate e si precipitò su di lui, rovesciando i banchi che a stento ne frenarono l'avanzata.

Jask aprì il fuoco.

Il granchio fece uno scarto di lato, si lasciò cadere, ritraendosi su se stesso, di traverso sui banchi, gli occhi sempre puntati su Jask, in paziente attesa.

Jask riprese a camminare.

Il granchio si risollevò e si lanciò precipitosamente al suo inseguimento.

Ma non appena il granchio si lanciò verso di lui, Jask si gettò a terra e cominciò a strisciare tra due file di banchi, riuscendo così a scivolare sotto il corpo del mostro, sbucando poi nuovamente nel corridoio centrale della chiesa. Quando alzò gli occhi, però, scoprì che l'animale era corso un'altra volta a mettersi in posizione, proprio davanti all'ingresso delle scale.

Jask prese la mira, sparò, fece saltar via una delle antenne della bestia.

Il granchio non sembrò dare importanza alla cosa.

Jask si ritrasse nuovamente lungo il corridoio centrale, ricordando quanto in fretta avesse il granchio percorso, pochi minuti prima, quell'identica distanza. Quand'ebbe scavalcato la ringhiera e si ritrovò nuovamente sotto la croce, il granchio corse avanti, riducendo lo spazio che li separava a una buona metà, prima di fermarsi, ancora una volta raccogliendo tutto il corpo sotto la protezione del guscio.

Jask non aveva ancora pensato a rivolgere ardenti suppliche a Madre Natura, per chiederLe aiuto, ma adesso gli sembrò che quella fosse la sua ultima possibilità. Lui era un tarato, ormai, un esper che non avrebbe mai avuto il coraggio d'invocarla. Ma lui, ragionò febbrilmente, era comunque molto meno distante, dalle Sue creature originarie, di quel granchio mo-

struoso, chiaramente un figlio del Guastatore. Perciò si mise a pregare.

Quando, simile a un'anteprima del giorno del giudizio, avvampò una luce accecante e l'enorme granchio dette in un balzo, Jask gridò per la gioia, convinto che Madre Natura avesse risposto alle sue indegne preghiere. Questa eccitazione spirituale, tuttavia, durò soltanto un breve istante, poiché subito dopo Jask vide Tadesco in piedi, in fondo alla grande sala; l'uomo-orso aveva sparato contro il mostro da dietro, cogliendolo di sorpresa. Ora che era confusa, costretta ad affrontare due avversari che provenivano da due diverse direzioni, la bestia era estremamente vulnerabile. Jask abbassò il suo fucile ad energia, prese la mira con cura e sparò.

Tadesco sparò contemporaneamente a lui.

Il granchio produsse un ruggito gutturale e balzò di fianco, saltando parecchie file di banchi e costeggiando, in velocità, la parete della grande sala.

Tadesco entrò del tutto nella chiesa sotterranea.

Il granchio si precipitò verso la doppia porta dalla quale aveva fatto il suo ingresso, sempre con un'antenna penzolante, e si fermò di scatto quando Tadesco lo colse in pieno sul becco dentellato con una nuova scarica. Il mostro s'impennò, scivolò e cadde all'indietro, si rialzò, fu investito da una nuova, ronzante, sferzata luminosa, e girò su se stesso come una trottola.

Jask si fece avanti. Quando la bestia cominciò nuovamente a correre verso la parte anteriore della sala, le sparò sul ventre, facendola rovesciare sul dorso, nonostante le sue dimensioni.

Il granchio giacque sul guscio, con tutte le zampe che scalciavano furiosamente, producendo un rumore simile a quello di migliaia di ciottoli grandi come pugni che rotolassero lungo un pendio ghiaioso.

Quando Jask riuscì finalmente a raggiungere il lato posteriore della grande sala, l'uomo-orso disse: — Mi ero stancato di aspettarti.

— Si è presentato un ostacolo inaspettato.

— Sei rimasto dentro più dei dieci minuti previsti, — insistè Tadesco.

— Mi spiace.

— Pronto, adesso?

— Credo proprio di si, — disse Jask.

Il granchio scalciava, gracchiando invocazioni d'aiuto.

Forse anche lui aveva una sua dea, un essere divino al quale chiedere aiuto e consolazione, una Madre Natura pervertita, generatrice di mostri tarati, alla quale poteva chiedere la liberazione dalle sue sofferenze.

In un certo senso, Jask sperò che fosse così.

— C'è ancora una cosa, — disse, rivolto all'orso.

Tadesco si voltò, dimentico del frastuono provocato dalla bestia ferita. Chiese: — Si?

Jask indicò con un cenno del capo la croce che torreggiava sulla parte anteriore della chiesa, e disse: — Questo Gesù...

— Che cosa?

— Avevano delle ragioni ben precise per venerarlo?

— Quante ne avete voi per venerare Madre Natura.

— Come fai a saperlo?

— Dai libri.

— Non basandoti sugli antichi miti, ma su libri vecchi quanto bastava a darti un quadro di prima mano della situazione?

Tadesco replicò: — Si, vecchi quanto bastava.

— Libri seri?

— Serissimi.

Jask guardò il granchio.

Pur morente, continuava a scalciare.

— Allora, si sbagliavano, — dichiarò Jask.

Tadesco sembrò interessato: — E perché?

— Non riesci a capirlo?

— Dimmelo.

Jask scrollò le spalle. — Mi sembra evidente che questa creatura non era qui per essere adorata, ma odiata.

Le sei zampe coperte di spine del granchio rovesciato scalciavano ora più debolmente, come le gambe di un ciclista pigro.

— Tu credi che... — cominciò Tadesco.

Jask lo interruppe, accennò con la testa verso la bestia sconfitta e disse: — Non puoi certo affermare che una creatura del genere facesse parte del piano di Madre Natura.

— No.

Jask indicò la bestia: — Quella creatura è una perversione della Natura, una mutazione casuale senza nessuna funzione ecologica. —Rabbrividì e continuò: — Ho letto la sua mente prima che tu scendessi. È terribilmente malvagia, ciecamente violenta.

Tadesco scoppiò a ridere. Si contorse dalle risate, mentre lagrime gli ruscellavano giù dagli angoli degli occhi, lungo le guance scure, raccogliendosi, come perle cristalline, nella barba folta.

— Che cosa succede?... Perché? — chiese Jask, perplesso.

Tadesco si contorse ancora più violentemente, incapace di rispondergli, e cominciò a salire la scala a chiocciola, appoggiandosi contro la parete di metallo.

— Non ci vedo niente di divertente, — insisté Jask.

Questo servì soltanto a far crescere ancor più d'intensità le risate dell'uomo-orso, e dovettero fermarsi mentre lui si piegava, tenendosi la pancia pelosa, schiamazzando come un ossesso.

Jask decise che era meglio non dire altro. Provava un'intensa rabbia nei confronti di Tadesco, che aveva preso l'intera faccenda così alla leggera, ma non voleva che la collera esplodesse.

Percorsi due terzi della scala, Tadesco si voltò e chiese: — Che cosa immaginavi che fosse, quella bestia?

— Il loro dio, — rispose Jask, senza esitare.

— Gesù?

— Si.

— L'avrei giurato! — ruggì l'uomo-orso. Riprese a salire le scale, ora però ridacchiando in sordina.

Jask pensò che il comportamento del suo compagno era infantile, anche se non lo disse. Non provava alcun desiderio di lamentarsi, dopo essere così miracolosamente sfuggito al dio pagano.

Il sedicesimo giorno dopo essersi lasciati alle spalle il prato, un'ora prima di mezzogiorno, Jask e Tadesco incontrarono tre esper che li aspettavano da più di una settimana. Arrampicandosi su per il sentiero principale che attraversava le colline di Ashtokoman, le quali segnavano il bordo estremo della Valle Chen dalle Influenze Maligne a un'ora o due soltanto dalle terre civilizzate, svoltarono e si trovarono improvvisamente davanti a un carro di zingari dipinto a vivaci colori, il cavallo che si nutriva pacificamente dell'erba sull'orlo della carreggiata, e i tre stranieri che da tempo avevano previsto il loro arrivo.

Benvenuti, irradiarono i tre, all'unisono. *Non abbiate timore... siamo vostri amici.*

Durante i tredici giorni trascorsi da quando avevano ucciso il granchio gigantesco, Jask e Tadesco si erano imbattuti in molte creature insolite, molte delle quali si erano rivelate assai pericolose. In tre diverse occasioni, ad esempio, essi avevano dovuto respingere gli assalti di bande di lucertole predatrici, grandi come uomini, e capaci di camminare sulle zampe posteriori per brevi distanze, in una raggricciante imitazione di esseri umani;

una di queste lucertole si era avvicinata quanto bastava a colpire Tadesco al ventre, prima che essi si fossero resi conto che non si trattava di un essere dotato d'intelligenza che li stava salutando, bensì di un bruto feroce e sanguinario. Erano stati anche fortunati a sfuggire, per il classico capello, alle innumerevoli braccia di una creatura ameboide capace di scivolare a fulminea velocità sul terreno: questa creatura, grande come una casa, li aveva intrappolati fra le mura in rovina e i vicoli ciechi di un villaggio abbandonato fin dai tempi dell'Ultima Guerra. Più volte, durante la notte, erano stati aggrediti da piante mobili, in grado di tessere tele per intrappolare le vittime con l'abilità di un ragno. Ma niente li aveva, sia pure lontanamente, colti di sorpresa come l'improvvisa comparsa di questi tre esper, che ora si stavano avvicinando a loro, sorridendo, sul sentiero polveroso.

Siamo venuti qui per avvertirvi, prosegui il loro messaggio telepatico.

— Di che cosa? — chiese Tadesco.

La notizia della vostra fuga dagli altopiani di Caul è stata trasmessa via radio attraverso la Valle Chen ai Puri dell'enclave di Potest-Amon. Non si aspettavano che sareste sopravvissuti al viaggio. Ma nell'improbabile caso che ciò fosse accaduto, sono state distaccate delle pattuglie sulle colline più alte, subito fuori della Valle. I Puri vi aspettano al varco, aiutati in questo loro compito da altri uomini che temono gli esper quanto, e forse più, dei loro amici dalla stirpe senza macchia.

— Voi tre... chi siete? — chiese Jask. Pensava che ci si potesse senz'altro fidare di loro, poiché erano dei reietti quanto lui e Tadesco, ma non voleva mostrarsi troppo facilmente fiducioso.

Ognuno dei tre stranieri trasmise telepaticamente informazioni su se stesso. Nel giro di pochi secondi, Jask scoprì di avere appreso su di essi quanto non avrebbe potuto in tre o quattro ore di conversazione.

I tre esper erano:

— Un uomo-lupo alto un metro e settanta, muscoloso, di nome Chaney, il cui lungo cranio si appuntiva sul davanti in due mascelle ancora più ricche di denti aguzzi di quelle di Tadesco; le sue narici erano nere, ma la carne che traspariva dentro di esse era d'un rosso così acceso che l'uomo-lupo sembrava, quasi, respirar fuoco. I suoi occhi erano neri, con pochissimo bianco, le orecchie erano coperte da ciuffi di capelli grigi mentre il resto della pelliccia era nero e bruno scuro; era nudo, come Tadesco, il suo naturale mantello offrendogli tutto il calore e la copertura di cui aveva bisogno. Fin dalla sua infanzia era stato un musico viaggiante, mestiere questo che gli aveva offerto un'eccellente protezione quando la sua percezione

extrasensoriale aveva cominciato a svilupparsi, poiché gli intrattenitori itineranti erano una razza a parte, in grado com'erano di raccogliere tutto ciò che possedevano al mondo e di mettersi in viaggio entro pochi minuti, nel caso in cui, per qualche accidente, fosse stata scoperta la loro natura di esper; del resto, poiché essi si fermavano sempre per breve tempo in ogni singola città o villaggio, il rischio che i loro vicini li scoprissero era assai esiguo... e ci si aspettava sempre che un musicista fosse un tipo un po' strano, e questo pregiudizio della gente di città consentiva loro di far quasi sempre passare i propri poteri esper per qualcos'altro, le poche volte che, per accidente, si manifestavano in pubblico. L'uomo-lupo fuggiva già da un anno, perseguitato da questi suoi poteri supernormali; era stato scoperto due volte, ma mai catturato; era un uomo prudente, che sapeva, sì, combattere duramente, ma preferiva servirsi piuttosto dell'astuzia, tutte le volte che era possibile;

— sua moglie, una donna-lupo chiamata Kiera, alta quanto Chaney ma più magra, aveva una doppia fila di capezzoli neri sul ventre e una coda meno folta di quella del suo consorte. Era in grado di camminare sui due piedi, come una donna normale, ma poteva lasciarsi cadere a quattro zampe e, nonostante le dita un po' tozze, correre due volte più veloce che in posizione eretta. Era già moglie di Chaney quando il potere di questi si era manifestato per la prima volta, ma non lo aveva denunciato alle autorità poiché lo amava al punto da volerlo ugualmente per marito anche sapendolo un esper; più tardi - da quel giorno erano passati circa sei mesi - anche le sue doti telepatiche avevano cominciato a fiorire. Suo padre era stato un pittore d'insegne, anche lui zingaro, e alla sua morte le aveva lasciato in eredità il carro, gli attrezzi e il mestiere. Aveva incontrato Chaney in una piccola città chiamata Higgerpel, sulle pendici delle Pondersals Alte Fino al Cielo, nove anni prima, si erano innamorati e si erano sposati.

— Melopina, che assomigliava moltissimo a una ragazza Pura, con poche, appena accennate, imperfezioni, le cui origini con tutta probabilità dovevano esser ricercate, molte generazioni prima, in qualche esperimento condotto dagli ingegneri genetici con i loro Uteri Artificiali. Era un po' più alta di un metro e settanta; aveva due gambe che un tempo Jask avrebbe giudicato troppo ricche di curve, ma che adesso trovava molto più attraenti delle gambe dritte e affusolate delle donne Pure; i suoi fianchi erano un po' più larghi dei fianchi di una donna Pura, e il suo posteriore era rotondo, e non piatto, la vita eccezionalmente sottile, i seni non grandi, ma ben formati, il volto piccolo e, come il resto del suo corpo, di un delicato azzurro-

verde che dava l'impressione di vederla attraverso uno strato d'acqua. Le sue labbra erano generose, i denti bianchi e robusti, il naso piccolo e rivolto all'insù, gli occhi grandi il doppio di quelli umani, le iridi enormi, quasi quanto quelle di Chaney, ma intensamente vérdi. I suoi capelli erano neri come la notte e le ricadevano abbondanti sulle spalle sottili; una membrana translucida, azzurra, collegava tra loro le dita delle mani per metà della lunghezza, e analoghe membrane univano le dita dei piedi larghi e svasati. Su entrambi i lati del collo sottile, dalle orecchie fino alle spalle, ostentava due file di escrescenze, simili a seta ripiegata, graziose a vedersi, lunghe ognuna una decina di centimetri, sei su un lato e sei sull'altro, che si agitavano alla leggera brezza proveniente dalle montagne più oltre. Melopina aveva diciassette anni, e aveva acquisito i suoi poteri esp soltanto tre mesi prima; i suoi genitori l'avevano ripudiata, affrettandosi a consegnarla alle autorità, le quali l'avevano imprigionata prima di bruciarla sul rogo rituale che avrebbe purificato la città dal suo male, poiché, come tutti erano pronti a giurare, Melopina aveva dato ascolto agli insegnamenti dei Diavoli delle Stelle, e nelle sue vene scorreva lo stesso sangue di coloro che un tempo avevano lottato e quasi completamente distrutto l'umanità. Fortunatamente per Melopina, Chaney e Kiera si esibivano proprio in quei giorni nella sua città, Sustenpetal, quando le autorità l'avevano messa in catene; essi l'avevano salvata ed erano fuggiti con lei nel cuore della notte, a primavera.

Sembra dunque, irradiò Tadesco, *che voi siate giunti alla nostra stessa conclusione. Che gli esper, se vogliono sopravvivere, devono stare uniti, aiutarsi l'un l'altro.*

Naturalmente, disse Chaney.

Non soltanto riusciremo a sopravvivere, irradiò Kiera, *ma non saremo più soli.*

Noi stiamo cercando la Presenza Nera, spiegò Tadesco. *Abbiamo le mappe di tre possibili luoghi in cui potrebbe nascondersi. Volete unirvi a noi in questa ricerca?*

Nessuna informazione in proposito ci è giunta, fu la risposta di Chaney, muovendo rapidamente la coda avanti e indietro, eccitato dall'idea di un simile viaggio.

Nessuno ne sapeva niente, eccetto noi, disse Tadesco.

Fra Chaney e Kiera si accese una conversazione schermata, che durò poco più di un secondo, come un ciuffo di bambagia che sfiorasse la mente degli altri. Quindi, l'uomo-lupo dichiarò: *Conta su noi due.*

Melopina chiese: *La Presenza Nera esiste realmente? Credevo fosse un*

mito.

Esiste realmente, confermò Tadesco. *Ne ho trovato la prova sui libri.*

La ragazza sorrise deliziata: *Allora verrò anch'io con voi.* Fece alcuni passi avanti e prese una mano di Jask fra le sue più piccole, lo guardò e irradiò: *Davvero avete attraversato la Valle Chen con tutti gli orrori che vi si celano?*

— Sì, — annui Jask.

Mi dovrai raccontare tutto, lei disse.

— Lo farò... — Jask ebbe un attimo di esitazione, poi aggiunse: — Ma voglio che *parliamo.* Non voglio usare la telepatia per tutto il tempo.

Perché no? irradiò la ragazza.

Melopina indossava un paio di calzoncini di pelle di cervo che le si adattavano a meraviglia, mettendo in risalto la levigatezza delle sue gambe azzurro-verdi, e una leggera camicetta marrone contro la quale i seni premevano, lasciando intravedere i più minuti particolari. Melopina era straordinariamente attraente, e la sua bellezza non soltanto era un piacere per i suoi occhi, ma lo turbava e lo confondeva. Non aveva mai reagito a quel modo davanti a una donna tarata. Gli. sembrava sbagliato e peccaminoso desiderarla.

— Preferisco... preferisco parlare a voce alta, — replicò lui, elusivo.

Ma la telepatia è tanto più semplice, diretta. È...

Lo disgusta, trasmise Tadesco.

Per la prima volta, Jask si rese conto di essere al centro dell'attenzione. Chaney e Kiera lo stavano fissando, senza minimamente curarsi di nascondere la propria curiosità.

Lo disgusta? Ma perché? chiese Melopina.

Non ha più tanto l'aria di un Puro, irradiò Tadesco, *così forte com'è diventato, e con la sua abbronzatura, ma è nato e cresciuto in un'enclave. Sotto certi aspetti, è ancora legato a quello che gli hanno insegnato a pensare, nonostante adesso anche lui sia, come dicono, un «tarato». Considera la telepatia un mezzo troppo intimo di comunicazione. Specialmente con creature tarate come noi. Si sente male all'idea di esserci sprofondato dentro.*

— È vero? — chiese Melopina.

Jask annuì.

Lei gli lasciò libera la mano: — Capisco.

Per un lungo istante, tutti restarono immobili in mezzo alla strada, in un silenzio imbarazzato.

Il cavallo alzò la testa dall'erba e nitrì.

Quel suono familiare ruppe l'imbarazzo del momento e li spinse nuovamente a muoversi.

— Dividete il pranzo con noi, — disse Kiera. — Poi decideremo qual è il modo migliore per mettere nel sacco quei soldati che vi aspettano.

Si girò senza aspettar risposta e fece strada agli altri verso il carro, i muscoli delle sue cosce si muovevano con la precisione di una macchina, come fossero oliati, contraendosi e rilassandosi, contraendosi e rilassandosi, ad ogni passo. Nonostante assomigliasse più a un lupo che a una donna, Jask riuscì a capire perché Chaney la trovasse così attraente. La sua grazia era squisitamente femminile, dal suo corpo emanava un'intensa sensualità.

Tadesco e Chaney camminavano fianco a fianco, l'uomo-lupo alzava la testa di tanto in tanto a fissare il poderoso uomo-orso. Era evidente che stavano conversando telepaticamente, anche se Jask non sentiva niente di ciò che stavano dicendo: per far questo avrebbe dovuto compiere un grande sforzo e penetrare lo schermo che avevano alzato intorno alle proprie menti, in un gesto di cortesia nei suoi confronti, per non urtare la sua sensibilità.

Melopina camminava proprio davanti a Jask e non parlava, né telepaticamente, né usando le sue corde vocali. Il suo atteggiamento non era più allegro né amichevole. Si era ritirata in se stessa, con un'espressione imbronciata sul volto, evitando ostentatamente di guardare Jask Zinn.

Lui era fin troppo conscio di averla ferita nei suoi sentimenti, ma non poteva farci niente. Non sapeva neppure se doveva sentirsi sollevato per questo mutato atteggiamento di Melopina verso di lui, oppure sconfortato. Mentre la guardava camminare davanti a lui, scoprì di essere scontento e sollevato insieme.

Il pranzo fu una prova durissima. Il cibo era abbastanza buono, ma Jask senti, in modo quasi palpabile, una fitta e silenziosa conversazione scorrere intorno a lui. Gli altri esper scoppiavano in continue risate a qualche battuta di spirito. Tutte le volte che ciò accadeva, Jask aveva, irrazionalmente, la netta impressione che stessero ridendo di lui, poiché non aveva percepito la silenziosa battuta che aveva acceso la loro allegria.

Mangiò in silenzio, senza guardarli, fissando ostinatamente il piatto, fatta eccezione per poche occhiate furtive a Melopina, la quale se ne stava graziosamente accoccolata sulla verde erba lussureggiante, come una fata uscita dalle sue radici. Lei non gli restituì nessuna delle sue occhiate. Anche gli altri lo lasciarono mangiare senza rivolgergli alcuna parola. Jask si

senti come un ospite indesiderato, giunto nel momento sbagliato, al quale era stata concessa soltanto la minima dose di cortesia.

Divenne consapevole, adesso per la prima volta, che le dure prove da affrontare non erano affatto finite, per lui, con l'attraversamento della Valle Chen dalle Influenze Maligne. In realtà, erano appena cominciate. E forse non sarebbero finite mai.

Essi decisero di rimanere nelle Terre Selvagge, passando all'esterno delle contrade civilizzate, fino a quando non avessero raggiunto l'estremo angolo a sud-ovest della Valle Chen; quel punto era così lontano da rendere assai improbabili dei pattugliamenti intensi. Viaggiarono sopra o dentro il carro quando il terreno era piano o in discesa, e scendevano a camminare quando la strada riprendeva a salire, per non gravare con tutto il proprio peso il cavallo. Percorsero più chilometri di notte che di giorno, poiché volevano ridurre al minimo la possibilità di essere avvistati da qualche Puro munito di binocolo, che avvertisse così le pattuglie della loro marcia verso sud-ovest.

Jask parlò assai poco.

Gli altri gli rivolsero la parola ancora meno.

Jask dormi poco e male, e spesso sognò di esser ritornato alla fortezza sul dirupo, e di aver ripreso l'esistenza di un tempo, dal punto stesso in cui aveva avuto, per lui, bruscamente fine. A volte, mentre avanzavano scricchiolando lungo gli stretti sentieri, sul carro a ruote, egli si scoprì più volte ad alzare gli occhi sugli Ashtokomans, chiedendosi quanto fosse, in realtà, vicino agli altri della sua razza, i Puri, gente con la quale avrebbe potuto parlare, e capirsi...

La quarta notte di quel viaggio, le lunghe ore desolate ebbero finalmente effetto su di lui, mentre era seduto sul carrro, appoggiato alla ringhiera di sicurezza, intento ad osservare le stelle e le nuvole che di tanto in tanto le oscuravano. Melopina era lì, accanto a lui. Kiera era dentro il carro, a riposare. Tadesco e Chaney marciavano davanti, alle redini, e intrecciavano un fìtto dialogo senza emettere alcun suono. Jask si voltò verso Melopina, e le chiese: — Tu credi veramente in questa Presenza Nera.

— Adesso sì.

— È stato Tadesco a convincerti?

— Sì.

— Come? — chiese Jask.

— In molti modi.

— Dimmene qualcuno.

Ma lei non gli rispose, come se custodisse dei segreti che lui non si era meritato. Jask si senti irritato a quest'idea.

— Ascolta, — disse. — Vi state comportando tutti come dei bambini. Prima di avere i vostri poteri esp, parlavate a voce alta. Che male può farvi farlo ancora? Quale sforzo vi costa?

Lei lo fissò a lungo, come non faceva da parecchio tempo, con i suoi occhi verdi che irradiavano nell'oscurità come quelli di un animale selvatico. — La comunicazione vocale consente l'inganno, — dichiarò.

— Ma io, lo sapete, non voglio ingannarvi.

Lei continuò, come se non l'avesse udito: — Il parlare a voce crea una *distanza* fra coloro che comunicano, consentendo la menzogna, l'elusività, ogni tipo di omissione. Invece la telepatia esige la comunicazione più completa, dell'anima come pure della mente. Non consente alcun segreto, nessuna menzogna, nessuna omissione. Costringe a dare tutto di se stessi, ad una intimità che, una volta sperimentata, fa sembrare, al confronto, tutti gli altri rapporti fra le persone sciocchi e indesiderabili.

— Bene! — esclamò Jask. — Godetevi pure questa vostra compartecipazione dell'anima. Io non sono affatto contrario. Ma siate almeno civili quanto basta a concedermi un po' di gentilezza, di compagnia.

— Sei tu l'incivile, — lei gli rinfacciò.

— Io?

— Tu sei dannatamente fortunato ad essere uno dei membri della nuova razza dell'umanità, ma respingi i tuoi poteri e continui ad agire come un primitivo. — La voce di lei era carica di disprezzo.

Sbalordito, Jask replicò: — Tu consideri i tuoi talenti telepatici una benedizione, non una maledizione?

— Naturalmente.

— Quanto ti sbagli!

— Davvero?

— Non vedi che i tuoi poteri hanno fatto di te una fuggitiva, un animale braccato, senza più dignità né pace mentale, negandoti la compagnia dell'altra gente?

Lei gli voltò le spalle.

Jask prosegui: — Se noi siamo una nuova razza di uomini, un gradino più in là nella scala evolutiva, perché mai i nostri poteri si sono manifestati in momenti diversi della vita di ciascuno di noi, all'improvviso, come per magia? Se siamo veramente una nuova razza, perché non siamo nati con i

nostri poteri?

Lei non rispose.

Jask scosse la testa, tristemente, mentre il carro procedeva a sobbalzi giù per un lungo pendio, scuotendoli come dadi in un bossolo. Quand'ebbero raggiunto la base della collina e un terreno meno accidentato, lui riprese: — Noi non siamo una nuova specie, niente di così affascinante. Siamo semplicemente delle creature tarate, capricci di natura perpetrati dal Guastatore, un branco di disgraziati...

Oh, chiudi il becco! l'aggredì lei, telepaticamente, con particolare violenza.

Jask si sfregò la tempia per alleviare il mal di testa che lei gli aveva procurato, e non cercò più d'iniziare altre conversazioni.

Il sesto giorno essi si fermarono col carro sotto un boschetto d'alberi, dalla folta chioma giallastra, sicuri che in tal modo sarebbero rimasti celati alla vista di chiunque si trovasse in agguato fra le colline più alte, e si rinfrescarono con un bagno nel fiume che scorreva vivace circa centocinquanta metri più in basso dell'antica strada. Tadesco, Chaney e Kiera discesero per primi lungo il sentiero petroso, e ben presto scomparvero alla vista, lasciando di guardia Jask e Melopina. Fu un'attesa senza sorprese. Nessuno straniero si avvicinò a loro, ed essi se ne stettero ciascuno in disparte per conto suo.

Tadesco e i lupi restarono assenti per quasi un'ora. Quando ritornarono, le loro pellicce luccicavano, splendenti e pulite. Quando iniziarono il loro turno di guardia, lasciando liberi Jask e Melopina, stavano ridendo a crepapelle.

Il sentiero che scendeva costeggiando il boschetto era stato tracciato molti secoli prima, con lungo, accurato lavoro. Le pietre del lastricato erano così ben commesse l'una all'altra, che non era stata necessaria alcuna malta, e gli anni avevano alterato assai poco la loro perfetta disposizione. Il sentiero sbucava, in basso, su una sorta di terrazza, anch'essa pavimentata, che si prolungava fino alla riva del corso d'acqua, dove scendeva con una serie di gradini. A qualche centinaio di metri di distanza, una diga rallentava il deflusso dell'acqua, formando una sorta di piscina profonda tre o quattro metri.

Erano ormai talmente estranei l'uno all'altro, che, mentre si spogliavano, Jask non provò nessun imbarazzo a trovarsi nudo di fronte a lei. Era veramente come se Melopina non si trovasse lì. Jask si era confezionato un

paio di grossolani calzoncini coi resti della sua tuta elastica; ora, dunque, se li tolse, e pochi istanti dopo era immerso nell'acqua.

Si trovava ormai in mezzo alla piscina, quando si guardò intorno per vedere dove fosse finita la ragazza, quando Melopina emerse improvvisamente alla superficie, come un pesce, guizzando fuori di essa con una buona metà del corpo, poi tornò a scivolarvi dentro, tuffandosi in profondità, lasciando dietro di sé soltanto una lieve traccia spumeggiante. Quando tornò a riemergere, nuotò in superficie fino alla piccola diga, si rovesciò sulla schiena e ritornò indietro, con armoniose bracciate.

— Sei un'ottima nuotatrice! — le gridò lui.

Grazie. A volte mi convinco che i miei antenati siano nati in acqua e che io dovrei possedere un paio di branchie.

Si tuffò nuovamente, per riemergere parecchi istanti dopo in un turbinio di spruzzi.

Continuò a guizzare sull'acqua, nuotando prima sul ventre, poi su un fianco, sulla schiena, sull'altro fianco e nuovamente sul ventre, ripetendo molte volte l'identica successione di movimenti, sembrando così l'elica di un'invisibile nave.

— Magnifico! — esclamò Jask, deliziato da questi giochi acquatici.

Melopina tornò a tuffarsi sott'acqua.

Riemerse proprio davanti a lui, ruscellante come una cascata. Le membrane del suo collo restavano asciutte e ondeggiavano, come sacche di seta piene d'aria, increspandosi, in sorprendente contrasto con i capelli impregnati d'acqua, che le scendevano dritti dalla testa.

— Che brutte maniere! — commentò Jask, schizzandole a sua volta l'acqua addosso a piene mani.

Lei scoppiò a ridere e si allontanò a nuoto, costringendolo a darle la caccia; ma quando riuscì ad afferrarla, a sua volta lei gli schizzò l'acqua in viso, vorticando un istante dopo fuori dalla sua portata.

Il gioco si ripetè più volte. Jask fingeva di arrendersi, poi all'improvviso partiva a gran velocità al suo inseguimento; a un certo punto, dopo averla afferrata per le braccia, nel tentativo di attirarla a sé le mani gli scivolarono lungo la pelle liscia, sui seni sodi. Poi la perse.

— Da questa parte! — lei gli gridò.

Lui si voltò, e la vide sul lato opposto della piscina.

— Sei scivolosa come un'anguilla! — le gridò in risposta.

E nuovamente parti al suo inseguimento.

Lei scomparve sott'acqua.

Un attimo più tardi, lei lo afferrò per i piedi e lo tirò sotto, lasciandolo andare quando lui cominciò a dibattersi violentemente.

Jask sbucò in superficie, sputacchiando, accolto dalle sue risate deliziate.

— Questa me la paghi, — disse lui.

Stavolta, riuscì ad afferrarla con maggior facilità, la trasse a sé fino a quando i seni induriti di lei gli premettero contro il petto e il suo bacino s'incollò a quello di lui, le rispettive gambe che si sfioravano, provocanti, sotto l'acqua cristallina. Senza rendersi conto che l'aveva desiderato fin dal primo momento, Jask si piegò e la baciò, scostandole le labbra con la lingua e accettando la sua lingua in risposta.

Le braccia di lei lo cinsero.

Lui le toccò col naso le membrane del collo, assaporò l'odore piccante della sua pelle, conscio che si, lei era tarata, era una figlia prediletta del Guastatore... ma in quel momento la cosa non gl'importava affatto.

— Ti voglio, — le disse. La sua voce suonava diversa, come se appartenesse a qualcun altro, gutturale e pronta a spezzarsi. E si senti aggiungere, con suo vivo stupore: — Credo di amarti, Mellie.

Dimmelo di nuovo, irradiò lei.

Improvvisamente, tutte le loro brevi conversazioni gli passarono in un lampo attraverso la mente. Le innumerevoli ore, in soli sei giorni, durante le quali si erano trovati insieme, si allungarono fino a sembrare anni. Questa volta, senza alcun verso dubitativo, le proclamò: — Ti amo.

La mano di lei gli scivolò tra le gambe, s'impadronì del suo membro eretto, e la sua mente irradiò: *Di nuovo, Jask. Dimmelo di nuovo.*

— Ti amo, Melopina.

Di nuovo!

— Ti amo!

Dimmelo col tuo potere. Non usare la voce. Dimmelo di nuovo!

Egli esitò e...

... la perse.

Melopina si allontanò da lui con uno scatto, quando avverti la sua riluttanza a farlo, si rovesciò sulla schiena e nuotò, sempre più distante. Giunta ai gradini, si tirò fuori dell'acqua e si rizzò sul terrazzo pavimentato, strizzandosi l'acqua dai capelli. I suoi capezzoli erano azzurro scuro, il cespuglio del suo pube, nero. Era la creatura più desiderabile che lui avesse mai visto.

Jask risali a sua volta sul terrazzo e disse: — Non significa niente quello che io...? Ero convinto che anche tu provassi...

Lei gettò i folti capelli dietro la schiena con una scrollata di spalle.

Le membrane seriche vibrarono sul suo collo, risplendettero di gocce d'acqua come piccole sfere di mercurio.

Melopina dichiarò: — Non posso darti il mio corpo se non sei pronto ad accettare, con esso, anche la mia mente. Non posso essere una mezza moglie per te.

— Melopina, io...

Melopina afferrò i propri indumenti e si allontanò. Giunta ai piedi del sentiero lastricato si rivesti, guardò una sola volta dietro di sé, quindi risali verso il fitto boschetto e il carro dove gli altri aspettavano.

Mentre la guardava allontanarsi, Jask si chiese se quell'incontro erotico non fosse semplicemente nato dal suo umore giocoso, e dal suo intenso amore per l'acqua, o se invece non fosse stata un'accurata messa in scena per infrangere le sue ultime difese. Stranamente, anche se avevano organizzato questa sorta di complotto contro di lui, non riuscì a sentirsi arrabbiato. Ciò che lui aveva dichiarato a Melopina era la pura verità, ed era stata una sorpresa più per lui che per lei. Lui l'amava. Provava un sentimento così intenso nei suoi confronti, che il fatto di averla perduta, lì nell'acqua, era come un dolore fisico, oltre che un'angoscia spirituale.

Lui si era innamorato di una creatura tarata, di un'opera del Guastatore. Se lui l'avesse accettata, se si fosse arreso alla sua richiesta di condividere tutto con lei, completamente, i suoi ultimi pensieri non ancora tarati sarebbero interamente caduti sotto la sua influenza. Lui sarebbe cambiato. Lui si sarebbe perduto senza più alcuna speranza. Eppure - se ne rese conto - non avrebbe resistito a lungo lontano da lei. In un modo o nell'altro, quella situazione era diventata mille volte più insopportabile.

A sua volta si rivesti e risali fino al carro.

La mattina del loro ottavo giorno insieme, mentre il sole spuntava tra le cime delle montagne incappucciate di neve, sbadigliando al mondo sottostante, lunghi filamenti di bruma notturna ancora abbarbicati al suolo, essi raggiunsero l'estremità sud-ovest della Valle Chen, un luogo chiamato Passo di Boomer. Qui, essi poterono scorgere la loro via di fuga dalle Lande Selvagge: una vecchia strada lastricata, ora invasa dalle erbacce, pietre e un gran numero d'alberi scheletrici, la quale attraversava le basse colline per giungere infine, fra gigantesche lastre di pietra nera, alla base della Gabriel Fit Range, la quale torreggiava così alta che l'ultimo terzo di essa era avvolto da nuvole rigonfie, candide.

Ci rimetteremo in viaggio subito dopo il tramonto, trasmise Tadesco. Dopo quel breve annuncio, schermò completamente la sua mente da quella di Jask Zinn.

Per gli altri il mattino passò rapido, in silenziose conversazioni. Per Jask, tuttavia, si trascinò interminabilmente. Dopo l'incidente della piscina, di due giorni prima, tutti lo avevano evitato con cura ancora maggiore. Lui era certo che Melopina aveva raccontato ciò che era successo. Lo amareggiava pensare a quanto fosse linguacciuta, anche se si rendeva conto che fra esper non potevano esistere segreti.

Essi sostarono sotto un gruppo di alberi enormi, i cui rami erano così fittamente intrecciati che pochissima luce poteva filtrare dal cielo, e illuminare il suolo sottostante. Tadesco fece il primo turno di guardia da mezzogiorno fino alle due. Chaney gli subentrò dalle due fino alle quattro, passando poi le consegne a Jask, il quale avrebbe fatto la sentinella per altre due ore prima di svegliare Kiera. Si erano tutti abituati a dormire durante il giorno e a marciare di notte, e in mezzo alle dense ombre degli alberi non erano certo afflitti da insonnia.

Jask sedette su un ceppo rovesciato, accanto ai dormienti, rivolto però verso la strada dalla quale erano venuti, dove potevano aspettarsi di veder arrivare visitatori di qualsiasi specie. Di tanto in tanto si girava a osservare i dormienti, in particolare Melopina. La ragazza giaceva sul fianco, accanto al carro, le mani raccolte sui seni, respirando tranquilla, le membrane azzurro-verdi che vibravano leggermente tutte le volte che lei espirava. Quando si voltò a guardarla una seconda volta, vide - o credette di vedere - qualcosa che penzolava nell'aria sopra di lei.

— Mellie? — La chiamò, con voce sommessa.

Nessuno gli rispose.

Jask distolse lo sguardo dal sole luminoso oltre gli alberi e fissò con maggiore attenzione l'aria proprio sopra di lei. I suoi occhi impiegarono poco più di un minuto ad abituarsi, e l'informarono che non si era ingannato: un insetto simile a un ragno, grosso e rigonfio come una donna incinta, penzolava da luccicanti filamenti grigio-bianchi, le sue orribili zampe si muovevano lentamente, come stantuffi, sopra la ragazza. Dal suo stomaco bulboso spuntò un pungiglione scuro, dall'aspetto maligno, puntando direttamente contro il collo di Melopina. La punta era ormai a meno di una cinquantina di centimetri dalla sua morbida pelle.

Jask si rizzò.

Il ragno fu percorso da un tremito, ma non colpi la ragazza, in attesa di

qualche particolare condizione atmosferica che lui solo poteva capire.

Jask sollevò il fucile e stava per sparare, poi lentamente l'abbassò, ricordando quante scariche erano occorse per liquidare il granchio nell'antica chiesa. Se non fosse riuscito ad eliminare l'insetto con un colpo solo, esso avrebbe sempre potuto, con un balzo, trapassare il collo di Melopina.

Jask irradiò: *Mellie...*

Chi...?

Svegliati, ma non muoverti, non aprire gli occhi e non produrre il più piccolo suono.

Più chiaramente: *Jask?*

Hai capito che cosa ho detto?

Si, ma perché...

Jask le descrisse telepaticamente la situazione.

Perché non posso aprire gli occhi?

Quella bestia potrebbe in qualche modo registrare il movimento. Potrebbe aggredirti subito, invece di aspettare ancora qualche istante. E inoltre temo che tu ti metta involontariamente a urlare quando lo vedrai. Non è affatto grazioso.

Che cosa farai?

Lo ucciderò.

Come?

Con i miei poteri esp. Ora aspetta, e stai ferma.

Si sedette a terra, poiché sapeva che attingere con troppa intensità al suo potere esp avrebbe potuto renderlo assai debole, e non voleva crollare al suolo a metà lavoro.

Attivò la sua percezione mentale, alla ricerca dell'aura che circondava la mente primitiva del ragno, la trovò, fluì cautamente dentro di essa, passando le sue dita mentali attraverso la trama limacciosa di quei frammenti primordiali di pensiero. Trovò gli intricati ammassi nervosi che regolavano le sue reazioni alla paura, e spietatamente esercitò su di essi un'intensa pressione, cercando d'ignorare l'orrido pulsare dei suoi tenebrosi desideri, i quali palpitavano intorno a lui come corde vocali tesi quasi a spezzarsi.

Il ragno ebbe un nuovo fremito, all'estremità dei suoi filamenti, e cominciò a ritirare il pungiglione dentro il suo nero addome. Jask non sapeva se quel gesto significasse in realtà che l'orrida bestia, presa la mira, si apprestava a colpire col suo pungiglione il collo della ragazza, conficcandolo il più a fondo possibile, o se invece il suo attacco psichico cominciava ad avere effetto. Si portò allora le mani alle tempie, e si concentrò con maggior

forza. Il ragno si ritrasse leggermente sui suoi filamenti. Jask accumulò scariche su scariche di energia mentale e, tutte insieme, le rovesciò dentro al cervello del ragno, nel suo centro della paura, come una successione di lame roventi.

Il ragno ritirò completamente il pungiglione nell'addome e cominciò lentamente a risalire i filamenti, riluttante ad abbandonare un boccone così saporito come Melopina, ma incapace a resistere a una forza che non riusciva a capire.

Jask raddoppiò i suoi sforzi, lasciando cadere le braccia lungo i fianchi quando non riuscì più a tenerle sollevate.

Il ragno accelerò, nel tentativo di scomparire il più presto possibile nelle ombre fitte fra i rami dell'albero. A metà strada perse la presa, annaspò cercando di afferrarsi nuovamente ai fili, scalciò nel vuoto, istintivamente, e, contorcendosi, cadde giù. *Spostati, Mellie!* La ragazza rotolò via.

Il ragno toccò terra, si risollevò protendendo al massimo le zampe posteriori per acquistare la massima altezza, l'apertura del suo addome si apriva e si chiudeva, facendo colare una densa saliva sul punto dove Melopina era distesa fino a pochi istanti prima.

Paura... paura... terrore... panico... Jask si sforzava di proiettare i concetti adatti. Il ragno vacillò. *Paura... morte... terrore...*

Il ragno vide Mellie e, recuperando un ultimo sprazzo di coraggio e d'energia, s'impennò e zampettò verso di lei, senza produrre alcun suono con i suoi arti snodati, ma facendo frusciare le foglie sotto di sé. Melopina urlò.

Jask balzò in piedi, scaricando tutte le sue riserve, la sua mente, si svuotò interamente, rovesciando contro la bestia un fiotto tremendo di energia esp.

Ilragno si sollevò sopra la ragazza su quattro delle sue otto zampe, la sua bocca continuava ad aprirsi e a chiudersi, mentre si preparava a piombarle addosso e...

Ed esplose in una fiammata!

Invece di cadere in avanti, la creatura rotolò all'indietro, gemendo nell'agonia della morte, l'agitarsi delle sue molte zampe sollevava altre scintille, illuminando l'ombra sotto gli alberi, l'aria si fece acre per l'odore della carne che bruciava. Il ragno ruzzolò per una buona metà del boschetto, prima di fermarsi, poi restò immobile. Le fiamme si spensero, lasciando soltanto un guscio fumante, grande un terzo di quanto era stata la creatura, viva.

Sono stato io a farlo? chiese Jask, sbalordito.

No, disse Melopina. *Io.*

Non sapevo che potevi bruciare le creature viventi.

E neppure io sapevo che tu potevi uccidere, col tuo potere. Come sei riuscito a influenzarlo? Non l'ho capito.

Allo stesso modo in cui ho ucciso gli uomini che mi tenevano imprigionato nell'enclave: spaventandolo a morte.

La ragazza gli venne accanto, a pochi metri dal corpo carbonizzato, fissando la bocca annerita che continuava ad aprirsi e a chiudersi, anche dopo la morte, nel groviglio delle budella esplose. Gli altri esper, svegliati dalle grida del ragno, si avvicinarono a loro volta.

Mi avrebbe ucciso, se tu non l'avessi visto in tempo, irradiò la ragazza.

Jask percepì una rapida, terrificante immagine di ciò che la bestia le avrebbe fatto, e il pensiero di Melopina morta per sempre lo colpì come un pugno sul petto. Voltò le spalle al gruppo, barcollò per alcuni passi allontanandosi dalla carogna fumante, e vomitò tutto quello che aveva mangiato nell'ultimo pasto.

Melopina gli trasmise: *Jask, stai male?*

Lui non riuscì ancora a pronunciar parola.

Melopina allora parlò: — Jask? Stai male?

Dopo qualche istante Jask rispose, nella sua mente: *Non c'è più bisogno che tu ritomi alla parola. Voglio che tu telepatizzi con me, d'ora in avanti. Sono stanco di non aver nessuno con cui parlare.*

Anch'io, lei irradiò.

Usarono pezzi di tessuto, erba secca e rami robusti per confezionare numerose torce, le quali -tenute alte sopra le loro teste - consentirono ad essi d'illuminare e ispezionare i rami e le fronde fittamente intrecciati che facevano loro da tetto. Nei primi istanti, tutto, sopra di loro, sembrò calmo. Ma non appena il fumo delle torce cominciò a farsi strada nel folto, altri ragni cominciarono a muoversi, spostandosi fra i rami, visibili qua e là mentre passavano attraverso le brecce nel fogliame.

Ce ne devono essere una mezza dozzina, irradiò Chaney.

E qualcuno, aggiunse Jask, *è perfino più grosso di quello che abbiamo ucciso.*

Anche senza che potesse far udire una particolare intonazione di voce, era evidente che Tadesco stava rimproverando se stesso: *Ultimamente mi sono lasciato andare,* ripetè più volte.

Tutti abbiamo trascurato questa possibilità, gli trasmise Kiera. *Ma io ho passato molti più giorni di voi nelle Lande Selvagge,* insistè l'uomo-orso,

sbuffando attraverso il naso schiacciato, ringhiando sommessamente fra sé. *Avrei dovuto aspettarmi qualcosa del genere. Ma mi preoccupavo troppo di Jask, che lui riuscisse finalmente a vedere la luce. Sembra che io mi sia preoccupato delle cose sbagliate.*

I ragni danzavano sopra di loro, facendo crepitare le foglie.

Siamo tutti da biasimare, insistette Jask. E poiché Tadesco non riusciva ancora a vedere le cose sotto questo aspetto, prosegui, sempre telepatizzando: *Proprio in questo istante, mio peloso amico, stai dimenticando qualcosa che hai cercato d'inculcarmi per giorni e giorni.*

Che cosa?

Come esper, prosegui Jask, *noi siamo completamente aperti gli uni agli altri, siamo diventati la quintessenza di un Gestalt, un singolo organismo le cui parti mantengono la propria individualità, ma la cui somma è innegabilmente superiore, e senz'altro preferibile, a quella di ogni suo singolo frammento. Perciò dobbiamo condividere i nostri successi, e i nostri fallimenti cadono sotto la responsabilità di tutti.*

Un paio di ore fa, telepatizzò Tadesco, *tu eri un non credente.* Sogghignò, dell'umorismo implicito del suo messaggio mentale. *Ora, mi stai scaricando addosso la mia stessa filosofia, come se fossi stato tu a crearla.*

Sogghignando anche lui, Jask replicò: *È stato facile per voi, per voi tutti, arrivarci. È stato molto difficile per me, ma ora che anch'io ci sono arrivato, probabilmente ne capisco le implicazioni meglio di chiunque di voi.*

Forse, commentò Tadesco. *E poi, hai ragione: l'errore, in questo caso, è stato di tutti, non soltanto mio. Ora, però, andiamocene di qui, prima che qualcun altro di questi dannati affari scenda giù a cacciare il naso nelle nostre faccende.*

Tolsero il campo prima del previsto.

Nelle poche ore che mancavano prima che l'oscurità totale calasse su di loro, e prima che fossero pronti a iniziare la traversata del Passo di Boomer, Melopina insegnò a Jask l’espediente per provocare la combustione spontanea. Era un procedimento abbastanza semplice, quando Jask ebbe afferrato le sue minuziose istruzioni. Bastava soltanto che lui regolasse la sua emissione esp su un livello non verbale, fino a ridurla a un raggio sottile e intenso, concentrando poi la sua mente su immagini di fiamme fino a quando, confinato interamente il concetto dentro il raggio, lui avrebbe potuto scaricarlo in una singola, mortale sfera di fuoco. Melopina era in grado di scatenare un simile attacco nel giro di tre o quattro secondi. Jask vi

riuscì, sulle prime, in mezzo minuto, ma sapeva che, alla fine, anche lui sarebbe riuscito a restringere il tempo a intervalli brevissimi e mortalmente efficaci.

Hai insegnato anche agli altri come farlo? le chiese.

Si.

Quando?

Quando dormivi, oppure quand'eri di guardia.

Jask non riuscì a dissimulare del tutto un tono di autocommiserazione, quando irradiò in risposta: *Perché hai ritenuto necessario nascondermelo ?*

Non eri ancora uno di noi, lei spiegò.

E adesso lo sono?

Sì, adesso lo sei.

Dentro il carro, Tadesco e Jask sedevano a una piccola tavola sulla quale ardeva un'antica lanterna ad olio.

Le ombre danzavano grottescamente sulle pareti intorno a loro. L'olio fresco esalava un aroma gradevole che permeava ogni angolo, ogni pertugio di quella stanza su ruote.

Tadesco tirò fuori due libri dal suo zaino e li depositò sul tavolo. Fissò Jask e disse: *Fai pure. Aprili.*

Con le mani che gli tremavano, Jask tirò a sé il primo libro e cominciò a sfogliarne le pagine. Vide fotografie di un territorio alieno, immagini della Terra riprese dalla Luna, immagini di altre lune riprese da altri pianeti, astronavi che si alzavano dalla superficie della Terra in un fiammeggiare di luci, o che viaggiavano tranquille attraverso il vuoto dello spazio.

Tadesco girò lo stoppino della lanterna perché desse più luce. *Ora l'altro libro.*

Jask lo aprì. Vide delle città che, subito lo capì, non erano fatte per essere abitate dall'uomo, vide navi stellari dal disegno così insolito che, chiaramente, erano state progettate per ospitare forme di vita radicalmente diverse da quelle degli esseri umani, anche se - come pure era ovvio - altrettanto intelligenti. Vide, finalmente, fotografie delle creature delle stelle, più aliene di quanto potesse esserlo qualunque mutazione umana, così fondamentalmente diverse dal modello umano da far sembrare insignificanti le differenze fra i Puri e i mutanti.

Perché non me le hai fatte vedere subito? irradiò Jask.

Prima di farlo, dovevo essere sicuro di te.

Giuro che queste immagini mi avrebbero convinto!

Ti avrebbero convinto solo temporaneamente.

No. Sarei stato costretto ad accettare la realtà molto prima.

Tadesco trasmise: *Fino a quando non avessi respinto la tua eredità di Puro, combattendo e vincendo la tua battaglia morale, non era affatto possibile fidarsi di te.* Tornò ad abbassare la fiamma della candela. *Gradualmente il tuo intimo senso di colpa ti avrebbe costretto a riconsiderare le fotografie. Poiché a quell'epoca tu non volevi credere in simili cose, avresti trovato delle ragioni per respingerle. Avresti trovato il modo di convincerti che erano dei falsi.*

Ma tu avresti potuto aiutarmi a superare una simile reazione, se pure io l'avessi avuta, con la forza del ragionamento.

Davvero? telepatizzò Tadesco. *Non so. Nei primi giorni anch'io volevo credere fermamente nella Presenza Nera, nelle leggende e in queste fotografie. Ma avevo i miei dubbi... anch'io li avevo.*

Non mi è mai sembrato che tu...

Ti dico che li avevo. Se tu avessi fatto la parte di san Tommaso, rifiutando tenacemente la validità di queste fotografie, non so se sarei riuscito ad andare avanti per molto.

Jask guardò le fotografie un'ultima volta, chiuse i libri e li restituì all'uomo-orso, che li ripose con cura nello zaino. *Ti devo moltissimo,* Jask gli trasmise, nel tono più amichevole.

Lo dobbiamo l'uno all'altro.

Mi hai curato quand'ero malato, mi hai pungolato e spinto a proseguire quand'io mi sarei arreso.

E tu mi hai dato qualcosa con cui occupare la mia mente. Mi hai fatto inferocire con la tua stupidità di Puro, così ho avuto meno tempo a disposizione per dubitare dello scopo del viaggio.

Jask spense la lanterna. *Faremmo meglio a metterci in viaggio per il Passo di Boomer.*

Si, trasmise l'uomo-orso. *In una settimana dovremmo raggiungere il Vetro Nero.*

Credi che la Presenza ci aspetti li? Se così non fosse, avremmo pur sempre altre due mappe da usare.

Tadesco e Kiera camminavano davanti al carro, mentre Chaney sedeva al posto del guidatore, spronando il cavallo sia con le redini, sia con affascinanti immagini psichiche di deliziose ricompense per i suoi sforzi. Jask

e Melopina camminavano sulla sinistra del carro, sull'orlo della strada in rovina, tenendosi per mano e scambiando di tanto in tanto, telepaticamente, delle frasi.

Sopra di loro, la Gabriel Fit Range ricoperta di neve, luccicava spettrale al chiaro di luna, a una cinquantina di chilometri di distanza, quando affrontarono il Passo di Boomer. Jask stava commentando la bellezza di quelle montagne, quando il primo fucile ad energia aprì il fuoco contro di loro. La scarica colse in pieno il cavallo, uccidendolo.

Puri!

Il carro roteò su se stesso e quasi travolse Jask e Melopina, che si tuffarono fuori, appena in tempo, della carreggiata sconnessa.

Il carro retrocedette sussultando lungo il ripido pendio per un centinaio di metri, prima che Chaney riuscisse ad azionare il freno a mano. Il cavallo morto, afflosciato nella sua bardatura, lasciò una traccia di sangue scuro sul sentiero.

Jask si arrischiò ad alzare la testa, sporgendosi al di sopra del lastrico sconnesso, scrutando il fianco della collina. Riuscì a distinguere tre Puri piazzati al centro della strada che s'inerpicava, inginocchiati, con i fucili appoggiati alle loro scarne spalle, e puntati. Anche Tadesco, spingendo Kiera davanti a sé, stava precipitandosi fuori della strada. I Puri spararono. Una scarica d'energia colse Tadesco, intensa quanto bastava a bruciacchiarlo, poiché egli lanciò un grido sia vocale che telepatico, mentre balzava al riparo tra i folti arbusti.

Un'altra scarica di energia colpì il carro.

Il veicolo letteralmente esplose in centinaia di pezzi fumanti.

Jask si augurò fervidamente che Chaney si fosse già messo al sicuro.

È questione di uccidere o di essere uccisi, gli trasmise Melopina.

Un attimo più tardi, uno dei Puri sembrò avvampare: avvolto dalle fiamme, urlando, corse ciecamente lungo la strada, sbattendo le braccia contro se stesso. Fece in tempo a percorrere una dozzina di metri, poi cadde a terra, morto.

Un secondo Puro prese fuoco.

Davanti a loro, dal folto della vegetazione su entrambi i lati della strada, e dai macigni accumulati sui bordi del Passo di Boomer, altre armi ad energia aprirono il fuoco sugli esper. Il lastricato, sul lato in cui si trovavano Jask e Melopina, esplose in una pioggia ribollente di frammenti.

Il terzo Puro, l'ultimo rimasto allo scoperto sulla strada, si era voltato per correre al riparo di una formazione rocciosa, poco più sopra, ma riuscì a

percorrere soltanto cinquanta metri prima che quel magico fuoco avvolgesse anche lui. Cadde e rotolò verso il basso, oltrepassando, nella sua caduta, Jask e Melopina, non più un uomo, ma un carbone ardente.

Tadesco trasmise: *Ne abbiamo contati un'altra dozzina.*

Quel carro l'aveva fabbricato mio padre con le sue mani, irradiò Kiera, furente. *Quei bastardi me la pagheranno!*

Li compiango di cuore, commentò Chaney, ridendo. *Ora capiranno che cosa vuol dire affrontare l'ira di Kiera!*

Tadesco, ma tu sei stato colpito! si preoccupò Jask.

Soltanto sfiorato.

La cosa peggiore è questa puzza di pelliccia strinata! disse Kiera.

Ne vedo un altro, s'intromise Melopina. Un attimo più tardi, un Puro che si era alzato fra le rocce per scoprire che cosa stessero facendo gli esper, fu carbonizzato.

Chaney è qui con noi — Tadesco.

Sanguini! — Kiera, spaventata.

Qualche scheggia del carro, niente di serio — Chaney.

Fammi vedere! — Kiera.

Donna, irradiò Chaney, *abbiamo problemi più urgenti che curare qualche graffio.*

Ha ragione, ribadì Tadesco. *Se quei Puri se ne rimangono nascosti fra le rocce, non ci sarà facile raggiungerli con le nostre sfere di fuoco. Dobbiamo avvicinarci di più, e far si che si espongano.* Riflette per qualche istante (era il loro miglior stratega), poi trasmise: *Salirò verso il passo, sul lato in cui mi trovo adesso, mentre Chaney e Kiera mi aspetteranno qui. Jask, tu risalirai lungo il fianco della strada, sul tuo lato, mentre Melopina ti proteggerà le spalle.*

D'accordo.

Hai il tuo fucile a energia? — Tadesco.

Si, ma...

Per prima cosa, sparagli addosso col fucile. Sanno ormai che noi combattiamo con le sfere di fuoco. Se vedranno i loro compagni uccisi dalle loro stesse armi, cadranno in preda alla confusione.

Ho capito.

Muoviamoci, allora.

Melopina lo afferrò mentre lui stava per addentrarsi nel fitto dei cespugli, e lo baciò con forza. Nessuno dei due disse o telepatizzò qualcosa. Nessuno avverti l'altro di stare attento.

All'inizio, Jask si allontanò ancora di più dalla strada, poi lentamente si riavvicinò ad essa, con un percorso curvilineo, quando la carreggiata si avvicinò alla sommità della collina. I suoi piedi nudi non producevano praticamente alcun rumore.

Piccoli animali, sorpresi dal suo avanzare furtivo, sfrecciavano attraverso gli stretti passaggi fra i rovi. Ma Jask non ne aveva paura, perché ormai si trovavano ai margini delle terre civilizzate e non più nella Valle Chen dalle Influenze Maligne, dove ci si potevano aspettare mostri di ogni tipo.

Gli arbusti spinosi, gli striminziti carrubi e i rovi un po' per volta lasciarono il passo a pini di discrete dimensioni che crescevano fitti e impedivano il passaggio alla maggior parte del chiarore lunare. Jask attraversò i pini con rinnovata cautela, scivolando da tronco a tronco, dando ai suoi occhi il tempo di abituarsi al mutare dell'intensità della luce. Aveva percorso forse duecento metri, quando udì delle voci: i Puri.

C'è qualcuno, qui, irradiò.

Puri? — Tadesco.

Ora li vedo. Sono tre, appostati dietro la massicciata, in attesa che accada qualcosa.

Liquidali, trasmise Tadesco. *Dalla mia parte non vedo ancora niente.*

Sii cauto. — Melopina.

Jask avanzò strisciando, servendosi ancora dei tronchi degli alberi come riparo, fino a quando non si trovò a pochi passi dei tre Puri. Vide che ciascuno di essi era armato di un fucile ad energia, e tutti e tre erano estremamente agitati. Tutti stavano scrutando la strada deserta attraverso i cespugli spinosi. Sembrava che a nessuno dei tre fosse venuto in mente che gli esper avrebbero potuto coglierli di sorpresa alle spalle. Questa loro mancanza d'intuito fece capire a Jask quali gravi danni causasse il modo di vita dei Puri a tutti coloro che accettavano di adeguarsi ad esso: poiché generava ignoranza, ingenuità e una vulnerabilità che li esponeva a rischi mortali.

Jask appoggiò un ginocchio a terra, sollevò il fucile ad energia e prese di mira il più vicino dei tre Puri.

Col dito sul grilletto, esitò. Dopotutto, quelli erano uomini che lui, fino a non molto tempo prima, aveva chiamato fratelli. Il legame di sangue era stato spezzato a causa delle sue tare genetiche, eppure, tutti quegli anni d'ideali comuni, di retaggio, dubbi e speranze condivisi, non potevano essere cancellati così facilmente. Lui ne aveva uccisi alcuni nell'enclave, per a-

prirsi una via di fuga. Indubbiamente, si era trattato di assassinii, ma lui li aveva compiuti in preda alla disperazione, mentre era afferrato dal terrore della morte. Ora lui *sapeva* di essere superiore a loro, *sapeva* che in uno scontro diretto quelle deboli creature erano destinate a soccombere. Affrontarli e distruggerli in quel modo gli parve grottescamente ingiusto.

Ma, all'improvviso, uno dei tre soldati Puri lo vide con la coda dell'occhio e, farfugliando per la sorpresa, si girò di scatto sollevando a sua volta il fucile.

Jask lo uccise.

Un altro dei Puri lanciò un grido e sparò.

La scarica mancò Jask.

Questi sparò di nuovo, due volte, e pose fine alla battaglia quasi ancora prima che fosse cominciata. La sua muscolatura rinforzata e le reazioni incomparabilmente più rapide fecero sì che quegli uomini molli e viziati non potessero in alcun modo competere con lui.

Questo li ha scombussolati parecchio, su al passo! — La sorda risata di Tadesco.

Stai bene? — Melopina.

Benissimo.

Li hai beccati tutti e tre? — Chaney.

Naturalmente, — irradiò Jask.

Scivolò accanto ai tre corpi esanimi, senza guardarli, e strisciò ancora più in alto, lungo il fianco della collina, fino a quando uscì dal folto degli alberi e penetrò nel labirinto delle rocce, dove gli altri soldati Puri erano in attesa...

Poco dopo mezzanotte, mentre le nuvole attraversavano la faccia butterata della Luna, proiettando le proprie ombre sulle vette innevate della Gabriel Fit Range, i cinque esper attraversarono a piedi il Passo di Boomer, trasportando le loro provviste sulla schiena. Non c'era più nessuno dei Puri dell'enclave di Potest-Amon che potesse ostacolare il loro passaggio, poiché nell'ora precedente tutti i membri della pattuglia avevano perduto la vita. Essi passarono accanto a quei cadaveri contorti e silenziosi senza guardarli, e discesero giù per la via maestra di Killicone che s'inoltrava nella contrada civilizzata conosciuta come Le Pianure di Hammereau.

Mi chiedo se non ci siamo sopravvalutati, trasmise all'improvviso Jask agli altri.

E in che modo? Kiera sorrise, esibendo una chiostra di zanne.

Mi chiedo se siamo davvero una nuova razza di uomini, superiore a tutti

gli uomini venuti prima di noi.

Di fronte alla morte, qualunque uomo comincia a dubitare di se stesso, irradiò Tadesco.

Jask replicò: *Se siamo davvero una razza superiore, speciale... allora perché dobbiamo uccidere?L'assassinio è un'arte primitiva.*

L'assassinio è lo sport dei primitivi, si trovò d'accordo Tadesco. *Ma questa è una ragione di più per dover proteggere noi stessi da loro... con qualunque mezzo si renda necessario. Siamo talmente in pochi che non possiamo permetterci di perdere un solo membro della nostra comunità.*

Jask non era convinto: *Se l'assassinio è un tipico comportamento dell'uomo primitivo - e quei Puri, quei non-esper, sono indubbiamente più primitivi di noi - allora perché noi ci siamo dimostrati superiori a tal punto come uccisori?*

Avevamo armi migliori, gli spiegò Tadesco.

Non è che in realtà noi fossimo più primitivi?

Ci siamo limitati soltanto a sopravvivere, trasmise Tadesco. *È la prima legge della sopravvivenza: la nuova razza prospera a spese di quella vecchia, altrimenti l'evoluzione si troverebbe subito bloccata da un ostacolo insuperabile.*

Nondimeno, insistè Jask, *spero che non dovremo uccidere più nessun altro uomo. Le belve delle Lande Selvagge... è diverso. Ma non altri uomini. Sminuiremmo noi stessi, ad ogni nuovo assassinio del genere.*

Chaney irradiò: *C'è un'altra cosa che ritengo sia un indizio di quant'è primitiva la loro cultura, oltre alla loro propensione a uccidere per ragioni diverse dalla sopravvivenza.*

E quale sarebbe? — Jask.

Chaney irradiò: *Sono impestati da quei maledetti moralisti!*

Tadesco scoppiò in una sonora risata, e anche Melopina ridacchiò, al fianco di Jask.

Mio marito, il filosofo! — Kiera.

Chaney replicò: *Parlo seriamente. Un uomo civile dovrebbe essere in grado di capire da solo qual è la differenza fra un’azione giusta e una sbagliata, dovrebbe sapere che cos'è il male, e il bene. Non dovrebbe aver bisogno di moralisti che si eleggono da sé a questo compito, o vengono eletti da qualche gruppo di fanatici per dirgli ciò che deve o non deve fare. Per tutta la mia vita ne ho avuto fin sopra la testa di predicatori, di uomini meschini, affamati di potere, sanguisughe che creano e sfruttano il senso di colpa altrui.*

Sono d'accordo! — Tadesco.

Jask sospirò. *So cogliere le allusioni, specialmente quando sono espresse con tanta forza. Abbiamo ucciso perché dovevamo farlo.*

Perché essi ci hanno costretto a farlo. — Chaney.

Avresti preferito che fossero loro a uccidere te? — Kiera a Jask.

No.

Oppure veder uccidere Melopina? — Ancora Kiera.

No!

Chaney irradiò: *Vedi dunque che la moralità è sempre una cosa relativa... fuorché per i primitivi.*

Riposarono soltanto due volte durante la lunga notte, viaggiando a piedi lungo la strada maestra di Killicone, finché non si trovarono a soli cinque chilometri dal villaggio di tarati di Dragontuck, sulle sponde dell'ampio e fluente Hair of Senta. Qui lasciarono la strada e attraversarono a fiume nel punto più largo, dove l'acqua era più bassa, balzando su una lunga fila di pietre affioranti. Giunti sulla riva opposta, si diressero verso sud-ovest attraverso le Pianure di Hammereau, verso la successiva distesa di Lande Selvagge, conosciuta come l'Antro del Fumo.

Poiché l'unica pattuglia di Puri nelle vicinanze era stata annientata, e poiché si trovavano, per il momento, fuori dalle Lande Selvagge, durante quelle lunghe ore notturne procedettero senza essere minimamente molestati e, poco prima dell'alba, si accamparono a venti chilometri dalla città di Porto Darby e dall'enclave dei Puri chiamata Majestic Apple, in un punto dove si aprivano alcune caverne calcaree.

Tadesco fece il primo turno di guardia, mentre gli altri approntavano i propri giacigli. Jask e Melopina decisero di dormire sotto la stessa coperta, bene addentro nella galleria tra le rocce, alquanto lontani da Chaney e Kiera, così da poter essere soli. Si strinsero a lungo l'uno all'altra, baciandosi, pizzicandosi, telepatizzando in un fitto dialogo. Quando si spogliarono vicendevolmente con mani avide, erano entrambi giunti all'apice del desiderio. Sotto la morbida coperta, lei si distese supina, sollevando e allargando le gambe, mentre Jask la trovava e la penetrava. Guizzarono, si agitarono freneticamente mentre facevano all'amore, si trasmisero l'un l'altro telepaticamente la propria felicità, consentendo in tal modo ciascuno al suo compagno dì penetrare nel proprio sistema nervoso, godendo dell'atto sessuale da ambedue i punti di vista, continuando a sperimentarsi l'un l'altro in continue esplosioni di voluttà, finché, nel tardo pomeriggio, non si concessero un breve sonno.

Più tardi, mentre tornavano ad accoppiarsi, Jask le trasmise: *Ti amo.* Lei fu pronta a ricambiarlo.

Tu ed io.

Lei irradiò: *Noi.*

Noi due, sempre.

Noi cinque! lei telepatizzò. Jask fu certo che la proiezione di Melopina era stata potenziata da altre menti - precisamente *tre* altre menti - ma non gl'importo nulla di questa intrusione. Un esper non avrebbe mai potuto possedere una completa intimità, ma d'altronde lui, proprio in quanto esper, non ne avrebbe più avuto bisogno.

Melopina e Jask dormirono poco quel giorno, ma furono pronti a riprendere il viaggio al calar della notte. Chaney, Kiera e Tadesco erano anch'essi di ottimo umore. Ogni trionfo era stato condiviso.

Tre settimane dopo essere entrati nelle Pianure di Hammereau, ne uscirono, addentrandosi in quella estensione di Lande Selvagge nota come l'Antro del Fumo e anche, in epoche più antiche, come Le Palle di Satana, il Bollitore di Pietre, o infine il Calderone degli Spettri. Essi si trovarono a camminare su una distesa di pietre lisce e traditrici. Raggiunsero il fondo dell'Antro del Fumo senza che nessuno si facesse male, tuttavia l'atmosfera stillante umidità che avvolgeva quel luogo malefico li faceva continuamente ansimare.

Qui non esisteva vita vegetale.

Qui non c'erano animali in agguato. O almeno non ne videro nessuno.

Qui l'aria era immobile e stantia.

L'unica cosa che si muoveva, oltre al gruppo degli esper, era la nebbia, che si stendeva fitta dovunque. Copriva il suolo come un manto denso e appiccicoso, e quando si alzò si diradò appena, oscurando le stelle e trasformando il disco del sole in una macchia confusa.

Dormirono avvolti da una coltre di nebbia.

Camminarono attraverso fitti veli di bruma.

Continuarono a inspirarla e ad espirarla, la mangiarono mescolata al cibo, fecero all'amore in mezzo alla nebbia che li premeva da ogni lato e s'insinuava, perfino, fra loro.

La superficie dell'Antro del Fumo era un guazzabuglio di rocce, cumuli e distese di pietre dalla forma incredibile. Cercarono d'identificare le immagini che qualcuna di esse rappresentava, facendone quasi un gioco: qui un cavallo s'impennava sulle zampe posteriori, là sembrava spiccare la te-

sta di un uomo, sulla destra si disegnava il profilo di una nave spaziale che spiccava il volo su una colonna di fuoco, sulla sinistra un uomo alato era sul punto di balzare in aria, imitando gli uccelli. Quella fu la prima volta, dall'inizio del viaggio, in cui riuscirono a distendere i nervi - poiché nessuno li inseguiva, né i Puri, né qualche mostro mutante - ed erano di ottimo umore quando, a due settimane di cammino dalle Pianure di Hammereau, giunti alla sommità di un pendio sassoso, guardarono in basso e contemplarono una distesa piatta, nera, senza un filo di nebbia: quella pianura che da tanti giorni era stata la loro meta.

La distesa di vetro nero aveva un diametro di quattro chilometri, e risplendeva come se qualcuno l'avesse lucidata diligentemente tutti i giorni; era circondata da pietre, ma al suo interno non ve n'era alcuna. Una sterminata pista da ballo caduta, come d'incanto, dal cielo. I «crateri» sulla mappa di Tadesco in realtà erano spaccature nel vetro. Sembrava che, quando la pozza vetrosa si era solidificata - qualunque fosse il cataclisma che l'aveva provocata - bolle di gas si fossero lentamente sollevate fino alla superfìcie, scavandovi gallerie dalle imboccature frastagliate.

Non vedo niente che assomigli a una nave spaziale. Qui tutto sembra morto come un cimitero. — Chaney.

Tu te n'intendi molto, di cimiteri. — Kiera.

Chaney si esibì in un sogghigno da lupo: *Ero un ladro di tombe.*

Non è vero, irradiò Melopina, tremando.

Si, davvero. A volte un mùsico itinerante incontra una città dalle orecchie di latta, e non riesce a guadagnarsi il pane quotidiano. Quando ciò succede, o usa il suo acume, oppure muore di fame. Io non sono mai morto di fame... non quando c'era un cimitero nelle vicinanze, e una chiesa dei Resurrezionalisti.

Quelli che credono che il corpo risorgerà, e tornerà a vivere il giorno del giudizio? chiese Tadesco.

Proprio quelli, trasmise Chaney. *Essi seppelliscono i morti insieme ai loro averi: spesso gioielli, argenteria, costosi oggetti di cuoio. Mi sono procurato molti pasti con i proventi dei furti nelle tombe... e se i Resurrezionisti avessero ragione, e alcune delle mie vittime ritornassero alla vita prive del vantaggio delle proprie ricchezze per reinsediarsi degnamente nella loro società, confido che il loro dio faccia in modo di ricompensarli adeguatamente per la loro sfortuna.*

Bene, telepatizzò Tadesco, *quaggiù non ci sono tombe da spogliare. Ma saremmo ugualmente ben fortunati, se questo dovesse risultare il luogo*

abitato dalla Presenza Nera.

Esplorarono cunicoli e gallerie per un'intera giornata, illuminandosi la strada con le torce in corridoi dal pavimento liscio, le loro immagini, e relative ombre, riflesse dalle pareti di onice, contorte e rese sinistre dalle superfici curve. Una brezza sottile e piacevole soffiava in continuità in quelle vie sotterranee, senza che essi riuscissero a scoprirne mai l'origine. Quell'aria in movimento destava echi sibilanti in quelle lucide gallerie, un gemito arcano che faceva venire la pelle d'oca a Jask, spingendolo a guardarsi continuamente alle spalle, per vedere se qualche bestia non li inseguisse.

Non credo che sia questo il posto che cerchiamo, trasmise Tadesco. *Se anche la Presenza è stata qui, dev'essersene andata da un bel pezzo.*

Forse è morta. — Chaney.

Anche tu, come Jask?

Non era affatto mia intenzione suggerire di abbandonare l'impresa a questo punto, replicò Chaney. *In ogni caso, saremmo sciocchi a non proseguire.*

Jask intervenne: *Per tutta la giornata ho percepito la presenza di... qualcosa. Non saprei dire chiaramente che cosa. Ma ai margini della mia percezione esp registro una forza psichica di qualche tipo.*

Anch'io... credo, irradiò Melopina.

La Presenza? — Tadesco.

Non quella, ne sono sicuro, trasmise Jask. *È piuttosto una specie di cacofonia, un rumore confuso, invece dell'ordine perfetto di una coscienza razionale.*

Io non la percepisco. — Chaney.

Neppure io. — Kiera.

Anch'io, nulla. — Tadesco.

Jask scosse la testa: *Pura immaginazione, probabilmente.*

Ma quella notte, quando si accamparono ai bordi della distesa di vetro nero, Jask non riuscì a prender sonno, convinto che la forza/creatura/entità da lui percepita si librasse sopra di loro, osservandoli, oppure invocando da loro un segno di riconoscimento, di là da un abisso ampio come il tempo.

La mattina dopo, compulsarono le mappe e decisero il loro cammino fino al Ghiacciaio della Luce. Si misero quindi nuovamente in viaggio. Jask non avrebbe saputo dire se la creatura invisibile fosse ancora sopra di lui, anche se gli sembrava vagamente di percepirla.

L'Osservatore sogna di perdute amicizie, di tempi trascorsi, di compagnie da tempo dimenticate. Sogna la sua casa, i buchi per la cova del suo mondo natio, le api fertilizzanti, e gli alveari dov'egli ha, molti millenni prima, goduto un milione di attimi di estasi. Sogna mari di acqua vivente, un cielo con tre soli. Sogna di toccare e di essere toccato...

Si agita.

Si mitre.

Il pungolio che percepisce da qualche giorno è peggiorato, la ricezione di certe energie psichiche la cui emanazione costituisce l'unica, vera ragione del suo trovarsi in quel luogo. Il pungolio non è sufficientemente intenso da svegliarlo. Ma presto, lui si sentirà troppo infastidito e si alzerà.

PARTE SECONDA
IL GHIACCIAIO DELLA LUCE

Merka Shanly fece in modo di trovarsi in un luogo pubblico - seduta nella senso-sala dell'enclave, intenta a provare le emozioni di un film d'anteguerra - quando fu dato il comunicato ufficiale.

Il suono, gli odori, le sensazioni tattili sfumarono nel nulla.

Gli spettatori fecero udire un vago brontolio di protesta, fissando perplessi la fila seduta sul lato opposto della sala, tutti con i senso-elmetti infilati in testa.

I colori senza forma in movimento sullo schermo divennero ancora più caotici e guizzanti, perdendo ogni contatto emozionale col contenuto del film, svanendo lentamente fino a quando lo schermo non fu bianco, vuoto.

Un istante dopo, il sistema di comunicazione pubblico dell'enclave fu collegato all'impianto trasmittente della sala, e nello stesso modo raggiunse ogni altro Puro che si trovava nell'enclave, qualunque cosa stesse facendo.

Il pubblico in sala azzitti.

Il volto serio e quadrato di Kitson Helger, il «promotore delle notizie» dell'enclave, comparve nitido sullo schermo situato sulla parete anteriore della sala. I suoi occhi erano cerchiati di scuro, le labbra pallide e tremanti. Disse: — Meno di un'ora fa il nostro Generale ha fatto pervenire una chiamata urgente al dottor Danfrey, ordinandogli di recarsi nell'appartamento militare. Al suo arrivo, il dottor Danfrey ha scoperto che il nostro Generale soffriva di una serie di gravi palpitazioni cardiache. Il dottor Danfrey ha prontamente messo in opera tutti i ritrovati della sua scienza, ma non vi è stato nulla da fare. Il nostro Generale ci ha lasciati per sempre

quindici minuti fa. Fino a quando il Comitato Direttivo non eleggerà un sostituto, l'enclave di Preakness Bay rimarrà senza una luce che la guidi. Servizi funebri di cordoglio saranno tenuti in tutte le cappelle dell'enclave.

Il volto austero di Kitson Helger si dileguò.

Merka Shanly, il volto atteggiato a una maschera di dolore, corse lungo la corsia centrale della sala, aprì con una spinta i battenti della porta e uscì dalla sala. Gli altri Puri presenti nella sala la guardarono uscire. Non c'era nessuno, in tutto l'enclave di Preakness Bay il quale non sapesse che Merka era la compagna del Generale da più di tre mesi, più a lungo di qualsiasi donna prima di lei.

Nel corridoio, incrociò altri Puri che cercarono di fermarla per porgerle le loro condoglianze. Merka li spinse da parte, lottando per conservare la sua espressione di accasciato dolore, cercando di non scoprirsi di fronte a loro.

Entrò nell'ascensore, cadde nel vuoto dove fu afferrata dal raggio, e fluttuò rapidamente verso l'alto, fino a quando non chiamò ad alta voce il numero del piano che voleva. L'ascensore, ubbidiente, ve la portò. Merka uscì e si affrettò lungo il corridoio principale del livello governativo, verso l'appartamento militare. La porta si aprì a un suo ordine, chiudendosi dietro di lei.

Attraversò l'atrio, il soggiorno principale, la biblioteca, ed entrò nella camera da letto del Generale.

— Come vanno le cose? — domandò.

Il dottor Tokel Danfrey alzò lo sguardo, annui, e tornò a voltarsi verso il cadavere sul letto. — Sei stata vista?

— Per tutte le ultime due ore, — lei annui.

— Ho dato la notizia a Hegler, e mi sono assicurato che la trasmettesse nella maniera giusta. Ora tocca a te, Merka, tener la plebaglia fuori di qui.

— Lo farò, — lei disse.

Guardò una sola volta in direzione del letto, vide lo squarciò nel collo del Generale, il sangue sparso dovunque sopra le bianche lenzuola.

Si era completamente pulita le mani tre ore prima, subito dopo averlo assassinato. Tuttavia si fissò ugualmente le pallide dita, le unghie trasparenti, come se vi fosse rimasto qualche sbaffo cremisi che potesse tradirla.

La porta principale dell'appartamento riferì che c'erano parecchi funzionari governativi.

— Non farli entrare! — esclamò il dottor Danfrey. Era indaffarato con i suoi strumenti chirurgici a tagliare il corpo in tanti pezzi facilmente elimi-

nabili.

Merka annui; lasciò la camera da letto e chiuse la porta.

— Falli entrare, — disse al monitor dell'apparecchio, quand'ebbe raggiunto il grande soggiorno.

Il monitor obbedì, spalancando la porta.

Entrarono quattro uomini, uno alto quanto il Generale, gli altri tre tutti un po' più bassi della stessa Merka Shanly. Il più alto era Ober Iswan, presidente del Comitato Direttivo. Era un uomo austero, non soltanto pio nella sua devozione a Madre Natura, ma fanaticamente zelante. Osservava rigorosamente i giorni festivi e i digiuni come pochissimi altri Puri in tutto l'enclave. Lei supponeva che appunto per queste ragioni si dovesse ammirarlo.

Ober Iswan disse: — Voglio vedere il corpo del Generale. — Non parlò così perché sospettasse qualcosa: le sue parole erano soltanto la testimonianza di un profondo attaccamento emotivo verso il defunto. In qualche modo, erano stati amici.

— Il dottore è con lui... con il cadavere, — Merka rispose. — Ha iniziato subito l'autopsia.

Iswan parve sorpreso: — Qui? Non nei laboratori medici?

— Il dottore pensa che ci sia qualcosa di non completamente chiaro nella dipartita del Generale, forse un'infezione batterica. Se l'enclave è stata contaminata da uno dei microrganismi del Guastatore, sarà meglio scoprirlo il più presto possibile. Inoltre, eseguendo qui la dissezione il dottore elimina la necessità di spostare il corpo attraverso altre zone della fortezza con tutta probabilità ancora incontaminate.

— Ovviamente, — fu il commento di Iswan. — Si è presa lei la responsabilità di dare al dottore il permesso per l'autopsia?

— Si, — annui Merka.

— Molto bene, — disse Iswan. — Lei ha mostrato un equilibrio, una rapidità di reazione davvero ammirevoli.

Dentro di sé Merka tirò un profondo sospiro di sollievo. Ober Iswan era l'unico di quei quattro uomini che ancora non si fosse segretamente alleato con lei, l'ultimo dei membri del Comitato Direttivo rimasto totalmente integerrimo. Ora che era riuscita a calmarlo e, sia pure in piccola parte, a tirarlo dalla sua, le sue possibilità di ascendere al più alto scranno, rimasto vacante, erano grandemente aumentate.

La parte migliore del piano era stata quella che aveva puntato sul timore della pestilenza. Erano passati soltanto dieci anni da quando cinquecento

persone erano morte a causa di una malattia non diagnosticata. Ober Iswan aveva perduto un figlio in quel disastro.

Gli altri tre uomini si fecero avanti tutti insieme, facendo domande già stabilite in precedenza. Di tanto in tanto, Ober Iswan si sporgeva dalla sua sedia, le mani ossute intrecciate davanti a sé, fissandola con i suoi occhi scuri, per porre anch'egli una domanda. Non era difficile, comunque, rispondergli, poiché erano le domande che ci si erano aspettate da lui. Ormai da settimane, in modo indiretto, senza parere, gli altri membri del Comitato Direttivo lo stavano informando delle capacità di Merka Shanly, della sua intelligenza e della sua dedizione agli ideali di Madre Natura. Si contava che tutte queste lodi di Merka fornitegli a piccole dosi ma in continuità, insieme alle domande che gli altri uomini le stavano facendo adesso, appositamente calcolate perché lei, rispondendo, facesse la miglior figura, finissero per convincere Ober Iswan a proporre il nome di lei per il rango di Generale.

Anche se era sufficiente un voto maggioritario da parte dei sette membri del Comitato per eleggere un qualunque cittadino alla carica di Generale, Ober Iswan era l'unico membro che avrebbe potuto proporre altri nomi per un'eventuale elezione. Era essenziale che proponesse il nome di Merka Shanly. Se non si fosse mostrato disposto a farlo, andava eliminato.

Ora non era più tempo per le mezze misure.

Un'ora dopo, il dottor Tonkel Danfrey entrò a sua volta nella sala e li fissò tutti con sguardo cupo, per un attimo. Poi, con la sua voce profonda, autorevole, dichiarò: — Ho sezionato il corpo del Generale e, di mia iniziativa, l'ho inoltrato all'inceneritore attraverso il condotto della sua camera da letto. Ho sottoposto me stesso a una disinfestazione a ultrasuoni nel bagno del Generale e ho preso una dose massiccia di antibiotici. La sua stanza verrà sigillata per un periodo di trenta giorni e accuratamente sterilizzata.

— Ha trovato qualcosa! — rantolò Ober Iswan, balzando in piedi, le mani a pugno strette sui fianchi.

— Non ho trovato nulla, — replicò il dottore. — Aveva tutte le apparenze di un attacco cardiaco, dovuto a cause naturali. Ma quando un uomo che il giorno prima sembrava godere della miglior salute di questo mondo muore all'improvviso, io ritengo necessario prendere qualche precauzione. Ricordo fin troppo bene la pestilenza di dieci anni fa.

— Come tutti noi, — ribadì Iswan. Si era leggermente rilassato, ma era ancora teso.

Merka interloquì: — Farò in modo che sia approntato immediatamente

un nuovo alloggio e darò disposizioni perché mi sia fornito un nuovo guardaroba. I miei vecchi indumenti, naturalmente, non devono esser rimossi da quella stanza. E desidero suggerire qualcosa che, forse, non rientra nelle mie competenze.

Aveva indirizzato quest'osservazione a Ober Iswan, il quale disse: — Sì?

— Un nuovo Generale dovrebbe essere eletto in gran fretta. Se questa minaccia di pestilenza dovesse concretizzarsi, la sopravvivenza di Preakness Bay potrebbe esser garantita soltanto dall'azione di un capo ben deciso.

— Sono d'accordo, — assentì Iswan. — Convocherò immediatamente il Comitato.

Il nome di Plino Grimwaldowine fu il primo ad essere proposto come sostituto del defunto capo.

Il Comitato Direttivo lo respinse, nel corso di sette, agitate, votazioni.

Poi Ober Iswan espresse la sua fiducia in Castigone Pei, che una volta aveva condotto con successo una campagna contro i tarati, quando nell'enclave c'erano ancora i Purificatori della Natura, ed era noto per le poesie e la sua squisita cortesia. Un simile uomo, nel quale potevano coesistere la pace e la violenza, doveva essere qualcosa di speciale.

Ma il Comitato non fu d'accordo.

Terzo: Cooper Hine.

Fu respinto.

Il quarto nome proposto fu quello di Merka Shanly.

E fu subito accettata.

Mentre l'appartamento militare veniva posto in quarantena, nuovi alloggi temporanei, ma adeguati, furono approntati per il nuovo Generale, il primo capo-femmina di Preakness Bay dopo ottant'anni. Poiché la fortezza era stata progettata per ospitare comodamente cinquantamila persone, e adesso ve n'erano soltanto cinquemila, non vi fu alcun problema nello sgomberare e allestire un lussuoso alloggio per il nuovo Generale.

A mezzanotte, Merka Shanly già sedeva sola nella sua camera da letto, trionfante, dopo aver inviato una dozzina di ordini ai suoi confidenti, i quali adesso sarebbero stati adeguatamente premiati per la loro fedeltà.

Negli ultimi tre mesi, da quando ella era diventata l'amante del Generale, le condizioni di vita dell'enclave erano rimaste immutate. Si era continuato a sprecare le provviste dell'anteguerra, mentre nulla era stato previsto per la sopravvivenza, una volta che fossero state esaurite. Durante una recente visita ai trecento magazzini sotto la fortezza, Merka aveva visto che, con

l'attuale, spensierato ritmo di consumo, esse sarebbero potute durare al massimo un'altra decina d'anni. In quei mesi, Merka aveva lavorato duramente per raccogliere intorno a sé un numero piccolo ma scelto di simpatizzanti, e aveva progettato e consumato con successo l'assassinio del suo padrone. Si era perciò guadagnato il diritto d'imporre un nuovo corso alla gente che lei, ora, governava.

Ma, ora, l'aveva afferrata all'improvviso la viva preoccupazione di non riuscire a sopravvivere abbastanza a lungo per portare a compimento questi cambiamenti. Soltanto tre giorni prima si era accorta che stava cominciando a sviluppare un rudimentale talento telepatico.

Quand'ebbero lasciato la nebbiosa distesa dell'Antro del Fumo e si furono addentrati nel territorio civilizzato di January Slash, i cinque esper ripresero la precedente abitudine di viaggiare di notte e dormire di giorno. La più vicina enclave di Puri era la Fortezza di Jinyi, lontano, a nord, oltre il mare di Hadaspuri, e nessuno dei tarati di quella contrada sembrò minimamente sospettare che il bizzarro gruppo d'individui che attraversava le loro terre potesse esser formato da telepatici. Usando un minimo di precauzioni, perciò, questo avrebbe potuto essere, per i viaggiatori, un intervallo di pace, da utilizzare per rinvigorire le proprie forze in vista dei più duri ostacoli che li avrebbero attesi più tardi. Invece, essi scoprirono in se stessi un'agitazione che cresceva di giorno in giorno, in parte perché il terreno era arido e sabbioso, assai disagevole per chi era costretto a viaggiarvi, e in parte perché il loro sonno veniva ogni notte turbato dall'intrusione di sogni per essi incomprensibili.

Jask fu il primo a sognare, la prima notte dopo che ebbero lasciato la distesa di vetro nero. Le sue visioni erano piene di luoghi, gente e concetti che gli erano completamente alieni. Si risvegliò più volte, rizzandosi a sedere accanto a Melopina, soffocando un grido. Non riusciva mai a ricordare quale fosse stata l'origine del suo terrore, anche se l'aveva afferrato al punto da lasciarlo, ogni volta, tremante. Riscivolando nel sonno, Jask riprendeva il filo degli stessi sogni, seguendoli fino al penultimo istante di quello sconosciuto terrore...

La notte successiva, anche Melopina sognò, gemendo nel sonno con tanta intensità da svegliare Kiera, la quale tentò, senza riuscirci, di confortarla.

La terza notte i sogni non risparmiarono nessuno.

Al mattino, esausti, essi si sedettero intorno a una magra colazione e di-

scussero le visioni che in qualche modo avevano ricevuto: un'ampia città formata da tessuto vivente, una massa pulsante di carne inumana che si plasmava secondo le necessità dei milioni d'esseri che vivevano nel suo interno, un gigantesco animale dalle molte braccia, in apparenza radicato al suolo ma lungo ben centocinquanta chilometri da un'estremità all'altra, il quale conteneva cinquecento livelli di spazio abitabile. Le sue strade erano di fibra vivente, come vene prive di sangue che collegavano le sue innumerevoli stanze, i negozi, gli auditori, i teatri, le scuole, le chiese, le fabbriche, i centri ricreativi e le abitazioni private. Cresceva dove i suoi cittadini ritenevano fosse necessario crescesse, fornendo acqua ed elettricità mediante i suoi processi metabolici. Sebbene fosse privo di mente, esso conteneva un enorme cervello, grande come la fortezza di un'enclave, il quale controllava le sue funzioni altamente specializzate.

E possibile che una simile creatura sia veramente esistita? irradiò Melopina.

Ho letto un certo numero di libri d'anteguerra, sopravvissuti all'olocausto, le rispose Tadesco, *ma non vi ho mai trovato citata una città vivente.* Riflette un attimo. *Tuttavia, vi sono molte altre cose che so che esistono e che non ho mai trovato citate in quei libri.*

Chaney trasmise: *Mi sembra che la domanda se la città vivente esista o no non costituisca la nostra principale preoccupazione. Ciò che dovrebbe interessarci adesso è perché tutti noi abbiamo cominciato simultaneamente a sognarla.*

Presero in esame diverse possibilità, le discussero e le respinsero tutte.

Ripresero la marcia verso nord.

Durante il quarto periodo di sonno, i sogni divennero ancora più intensi, più urgenti, imperiosi, come se contenessero qualche messaggio che doveva esser capito.

Nessuno, tuttavia, capì quel messaggio.

Jask si era dimenticato dell'entità invisibile che, ne era stato convinto, aveva cercato di mettersi in contatto con loro dentro i cunicoli del Vetro Nero. Era molto più assorto nell'attuale mistero dei sogni che in quello più vecchio della silenziosa creatura che, forse - o forse no - era stata una parte della sua immaginazione. Il sesto giorno, tuttavia, giunse a capire che entrambi i fenomeni facevano parte dello stesso enigma. Si svegliò nel bel mezzo del familiare sogno nel punto in cui esso si trasformava in qualche modo in un incubo, e riconobbe immediatamente la presenza dell'essere invisibile: una lontana sfocatura, una imprecisabile tensione, un'urgenza

che non aveva sfogo.

Ne informò gli altri; disse che percepiva che essi erano stati *avvicinati* da una qualche entità invisibile mentre stavano esplorando il Vetro Nero, la quale li aveva seguiti. Quei sogni erano stati i suoi unici tentativi, coronati da successo, di stabilire un contatto. *La Presenza Nera?* chiese Tadesco.

Come ho già detto prima, questa creatura non sembrerebbe intelligente nel modo in cui dovrebbe esserlo la Presenza. Le mancano ordine, coordinazione. Se fosse la Presenza Nera, potrebbe mettersi facilmente in contatto con noi, grazie alle sue superiori capacità esp. Ma, visti questi orrendi sogni, deve ben avere un qualche talento telepatico! irradiò Kiera. E digrignò i suoi denti appuntiti per dimostrare la sua avversione nei confronti di simili visioni. Comunque, non giunsero ad alcuna conclusione. Man mano si allontanavano, però, dall'Antro del Fumo, tutti cominciarono a sentire, sempre più intensa, l'impalpabile tensione che aleggiava intorno alla creatura, ai confini della loro percezione extrasensoriale, ma completamente al di fuori dei loro normali cinque sensi.

Il fatto di sapere che la creatura era lì non rese più sopportabili le sue emanazioni. I cinque esper continuarono a dormire meno di quanto avrebbero voluto, continuando a svegliarsi di soprassalto, in preda allo shock, sull'orlo di quell'ultimo, innominabile orrore che, nonostante la vivezza del sogno, non era mai abbastanza chiaro da farsi ricordare nei particolari una volta svegli.

Superato lo Spartiacque di Cessius entrarono nel terzo inferiore di January Slash. Attraversarono una distesa irregolare di marmo nero e rosso, costellata da spuntoni d'acciaio, finché, arrampicatisi sull'erto pendio opposto, uscirono infine su un deserto di sabbia e cactus.

I sogni continuarono.

Sui bordi del deserto s'imbatterono nei Grandi Ruderi, le più estese rovine conosciute, risalenti all'anteguerra, percorsero strade riarse e accidentate fra le rovine di edifici che, prima di esser crollati su se stessi, s'innalzavano fino a duemila metri. Dormirono all'ombra di costruzioni cilindriche che non avevano ne ingressi né finestre; una sorta di pulsazione permeava questi monoliti, che durante la notte irradiavano un leggero calore, prodotto da qualche inesplicabile attività tuttora in corso al loro interno, da parte di macchinari che funzionavano dopo secoli e millenni, per scopi dimenticati. Nel cuore della città attraversarono canali pieni di sangue o quanto meno di un fluido che vi assomigliava parecchio. Superarono robot sparpagliati

qua e là che, incespicando, continuavano ad eseguire i lavori per i quali erano stati programmati, ignari della fine del loro mondo, e delle cinque figure spettrali che passavano accanto a loro nell'oscurità color porpora.

E i sogni continuarono.

Dopo aver attraversato le Grandi Rovine - vi impiegarono quasi una settimana - essi si accamparono accanto a un ruscello limpido e pulito, sotto a un olmo mutato, di dimensioni mostruose. Ora il paesaggio era cambiato, l'ossessiva distesa del deserto non c'era più, ed essi sperarono che le rovine della città sconosciuta in qualche modo potessero costituire una barriera fra loro e lo sconosciuto, invisibile accompagnatore. Tutti avevano assoluto bisogno di un'intera giornata di sonno.

Mentre giacevano sotto l'olmo nodoso, tuttavia, l'essere invisibile si fece nuovamente sentire, esercitando su di essi una pressione ancora più insopportabile: Melopina si svegliò gridando, con la sensazione che un mostro l'avesse afferrata, schiacciandola contro il suolo...

Cercò di liberarsi scalciando.

Ma sferzò l'aria, in apparenza vuota, digrignando i denti in preda al terrore.

Respirò sempre più affannosamente. Jask, risvegliato dal tumulto, vide che boccheggiava, come se l'aria incontrasse una difficoltà crescente a superare un ostacolo invisibile e ad entrarle in gola.

Mellie...?

Aiutami!

Jask si piegò sopra di lei, e quando le toccò il viso per controllare se fosse in preda alla febbre, senti la... *cosa* che si alzava da lei. Una forza fredda, umida, gli premette addosso, soffermandosi per i brevi istanti sufficienti a consentirgli di riconoscere quella lontana sfocatura psichica, poi scomparve senza lasciar traccia.

Quando Melopina ebbe spiegato ciò che aveva provato, come se un'invisibile massa informe le fosse piombata addosso, essi discussero questo nuovo sviluppo dei fatti.

Si sta facendo più audace, qualunque cosa sia, trasmise Tadesco.

Forse i miei furti nelle tombe vengono finalmente puniti, irradiò Chaney. *Forse è lo spirito di una delle mie vittime venuto a tormentarci.*

Nessuno scoppiò a ridere; erano pronti a considerare qualunque possibilità.

Quand'ebbero finalmente raggiunto il porto abbandonato di Kittlesticks, sul Mare di Hadaspuri, avevano tutti sperimentato il contatto fisico - o

qualcosa di simile - col loro indesiderato compagno. Ora esso si accostava a loro con sempre maggiore audacia, sia che dormissero o fossero svegli, come se desiderasse disperatamente dir loro qualcosa, instillare in loro i fatti essenziali di una vicenda, un etereo Antico Marinaio, insopportabilmente gonfio della propria storia fatta di maledizione, silenzio e morte.

I cinque esper si addentrarono fra le vie acciottolate di Kittlesticks, vecchia soltanto di cinquemila anni, ma che era stata abbandonata più di otto secoli prima. I suoi abitanti, pieni d'angoscia, avevano riferito che gli spettri degli indiani comparivano nelle strade di notte, scivolando tra i vani in penombra delle porte delle case, e al mattino si trovava nel letto lo scheletro di uomini che, la sera prima, erano andati a dormire con tutta la loro carne. Nessuno sapeva dire se Kittlesticks sorgesse sopra un antico terreno di sepoltura per gli indiani, oppure se il mare avesse deposto degli spiriti immondi sotto le ampie banchine del porto. Dopo che una buona metà della popolazione era morta nel suo letto in quel modo misterioso, i superstiti avevano raccolto le proprie cose e si erano spostati più giù lungo la costa, dove avevano fondato la città di Ultima Risorsa, la quale, da quel giorno, era prosperata per molti secoli come emporio principale del mare di Hadaspuri.

Essi sbucarono sulle banchine dove si trovavano ancora un centinaio d'imbarcazioni, per metà marce e affondate, mentre altre, di metallo, erano tuttora in condizioni discrete e avrebbero potuto esser facilmente riparate.

Forse, azzardò Chaney, *la «cosa» non può seguirci attraverso l'acqua.*

Temo che sia un buco nell'acqua, tentò di scherzare Tadesco.

Le donne, ormai, si tenevano strette ai loro uomini, e questi si guardavano costantemente dietro le spalle, cauti e timorosi. Tutti avevano gli occhi cerchiati e la mente confusa, per la mancanza di sonno.

Non abbiamo niente da perdere a provarci, trasmise Melopina.

Ha ragione. — Jask.

E servendoci di un'imbarcazione, risparmieremmo giorni e giorni dì marcia lungo le sponde dell'Hadaspuri. — Kiera.

L'acqua schiaffeggiava i moli.

Le navi morte e morenti riflettevano sprazzi e barbagli del sole del mattino, come in un breve ricordo della loro giovinezza.

Io non ho mai navigato. — Tadesco.

Io sì. — Chaney.

Credi di poterci insegnare a manovrare l'attrezzatura di una nave come quella? Tadesco indicò quella che sembrava una nave in buono stato, lo

scafo di un metallo giallastro, che galleggiava ancora alta nell'acqua dopo tanti anni... un tre alberi, sia pure privo di vele.

Credo di sì. — Chaney.

Jask? — Tadesco.

Sono a favore.

Oh, si, per favore! Provateci! — Melopina.

Essi salirono a bordo della nave gialla, ormeggiata sul lato opposto della banchina, e scoprirono che era in condizioni eccellenti. I suoi motori, montati all'interno dello scafo durante l'Ultima Guerra, una volta dissigillati i loro involucri, funzionavano ancora, autentico monumento alla grande tecnologia di quell'epoca. Venti robot vi erano stati addetti in origine, e dodici giravano ancora per la nave luccicante, lustrando e riparando, sfregando via la ruggine e ponendo riparo, nei limiti del possibile, ai guasti del tempo.

Potremmo lasciar perdere le vele, disse Jask. *Bastano i motori a portarci sull'altra riva dell'Hadaspuri, e a una velocità assai maggiore.*

Chaney era in piedi sul ponte del vascello, intento a fissare i complessi organi di comando, saggiandoli cautamente con le sue dita pelose, la bocca atteggiata a una smorfia che rivelava la sua concentrazione: delle spie luminose si accesero, ronzarono delle cicaline, i quadranti mostrarono il livello dei liquidi e la quantità di energia ancora contenuta nelle, batterie. Distolse per un attimo lo sguardo da tutto questo e rispose alla proposta di Jask: *Sarebbe una pessima idea.*

Ma cercar delle vele adatte ci farà perdere giorni e giorni...

Chaney sorrise furbescamente, poi ritornò ai comandi: *Però i motori potrebbero tradirci, smettendo di funzionare proprio nel bel mezzo di tutta quella dannata acqua, obbligandoci ad andare alla deriva finché il nostro cibo e l'acqua potabile saranno finiti. Forse, distillando un po' d'acqua di mare, si potrebbe ricavarne qualcosa di bevibile, per sopravvivere qualche giorno di più. Ma alla fine moriremmo di fame.*

Ma questi motori hanno funzionato per migliaia d'anni, Chaney! Perché mai dovrebbero bloccarsi all'improvviso, proprio quando abbiamo maggior bisogno di loro?

E perché non *dovrebbero bloccarsi?* chiese Chaney.

Jask pensò dentro di sé che un capitano pessimista non era la cosa migliore che potesse capitare a dei naviganti.

In tutta Kittlesticks non riuscirono a trovare, sulle prime, un solo frammento di tessuto che non fosse marcio e coperto di muffa, e quindi del tut-

to inutilizzabile. Alla fine, tuttavia, in una bottega di attrezzature nautiche, non lontano dalla banchina, scoprirono una lunga pezza di pesante tessuto per vele, con fili di metallo inossidabile inseriti nella trama, le cui fibre avevano resistito al logorio degli anni.

Non fu facile tagliare e cucire questo materiale, ma in cinque giorni di lavoro indefesso, essi riuscirono a mettere insieme tre vele utilizzabili. Non videro nessun indiano, la notte, anche se l'aliena presenza che da tempo li perseguitava non mollò la presa, continuando a infestare il loro sonno e insinuando a forza la sua aura mentale nella loro percezione esp, per tutto il periodo in cui rimasero svegli.

Finalmente, di primo mattino, col sole che appena spuntava all'orizzonte, essi trasportarono le tre vele alla nave.

La brezza sospingeva dal mare brume da uno strano odore dolciastro.

Essi montarono le vele sui pennoni azionati elettricamente, le issarono per controllarle, poi le ammainarono, assicurandole saldamente, finché non ce ne fosse stato bisogno. Il rumore della loro attività echeggiava sulle acque piatte e deserte come un trepestio di passi in un sepolcro.

Quel pomeriggio, ai margini della città essi raccolsero frutta selvatica di molte specie, riempiendone cesti e sacchi. Uccisero un grosso animale, certamente un discendente da bestiame puro, ma che adesso aveva nove corna, ampie spalle ed era molto più alto delle creature più minute e meno possenti che erano state i suoi antenati. Scuoiarono e salarono la bestia, dopo averne tagliato la carne in grosse fette. Queste provviste furono caricate nella cambusa della nave, sotto la linea di galleggiamento, dove si sarebbero ottimamente conservate al fresco.

Gli esper durante la notte sognarono una città vivente, stanze di carne, strade di tessuto pulsante...

Prima dell'alba del settimo giorno, essi salirono a bordo della nave gialla, che avevano battezzato *La Fanciulla dell'Hadaspuri*, in parte per gioco, ma anche pensando che il mare, vistogli accordato un tale onore, avrebbe gratificato della sua benevolenza il loro viaggio. I motori vennero spinti al massimo, e la nave si allontanò dalle banchine di Kittlesticks. Non avevano ancora visto traccia d'indiani.

L'Hadaspuri era color ambra vicino alla costa, ma divenne color verde sporco e poi azzurro man mano s'inoltrarono in esso e la sua profondità aumentava sotto lo scafo.

Quando passarono davanti all'ultimo degli atolli, a venti chilometri dalla costa, dei pesci volanti color dell'arcobaleno cominciarono a danzare da-

vanti alla prua. Le loro ali toccavano quasi un metro di larghezza, e ad ogni elegante balzo ricurvo fuori dal mare si dispiegavano gloriosamente, per ripiegarsi poi fulmineamente quando il pesce tornava a sprofondare nell'acqua.

In piedi, accanto alla ringhiera del ponte che dava sulla passatoia, fissando il mare che si rigonfiava tutto intorno a loro, le onde tagliate dalla prua della *Fanciulla* come da un affilato coltello, Tadesco trasmise a Chaney: *Che cosa sai, dell'Hadaspuri?*

È lungo seicento chilometri da ovest a est, e ottocento da Kittlesticks, sulla costa meridionale, fino al suo punto più a nord.

È abitato?

Il mare? chiese Chaney, perplesso.

Sì.

Dai pesci.

Quanto sono grandi questi pesci?

Chaney sogghignò: *Per quanto ne so, l'Hadaspuri non ospita mostri. Dopotutto, non è un mare delle Lande Selvagge.*

Speriamo che tu abbia ragione.

Se qualcosa dovesse attaccare la nostra piccola nave, promise Chaney, *lo ucciderò con le mìe mani, lo scuoierò e lo sistemerò, ben salato, in cambusa.*

Non ce ne sarà bisogno. Io odio il pesce.

Il cielo soleggiato si andò via via coprendo di nubi man mano si addentravano nel cuore dell'Hadaspuri. Le nuvole erano color grigio chiaro, molto alte, rattristanti ma non minacciose.

Ben presto l'aria odorò soltanto di mare, senza il più piccolo effluvio della terraferma.

Fecero un primo pasto leggero, a base di frutta; a sera, una cena con manzo arrosto spruzzato del sugo di mele e pere.

La creatura invisibile continuò ad accompagnarli.

Tormentava continuamente l'estrema periferia della loro percezione extrasensoriale, la sua voce era un gemito, come di un'interminabile sofferenza. I cinque esper ne subivano più che mai gli effetti.

Più tardi, quando Kiera iniziò il primo turno di guardia sul ponte, davanti al timone e agli strumenti, gli altri scesero a dormire nelle due cabine principali, a poppa. E nonostante fossero separati da paratie di metallo, essi sognarono tutti, simultaneamente, quella città vivente. Il sogno si trasformò rapidamente in un incubo, e poi qualcosa di perfino peggiore. Nessuno

riuscì a riposare.

Quando tutti finirono per ritrovarsi nuovamente sul ponte, Tadesco trasmise: *Qualcosa dovrà accadere ben presto.*

Speriamolo! replicò Jask.

Se soltanto potessi vederlo! irradiò Chaney. *Se riuscissi a piantargli addosso questi artigli e a dargli un bel morso sul collo con questi denti.* Sollevò gli artigli ed esibì la sua feroce dentatura, cosicché tutti sapessero che non si trattava di una sciocca vanteria.

Melopina sedeva appoggiata alla ringhiera del ponte, la testa reclinata, le spalle curve, in atteggiamento esausto, le graziose membrane blu-verdi del collo le penzolavano flosce come vele senza vento. Se ne stava in completo silenzio.

Qualcosa deve accadere, continuò Tadesco. *O questa misteriosa creatura finirà per stancarsi di noi e se ne andrà via, ritornando al suo mondo d'origine - dovunque e qualunque cosa esso sia - oppure si farà capire chiaramente da noi, in modo completo, qualunque siano le cose sgradevoli che deve dirci, ma almeno scaricando, in tal modo, tutta la sua energia repressa che ci riempie d'angoscia.*

E se invece non facesse nessuna delle due cose? chiese Jask.

Tadesco grugnì, poi riprese: *Allora imparerai che un uomo può morire per mancanza di sonno con la stessa facilità con cui morirebbe per mancanza di cibo o di acqua.*

La *Fanciulla dell'Hadaspuri* continuò a solcare il mare, mentre 1'oscurità diventava completa e le stelle spuntavano attraverso gli squarci delle nuvole grige.

Due giorni più tardi i cinque occupanti della *Fanciulla dell'Hadaspuri* passavano indolentemente da un lavoro a un altro, non come veri uomini, ma come zombie che possedessero soltanto un lieve soffio di vita animale instillato in loro da uno stregone. Parlavano appena, sia vocalmente che telepaticamente, poiché l'intensità di pensiero necessaria a tenere in piedi una conversazione accettabile richiedeva un'energia che essi non possedevano più. I loro occhi erano gonfi e lagrimosi. Gambe e braccia sembravano di piombo; ogni passo sembrava durare e costar fatica quanto un vero viaggio, ogni più leggero sforzo, una fatica erculea.

Ben presto furono costretti a tenere due scolte al timone, invece di una sola, per non trovarsi, all'improvviso, ad aver deviato dalla loro rotta verso la costa settentrionale di quel mare. Un giorno, quando Tadesco ebbe ter-

minato il suo turno al timone, si trovarono fuori rotta di venti gradi, anche se l'uomo-orso, pur trovandosi sull'orlo del collasso, giurò e spergiurò di non aver toccato nessuno dei comandi. Dopo il turno di Melopina, scoprirono che in qualche modo lei aveva fatto compiere alla nave un mezzo giro su se stessa, e ora lo scafo filava a tutta velocità verso Kittlesticks, da dov'erano partiti. Melopina non ricordava di aver fatto girare la nave, anche se spesso era caduta addormentata sul timone, per risvegliarsi quasi subito a causa dei più orrendi incubi. Era comunque ovvio che non l'aveva fatto volutamente; ad ogni modo decisero che da quel momento due persone si sarebbero trovate contemporaneamente al timone.

Anche se all'inizio le onde attraverso le quali la *Fanciulla* procedeva non avevano avuto alcun effetto su di loro, ora scoprirono che anche la più piccola sbandata dello scafo era più di quanto potessero sopportare. Essi presero a zigzagare da un lato all'altro della nave, barcollando come ubriachi, afferrandosi alla ringhiera di sicurezza e chiedendosi chi sarebbe stato il primo di loro ad essere scagliato fuori bordo.

Il loro appetito decrebbe, divenne quasi inesistente, ed essi mangiavano quel poco che potevano, soltanto perché sapevano di non potersi permettere il digiuno assoluto. Non gustavano niente di ciò che consumavano, ma qualunque cosa mangiassero provocava loro, immancabilmente, un'indigestione.

Spinta dalla disperazione e dall'angoscia provocate dal suo totale esaurimento, e per la continua incapacità a dormire, a Melopina venne l'idea che li avrebbe salvati. Sulle prime non sembrò un granché: aveva Soltanto una piccola probabilità di successo; ma, una volta che tutto fu detto e fatto, la loro unica speranza di salvezza.

L'idea le venne durante uno dei suoi turni al timone. Si rivolse a Jask, che era il suo compagno di turno, e gli trasmise: *Credi che se tutti e cinque unissimo contemporaneamente i nostri poteri esp, riusciremmo a creare una singola sonda psichica più forte dei poteri individuali di uno solo di noi?*

Jask avrebbe tanto voluto non esser costretto a rispondere. I suoi occhi erano gonfi al punto che quasi non riusciva a tenerli aperti, e gli sembrava di avere la gola piena di sabbia. Finalmente riuscì a sillabare: *Non ci ho mai pensato molto... non lo so.*

Be', pensaci adesso. È importante

Niente è importante, fuorché dormire...

Proprio quello che intendevo dire, lei gli trasmise.

Lui irradiò, in risposta, un punto interrogativo.

Melopina gli spiegò: *La ragione per cui questa creatura continua a tormentarci è il suo spasmodico desiderio di stabilire un contatto completo con noi e - siamo tutti d'accordo su questo, mi pare - comunicarci qualcosa che essa giudica di vitale importanza.*

E con questo?

I suoi pensieri si mossero veloci come una goccia di sciroppo su un vetro inclinato.

Lei insistè: *Nessuno di noi è stato capace di raggiungere quella creatura da solo. Ma supponi che, combinando insieme tutti i nostri talenti, si riesca ad avere una «portata» sufficiente a stabilire il contatto.*

Allora?

Allora finalmente riusciremo a capire ciò che vuole dirci.

E finalmente se ne andrà via soddisfatta?

Sì.

E se invece di volerci, semplicemente, comunicare un messaggio, bramasse qualcosa di più? Se non volesse più togliere le sue invisibili tende e ritornare da dove è venuta?

Lei telepatizzò: *In questo caso, la uccideremo.*

Con i nostri poteri esp amplificati?

Si. E come Chaney ha già detto, niente considerazioni morali. Questa creatura sarà la morte di noi tutti, a meno che non agiamo contro di lei.

Non discuto, lui trasmise. *E credo che ci sia davvero qualcosa di buono nelle tua idea.*

Davvero?

In effetti, è l'unica speranza che abbiamo.

Non sembri molto eccitato, lei gli trasmise.

Non ho più nessuna energia disponibile per eccitarmi, lui le rispose.

Quando Chaney e Kiera salirono sul ponte per il loro turno, Jask mandò l'uomo-lupo a chiamare Tadesco nella piccola cabina imbottita di strumenti. Quando furono tutti insieme, Melopina ripetè il suo suggerimento e aprì le discussioni.

Mi sembra una buona idea. — Kiera.

Forse. — Chaney.

Kiera si volse verso di lui e gli trasmise: *Hai qualche idea migliore, Capitano?*

Chaney: *Vorrei pur sempre piantargli addosso gli artigli ed azzannargli il collo.* La sua coda sferzò l'aria avanti e indietro a quel pensiero.

In effetti sarà proprio quello che gli farai, disse Jask. *Soltanto, sostituiremo il potere esp ai denti e agli artigli, se necessario.*

Tadesco? Chaney teneva in gran conto le opinioni dell'uomo-orso, nella maggior parte dei casi.

Credo che valga la pena provare, ma...

Ma...? — Jask.

Per dirla in pratica, irradiò l'uomo-orso, *come faremo a realizzare questa fusione di talenti, questo consolidamento di forze?*

Si voltarono a guardare Melopina.

Lei si morse le labbra azzurre, si scostò i capelli neri dal viso, attivando per simpatia una vibrazione nelle membrane seriche del collo. Irradiò: *Per prima cosa, dovremo concentrare l'intera nostra attenzione sul problema. Anche se questo vorrà dire bloccare la nave e perdere un po' di tempo.*

D'accordo. — Kiera.

Del resto, perderemo molto più tempo se non risolveremo questo problema, trasmise Tadesco. *Che altro?*

Melopina riflette per qualche istante, poi: *Forse dovremmo cominciare formando un cerchio di meditazione, come fanno alcune religioni.*

E un antico metodo per mettere a fuoco la concentrazione, dichiarò Tadesco. *Mi pare che, come inizio, valga un tentativo.*

Si sedettero formando uno stretto cerchio sul ponte principale, a prua, mentre la *Fanciulla* beccheggiava lievemente. Si tennero per mano, e si fissarono goffamente l'un l'altro, imbarazzati da quel rituale infantile, ma d'altra parte non sapevano in quale altro modo cominciare.

Ora, irradiò Melopina, guidandoli, *prima di tutto dobbiamo concentrare, fondere tutte le nostre percezioni - esp e ogni altra cosa - in una singola entità. Mi sembra che il modo migliore di farlo sia che inizino due soltanto di noi. Jask ed io ci toccheremo mentalmente, fondendoci in una sola mente, come abbiamo fatto spesso in queste ultime settimane.*

E poi? — Tadesco.

Quando Jask ed io l'avremo fatto, anche tu, Tadesco, potrai tentare di fonderti con noi due, formando una personalità triangolare: una cosa che facciamo quasi sempre, casualmente, ma che non abbiamo mai tentato di conseguire, finora, in modo deliberato. Se Tadesco avrà successo, allora anche Kiera si unirà a noi. Poi Chaney. Psichicamente saremo un unico essere. Se poi i nostri poteri telepatici e distruttivi potranno, una volta fusi insieme, esser manovrati come una singola forza, non lo so. Ma lo scopriremo.

Sono pronto, dichiarò Jask.

Sento di nuovo quella dannata creatura! irradiò Kiera. *Non perdiamo altro tempo!*

Tutti potevano infatti avvertire la vicinanza di quell'invisibile essere, una forza psichica pressante, impaziente, sospesa su di loro come una nuvola di pioggia.

Bene, disse Melopina.

Jask si protese psichicamente e sfiorò il guscio della mente di lei, lo accarezzò e cominciò a fondersi con esso.

Lei lo toccò nello stesso istante.

Pochi istanti bastarono perché l'uno vedesse attraverso gli occhi dell'altro come attraverso i propri. Jask vedeva il volto di Melopina attraverso i propri occhi, e il proprio volto attraverso gli occhi di lei.

Percepirono contemporaneamente ambedue i propri sistemi nervosi. Melopina sentiva la propria mano che giaceva in quella di lui, e la mano di lui che giaceva in quella di lei; il battito del proprio cuore e del cuore di Jask; il vento che soffiava sulla propria pelle e su quella di lui; un capello che vellicava l'orecchio di Jask, facendolo prudere, e i propri capelli gonfiati dall'aria salmastra. Tra le cosce si sentiva sia femmina che maschio; aveva un petto piatto e muscoloso, e un altro morbidamente rigonfio, di donna...

Vedevano, udivano come un singolo essere.

Provavano piacere come un singolo essere.

Quando l'appaiamento fisico fu perfetto, irruppero l'uno nella mente dell'altro, fino a quando non ebbero più segreti, fino a quando, con un impercettibile alleggerirsi del fardello della vita, si fusero perfettamente insieme.

Ora, Tadesco! trasmise Melopina/Jask.

L'uomo-orso li sfiorò, esitante, si mosse cauto ai confini della loro duplice mente, ma ben presto completò anch'egli la fusione, con la stessa facilità con cui l'avevano compiuta i due giovani amanti.

Kiera! chiamò Melopina/Jask/Tadesco.

Kiera giunse fra loro rapidamente, senza esitazioni.

Chaney...

Nel giro di mezz'ora, i cinque erano diventati uno, Melopina/Jask/Tadesco/Kiera/Chaney, cinque corpi che condividevano un'unica forza psichica.

La creatura invisibile si fece più vicina, si manifestò con maggior forza di quanto non avesse fatto prima, quando percepì che essi cercavano di raggiungerla.

Immaginate una mano in atto di afferrare, ordinò Melopina.

Essi si sforzarono.

Una mano... una mano che si sforza verso l'alto... che si sforza con ogni grammo d'energia... una mano... Una mano che si protende verso una stella lontana... una... mano... una... una. soltanto una... tutti noi, una sola mano protesa...

Miracolosamente, i loro poteri esp combinati si fusero formando un singolo, flessibile, accecante strumento.

Nell'attimo fuggente della nascita del Gestalt, l'invisibile compagno che li aveva seguito fin dai crateri, che aveva negato loro il sonno ormai da molti giorni, piombò giù come attratto da un magnete. E finalmente acquistò una tagliente chiarezza. Il messaggio che doveva trasmettere era lungo, articolato, ed entro certi limiti aveva perfino un ben preciso significato. E fu comunicato con veemente energia:

La città vive... vive. La città ama tutto il suo popolo. La città intesse le sue trame matematiche curando con grande affetto il suo popolo, per accrescere il suo popolo, perché il suo popolo abiti il maggior numero di stanze.

Il popolo vive... vive per la città. Ama, il popolo, tutta la sua città. Il popolo manifesta l'amore per la propria città a tutte le città minori, a tutte le città che esistono, ed anche a quelle che non sono mai nate sulla Terra.

Il popolo chiede, la città dà, la città usa tutta se stessa per compiacerlo, la città si sente completa, e sente in modo completo, si cura del suo popolo, che in tal modo diviene città.

La città percepisce il tutto, sempre. Non muore mai, la città, ma piange tutti quelli del suo popolo che furono.

Le frasi di questa drammatica perorazione furono enunciate come le scudisciate di una frusta psichica, che colpiva spietatamente, freneticamente, sfiorando l'incoerenza, il farfugliare di un essere da tempo impazzito. Nessuno degli esper era ancora riuscito a percepire che cosa fosse in realtà la creatura, ma cominciavano ad afferrare il tipo di rivelazione.

Sovrapposte alle parole farfugliate, vi erano vivide immagini della città vivente come sarebbe dovuta essere, i suoi cittadini felici, edifici, attrezzature, servizi in continua espansione, sempre perfettamente adeguati ai loro bisogni. Sullo sfondo, tuttavia, cominciavano a intravedersi accenni di tragedia...

La città conosce... conosce ogni strada, ogni vicolo, ogni piazza, ogni viale... Conosce ognuna delle molte stanze, ogni casa, ogni magazzino, ogni fabbrica, ogni ufficio e istituzione, conosce tutto ciò che è necessario, ciò che richiede riparazioni, conosce, conosce intimamente, la città, tutto questo, poiché tutto questo è la città. Fino a quel mattino in cui... la città scopre vicino a sé un luogo impossibile, una distesa di miseria e sofferenza, uno slum, la città vede e sente, sa che è impossibile, ma nondimeno lo vede, la città. La città indaga, prolunga i propri sensori, fruga in ogni angolo, la città, in ogni angolo, questo nuovo posto, questo posto mai visto e udito prima, fruga e fruga, la città, trova stanze brutte, orribili, che nessuno dovrebbe poter abitare, queste stanze trova la città. La città trova strade irregolari che serpeggiano inutilmente, qui troppo larghe, là troppo strette, qui un arco troppo alto, li un portico troppo basso... tutto questo trova la città, vede la città, lamenta la città, teme la città, e ancora più di questo, ancora più di...

La città trova stanze in cui le pareti non sono lisce e adorne, ma butterate, crepate, ammuffite, la città trova tutto questo, e ancora di più, di più...

Le immagini visive che corrispondevano alla narrazione erano sconvolgenti: stanze brutte, tuguri con cose bizzarre, deformi, che crescevano dai muri; spesso, anche corpi in decomposizione, scheletri umani aggrovigliati fra grossi, nodosi rami neri, avvolti in pozze graveolenti di una sostanza simile al pus.

La città trova i morti, il suo popolo, tutto il suo popolo ucciso, nelle e dalle sue stanze, dalle sue brutte, orrende stanze, stanze che essa non ha mai fatto o che non ricorda di aver fatto, anche se la città ricorda, ricorda sempre, conosce e conserva caramente il ricordo di ogni generazione dei suoi popoli, dei suoi amati popoli.

Passano i giorni, e la città trova altri due luoghi di decadimento, la città trova, la città vede luoghi maligni, luoghi sconosciuti, luoghi morti o morenti, e la città viene presa dal panico, prova paura la città, comincia un'ispezione del proprio corpo, la città, cercando, spaventata, trova disordine la città.

La città è equipaggiata per sezionare, per analizzare, e la città lo fa, apre le proprie piaghe, la città, la preoccupata città, cercando risposte, trovando risposte... terrorizzata da una fine predestinata è la città. Il cancro cresce nella città, esplode a caso nelle cellule della città, della città malata, della città marcia... città tutta sola su un mondo che essa non ha

mai creato, desiderando il vecchio mondo, il suo mondo natale, questo desidera la città, desidera e desidera, la città incapace di combattere la strisciante malattia, desidera e lentamente muore.

Muore dentro di essa tutto il suo popolo, il cancro si sparge come il fuoco, è soltanto questione di giorni prima che le dita adunche del cancro si annidino in ogni luogo. Il cancro che cresce veloce, sempre più veloce, chiudendo porte, sigillando finestre, schiacciando stanze e facendo crollare corridoi, spostandosi incessantemente, mutando, divorando la città, vomitando morte su tutto il suo popolo, sempre più veloce e rabbioso come un fuoco...

Le impressioni visive che lampeggiavano nella mente degli esper erano tali da far apparire questo racconto mille volte più terrificante delle semplici parole. I cinque, seduti sul ponte lievemente oscillante della *Fanciulla dell'Hadaspuri*, non soltanto videro l'olocausto, ma sembrò ad essi di trovarsi all'improvviso proiettati in mezzo alla catastrofe, con le pareti che crollavano su di loro, i corridoi che si restringevano a soffocarli, pieni di rigonfie escrescenze cancerogene...

La città morente vede la sua gente che muore, sa che essa si è fidata di lei, l'amava, vi viveva, aveva fiducia, sa che non può lasciarli perire come le generazioni passate. La città morente conosce questa gente, gente della città, tutti, sono gli ultimi che essa nutrirà, sa che una volta perdutili, sarà sola per sempre, oltre la fine del tempo interminabile e ancora più a lungo, senza affetti, senza nient'altro da curare amorevolmente, solitaria... solitaria e dolorante città, città dolorante, desiderosa della distruzione totale.

Il cervello della città rimane intatto, slegato dalla sua carne in putrefazione, il cervello della città, completamente staccabile, immortale anche senza casa. La città trama per salvare alcune persone, non i loro corpi ma le loro menti, trama, pensa e vede come farlo, come fare per salvarli tutti. Nel suo cervello gruppi di cellule sono senza più uso, un tempo centri regolatori del corpo, ma ora il corpo da controllare non c'è più, potrebbero essere usate, pensa la città, potrebbero essere usate per ospitare altre anime, le anime del popolo, menti non più incatenate alla carne terrena. Aggrappandosi saldamente al suo corpo marcito, il cervello della città cerca il suo popolo, cerca la loro aura, l'alone mentale, cerca, se li assicura, li salva tutti, li tiene a sé e li cura amorevolmente, a tutti i suoi cari, adorati bambini fa una nuova casa nel proprio cervello...

Dunque, in pochi istanti la cosa è fatta, la città e il popolo sono una co-

sa sola, tutta la carne è scomparsa ma le menti rimangono nel cervello vivente della città. Ma una strana, sconvolgente sensazione scorre attraverso il cervello della città, batte e pulsa, chiama angosciata, come una bestia che rifiuti le catene. Questo panico eplode tra le anime, sconvolgente; provenienti da luoghi lontani, nate su mondi diversi, la città e le anime scoprono fin dai primi istanti di convivenza dì non poter stare insieme, di non aver niente, niente in comune, la città e le sue genti crollano, tutti crollano, tutti crollano, crollano, crollano, crollano e crollano, la città e i popoli tutti crollano...

L'ultima immagine proiettata dall'invisibile creatura era quella di un cervello gigantesco, convoluto, che giaceva in un'ampia caverna, annidato in una rete finissima, che pulsava di vita, ma senza un corpo qualunque che lo racchiudesse.

L'immagine guizzò.

E scomparve.

Lentamente i cinque esper riguadagnarono la consapevolezza del vero mondo...

Allora la creatura che ci ha perseguitati è la stessa città vivente, irradiò Chaney. *O per lo meno il cervello della città che è sopravvissuto alla morte del corpo.*

Molto di più, spiegò Melopina. *È anche la coscienza di una buona parte dei milioni di persone che sono morte nel crollo della città.*

Tutti pazzi, trasmise Tadesco.

Ma perché sono impazziti? domandò Kiera. *Non ho perfettamente afferrato questa parte.*

La città commise l'errore di pensare, poiché era sempre vissuta insieme alla sua gente, contenendola in sé per secoli, che per forza di cose doveva capirla perfettamente, trasmise Tadesco. *Ma a quanto pare, la città proveniva da un altro mondo - forse portata come un seme sulla Terra dai nostri primi viaggiatori spaziali - e non poteva sperare di capire la mente umana. Quando si fuse con tutte queste menti umane, le trascinò fatalmente alla follia.*

Melopina aggiunse alla spiegazione di Tadesco: *E dal momento che il cervello è evidentemente immortale, essa le ha intrappolate per sempre in quelle condizioni.*

Kiera rabbrividì: *Forse dovremmo ritornare ai cunicoli del Vetro Nero e distruggerla.*

Tadesco: *Non credo. Non penso che voglia morire.*

Kiera: *Ma per quale scopo dovrebbe continuare a vivere?*

Tadesco: *C'è qualcosa che la costringe.*

Che cosa?

Tadesco: *Il comportamento della città mi ricorda un antico poema che è sopravvissuto all'Ultima Guerra. S'intitolava «La Ballata dell'Antico Marinaio» e parlava di un vecchio marinaio che passava la sua vita a ripetere la storia di un disastro in mare... costretto a ripeterla come una forma di penitenza per la sua complicità in quel disastro. La città è un «moderno» marinaio.*

Credo che tu abbia ragione, irradiò Jask. *Non avverto più la sua presenza. Penso proprio che ci siamo liberati dal nostro invisibile compagno.*

M'impressiona, quando penso alla potenza delle sue proiezioni esp, dichiarò Melopina. *È riuscito a seguirci fisicamente per centinaia di chilometri, senza compiere, in apparenza, il minimo sforzo.*

Non mi dispiace, comunque, averlo incontrato, telepatizzò Tadesco.

Non ti dispiace aver perduto tutto quel sonno? — Chaney.

Quella città vivente ci ha impartito una preziosa lezione, irradiò Tadesco.

Allora io sono un allievo ben scadente. — Chaney.

Tadesco: *La città vivente ci ha insegnato che è utile e fruttuoso fondere intimamente le menti come abbiamo fatto noi cinque, ma a patto che le singole parti di una Gestalt siano della stessa specie. Contatti così intimi fra esseri evolutisi su mondi diversi, nelle più differenti condizioni, possono condune alla follia. Quando, e se, incontreremo la Presenza Nera, dovremo fare attenzione e mantenere i nostri contatti telepatici al livello minimo.*

Telepatizzato tutto questo, lasciarono la *Fanciulla* a galleggiare pigramente nel bel mezzo dell'Hadaspuri, e dormirono tutti profondamente, per la prima volta dopo molti giorni.

La *Fanciulla* attraversò l'Hadaspuri senza bisogno di vele, e approdò venti chilometri a occidente dell'isolata città di Langora, che si stendeva all'ombra della Fortezza di Jinyi. I cinque esper proseguirono a piedi verso nord-ovest, addentrandosi nelle grandi foreste di pini, fino a quando non raggiunsero il villaggio di Hoskins' Watch. Qui barattarono un po' dei loro prodotti con indumenti invernali per Jask e Melopina, i quali ben presto avrebbero dovuto affrontare i rigori della neve e del ghiaccio. Tadesco,

Kiera e Chaney erano sufficientemente tenuti al caldo dalle loro pellicce. Si procurarono anche cinque paia di scarpe da usare nelle terre alte, e trascorsero qualche minuto ad ammirare la grande statua di Hoskins, che si ergeva ai margini della cittadina e fissava con un'espressione inscrutabile sul volto di pietra l'accidentata Valle dei Lancieri. Lasciarono la cittadina senza incidenti, seguendo un terreno in salita, sotto un cielo plumbeo, i pini che si ergevano come tante sentinelle riparandoli dalle peggiori raffiche del vento del nord.

Continuarono ad avanzare per parecchi giorni, senza incontrare altri insediamenti o vedere esseri umani.

A una sessantina di chilometri da Hoskins' Watch il cielo grigio si abbassò ancora di più su di loro, come un telone piatto, per un intero, monotono pomeriggio e, senza alcun indizio premonitore, cominciò a spolverare il suolo con neve asciutta e fine. I minuscoli fiocchi passavano svolazzando fra i rami dei pini, turbinando ai piedi degli esper, e lentamente crebbero di dimensioni con l'avvicinarsi dell'oscurità.

Si accamparono al riparo di una parete di granito, difesi sugli altri due lati dai pini, con una bellissima vista verso il basso, del paesaggio che veniva coprendosi di neve sotto i loro occhi. Avevano ripreso a marciare di giorno e a dormire di notte, poiché adesso si sentivano al sicuro da ogni inseguimento, sin da quando avevano lasciato Hoskins' Watch senza essere riconosciuti.

La mattina dopo erano caduti più di otto centimetri di neve, e dal cielo cadeva ancora un sottile spolverio bianco.

Tadesco calpestava quel candido tappeto come se neppure esistesse, senza prestare alcuna attenzione alle grandi nuvole bianche che sollevava sulla sua scia.

Chaney e Kiera si trastullavano allegramente nella neve, correndo davanti agli altri, magari balzando a quattro zampe, ma quasi sempre restando sollevati sulle due superiori quando si sentivano osservati.

Ora si trovavano nel loro elemento, e il loro morale era ben più alto di quanto lo fosse stato in qualunque altro momento del viaggio.

Jask e Melopina erano sempre in coda, non avendo né l'energia con cui Tadesco marciava sulla neve, né la grazia e l'agilità per danzarvi sopra, come facevano i due mezzi-lupi. Non si era ancora formata nessuna crosta ghiacciata, e la profondità non era ancora sufficiente da consentire l'uso delle scarpe da neve. Gli altri tre, comunque, rallentavano il passo per non distanziare la coppia dall'aspetto più umano.

Il quindicesimo giorno da quando avevano lasciato Hoskins' Watch, quand'ebbero bisogno di carne fresca, Chaney e Kiera si sbarazzarono dei loro zaini, e s'inoltrarono nella foresta per stanare e uccidere un cervo. In meno di un'ora ne avevano isolato uno dalla sua mandria, spingendolo verso il loro accampamento diurno. Quando il cervo fu sufficientemente vicino da eliminare i maggiori problemi di macellazione e trasporto, spiccarono una veloce corsa, e gli si gettarono addosso, fulminei, con gli artigli protesi e sfoderando i denti, lacerandogli prima le gambe e poco dopo, quando incespicò, il collo.

Kiera gli si arrampicò dietro la testa e lo morse profondamente alla giugulare.

Il cervo brami, si girò, balzò qua e là, confuso.

Chaney gli fu sopra.

Il cervo tornò a impennarsi.

Sollevò di scatto le spalle. Scrollò la testa e scagliò lontano Chaney.

I due mezzi-lupi si misero a girare, a quattro zampe, intorno alla preda.

Il cervo era in piedi, a testa bassa, il suo sangue gocciolava sulla neve.

Kiera fece finta di avvicinarglisi.

Il cervo divenne immediatamente vigile, spostandosi di lato.

Kiera ringhiò. Gli si fece più vicina, abbassando la testa, le zampe larghe, sibilando minacciosamente all'animale ferito.

Il cervo la osservò attento.

Chaney, di cui il cervo si era dimenticato, gli piombò addosso fulmineamente.

Il cervo bramì, quando l'uomo-lupo gli addentò i tendini della zampa posteriore sinistra.

La neve volò in tutte le direzioni.

Azzoppato, il cervo cercò di scavalcare Kiera, barcollando sulle tre zampe, ormai finito e conscio di esserlo. Il suo alito sapeva di gelo.

Kiera balzò in alto.

E lo colse al collo.

Il cervo crollò a terra, scalciò, s'immobilizzò. La caccia era finita. I due mezzi-lupi si ripulirono il muso insanguinato nella neve, si sollevarono in piedi sulle zampe posteriori e raggiunsero gli altri tre esper.

Jask si era aspettato che impiegassero molto più tempo ad uscire dallo stato primitivo in cui li aveva appena visti. Quando gli furono nuovamente davanti, tuttavia, vide che erano i Chaney e Kiera di sempre, più civili che selvatici, più pronti alla gentilezza che alla violenza.

Perché mai devi metterti a spogliare le tombe per procacciarti di che vivere? disse Jask a Chaney. *Con quella tua abilità di cacciatore la tua tavola dovrebbe essere sempre piena.*

Chaney scrollò le spalle: *Preferisco acquistare la carne, quando ne ho voglia. La mia razza è stata foggiata per cacciare e uccidere, e queste doti ci hanno consentito di sopravvivere attraverso i secoli di violenza che sono seguiti all'Ultima Guerra* e *durante i molti anni di carestia e povertà che sono seguiti. Ma al giorno d'oggi la necessità di abbattere con le nostre mani la selvaggina si manifesta di rado. A me piace cacciare, ma soltanto raramente. Inoltre, un po' alla volta sto diventando vegetariano.*

Ma non hai detto che i moralisti ti sono antipatici?

Infatti. Io sto diventando vegetariano perché così piace a me, non per una questione di morale.

Dieci giorni dopo, a una quota molto alta nel cuore della cintura nevosa, mangiarono gli ultimi pezzi della carne del cervo e cominciarono a chiedersi se i pochi pacchi di carne secca che Tadesco si era procurato a Hoskins' Watch sarebbero bastati finché non avessero raggiunto il Ghiacciaio della Luce. Da tre giorni non vedevano tracce di vita animale.

La neve, adesso, era profonda fino a tre metri, ma c'era una crosta ghiacciata sufficiente a consentir loro l'impiego delle scarpe da neve.

La notte il vento gemeva quasi fosse una bestia che avesse perduto la sua compagna, ricordando loro in qualche modo il compagno invisibile che avevano incontrato nei cunicoli del Vetro Nero, per poi liberarsene nel mezzo dell'Hadaspuri. Tutto ciò, naturalmente, sembrava loro essere accaduto nel corso di un'altra vita, molti secoli prima.

Durante il giorno, il sole risplendeva abbacinante sulla superficie dei campi di neve, che scintillava come uno spolverio di diamanti, dando l'illusione, quasi, che stessero camminando sopra un immenso specchio smerigliato, oppure un oceano calmo come l'olio.

Mentre avanzavano, la neve fondeva sulla pelliccia di Tadesco, Kiera e Chaney. La notte, mentre dormivano, l'acqua ghiacciava in tante minuscole sfere. Quando si risvegliavano, al mattino, sembravano ricoperti di perle trasparenti.

Finalmente, il giorno prima che il loro ultimo pacco di carne congelata finisse, giunsero in cima a una bianca altura, verso il tramonto, e spaziarono con lo sguardo su un ampio bacino che, all'estremità opposta, era sbarrato dalla gigantesca parete del Ghiacciaio della Luce.

Si trovavano alla base del ghiacciaio. Vermi di luce pastello sembravano contorcersi nel ghiaccio trasparente, illuminandoli fiocamente, ancora meno delle stelle che erano spuntate nel cielo sereno.

La Presenza Nera non è qui. — Melopina.

Come fai a saperlo? — Jask.

Prova se riesci a percepirla col tuo esp.

Egli provò. *E allora?*

Hai trovato niente? — Melopina.

Con riluttanza lui ammise: *No.*

Forse non usiamo il nostro esp nel modo giusto. — Kiera.

Come potremmo usarlo altrimenti? — Melopina.

Percepisco qualcosa là dentro. — Tadesco.

Chaney: *Anch'io.*

Che cosa? — Gli altri tre.

Una macchina, credo, trasmise Tadesco.

La Presenza Nera dovrebbe avere delle macchine, irradiò Kiera.

È possibile che la stessa Presenza sia una macchina? — Jask.

I vecchi libri non lo dicono. — Tadesco.

Hai già ammesso, prima, che i vecchi libri omettono molte cose. — Jask.

Ma che omettano qualcosa di così importante?... Ne dubito.

Melopina: *Mi sembra di percepire qualcosa, oltre alla macchina.*

Oh?

Una radiazione psichica, debolissima.

Il vento sferzava il fianco del ghiacciaio.

I vermi di luce giacevano immobili, morti ma ardenti.

Là, sì. — Kiera.

Un uomo. — Chaney.

No, è una donna. — Tadesco.

Più di due. — Melopina.

Uno dopo l'altro, si sedettero sulla neve compatta e sul ghiaccio.

Centinaia di persone. — Kiera.

Ma nessuna di esse veramente viva, irradiò Melopina. *D'altronde, come potrebbero esser vive al centro di un ghiacciaio?*

Bisognerebbe aiutarli, fece Jask. *Ma come?*

Non possiamo fondere il ghiacciaio, trasmise Chaney.

Essi non vogliono aiuto, dichiarò Melopina.

Gli piace star li dentro? — Chaney.

Sono stati loro a volerci andare. — Melopina.

Ricevo anch'io la stessa impressione. — Tadesco.

Ma...

Sono stati congelati apposta, spiegò Tadesco. *Le macchine accudiscono ad essi, li hanno serviti per migliaia di anni.*

A quale scopo? chiese Chaney.

Per preservarli fino a quando... Melopina si sforzò, esplorando le menti intorpidite degli abitanti del ghiacciaio.

Fino a... insistè Chaney.

Smettila di far domande e aiutaci a scoprirlo. — Kiera.

Vengono conservati finché la Terra sarà nuovamente adatta a loro, irradiò Jask.

Fino a quando, aggiunse Melopina, *l'Ultima Guerra sarà finita e la Terra sarà nuovamente civilizzata. E che cosa aspettano, adesso ?*

Probabilmente hanno i loro criteri di «civiltà», commentò Tadesco.

Cioè? — Chaney.

Criteri molto diversi dai nostri. Essi aspettano che le città fioriscano di nuovo, che diventino grandi e potenti come lo erano ai loro giorni. Non vogliono essere risvegliati dal loro stato criogenico per affrontare un mondo privo di tutte le comodità alle quali erano abituati.

Forse dovranno aspettare per sempre. — Chaney.

Perché mai dovrebbe importargliene? telepatizzò Jask. *Non hanno alcun senso del tempo. «Per sempre», per loro, non è più lungo di un giorno.*

Questi erano gli uomini e le donne più ricchi e astuti dei tempi che hanno preceduto di poche settimane o mesi l'Ultima Guerra, trasmise Tadesco. *Essi videro che la distruzione totale era in arrivo, e si prepararono.*

Si sono sottratti alle loro responsabilità, dissentì energicamente Chaney.

Come può un singolo individuo fermare la marea dell'isterismo collettivo? — Kiera.

Sono d'accordo, si associò Jask. *Chaney parla proprio come quei moralisti per cui prova tanta antipatia. Questa gente ha semplicemente fatto ciò che ha ritenuto più saggio.*

E sono sopravvissuti. — Tadesco.

Cadaveri di ghiaccio? — Chaney.

Il vento soffiava minuscole schegge di ghiaccio contro le loro schiene, mentre se ne stavano li, seduti, con le teste alzate, a contemplare il ghiacciaio.

Un giorno verranno nuovamente riscaldati. — Tadesco.

Si riuniranno alla società ancora una volta, nella prossima grande èra,

come se non fosse passato tempo alcuno, telepatizzò Jask.

Sempre che vi sia un'altra grande èra. — Chaney.

La notte discese sul pianoro.

L'aria si fece ancora più gelida.

Prenderanno in pugno le redini della Terra molto tempo dopo che tutti noi saremo stati ridotti in polvere. — Melopina.

Chaney disse: *Questo, allora, non è altro che un obitorio pieno di zombie.*

Un laboratorio criogenico, pieno di clienti paganti. — Jask.

Un obitorio pieno di zombie, insistè Chaney.

Un ladro di tombe dovrebbe intendersene. — Tadesco.

Chaney si alzò in piedi, si battè le mani sui fianchi per scuotere via il sottile strato di ghiaccio che aveva cominciato a formarsi su di lui. Sollevò lo sguardo sul ghiacciaio ancora una volta. *Non ha importanza che cosa sono,* irradiò. *Non sono la Presenza Nera.*

Anche gli altri si alzarono.

Non possiamo permetterci di perdere tempo. — Chaney.

Mangeremo e poi ci rimetteremo in marcia. — Tadesco.

Senza dormire? — Riera.

Se ci fermassimo a dormire, il nostro cibo potrebbe esaurirsi prima di essere usciti da questi climi artici, riguadagnando le regioni dove la selvaggina pullula, irradiò Tadesco.

Durante una cena fredda a base di carne salata di manzo, Tadesco spiegò agli altri quattro le indicazioni della sua terza mappa.

Per lo meno, irradiò Kiera, *ora sappiamo dove si trova la Presenza. Dobbiamo soltanto arrivare fin lì.*

Non creiamoci false speranze, replicò Melopina. *Forse nessuno di questi tre luoghi è abitato dalla Presenza.*

Tutti fissarono l'uomo-orso.

Egli strappò un pezzo di carne da una grossa fetta di manzo salato, e scrollò le spalle: *Melopina potrebbe aver ragione.*

E se fosse proprio così, trasmise Chaney, *che cosa faremo poi?*

Nessuno aveva una risposta a questa domanda.

PARTE TERZA
IL POZZO DELLA MORTE E OLTRE

Durante le prime due settimane del suo mandato come Generale della

Preakness Bay, Merka Shanly abbozzò una complessa serie di leggi sul razionamento e formò un comitato governativo che iniziasse un'intensa ricerca scientifica sull'agricoltura e le più disparate attività manifatturiere, le quali finissero per rendere l'enclave autosuffìciente nel giro di un decennio. Allo scadere della quarta settimana, le leggi sul razionamento divennero operative, e il comitato di ricerca presentò il suo primo rapporto, elencando possibili fonti di materie prime, accompagnandolo con la richiesta di un'adeguata mano d'opera per dare avvio all'impresa. Merka supervisionò personalmente le punizioni dei violatori della legge sul razionamento e stilò dei decreti per la coscrizione degli uomini e delle donne che avrebbero dovuto lavorare sotto la direzione del comitato di ricerca. La tradizione storica e il secolare rispetto per l'ufficio del Generale erano tali che - nonostante sconsolati borbottii in sede privata - nessuno fra i membri della popolazione sollevò pubbliche proteste.

La quinta settimana del suo dominio, Merka Shanly fu nuovamente trasferita nell'appartamento militare, dove la quarantena era stata tolta dopo un'accurata sterilizzazione di ogni stanza. Merka svuotò gli armadi dai vestiti del vecchio e vi mise i propri. Sulle prime si aspettava, la notte, di essere perseguitata dal suo spettro, o per lo meno da incubi in cui il Generale recitava la parte principale, ma non si verificò nessuna delle due cose. Forse ciò fu dovuto al fatto che Merka non aveva il tempo di crogiolarsi nei complessi di colpevolezza. Lei aveva troppo da fare ad apportare dei cambiamenti all'enclave... mentre contemporaneamente viveva nel terrore che qualcuno scoprisse che lei era un'esper, una creatura tarata che meritava soltanto la morte.

Durante la sesta, la settima e l'ottava settimana Merka amministrò gli affari di Preakness Bay con tale onestà da indurre Ober Iswan a commentare, privatamente, che mai prima di allora il Comitato Direttivo aveva dato prova di una simile previdenza. Quando Iswan fece questa osservazione agli altri membri del comitato, essi si limitarono a sorridere e ad annuire cortesemente. Iswan valutò le loro taciturne reazioni come una indicazione che quegli uomini erano più modesti di quanto lui un tempo avesse pensato. Non sembrò mai notare che i suoi compagni del comitato, dal giorno dell'elezione del nuovo Generale, avevano vista accresciuta la considerazione di cui godevano, con tutti gli annessi... quasi che venissero ripagati per qualche speciale servizio reso all'enclave.

La nona settimana, dopo aver letto i rapporti preliminari del comitato di ricerca, Merka Shanly istituì la prima fattoria funzionante all'interno dei

confini dell'enclave. Fu indetta una coscrizione per organizzare le squadre che zappassero il suolo, furono sparse le sementi, e cominciarono così a prender forma concreta gli esperimenti per l'autosufficienza.

La decima settimana del suo incarico, quando avrebbe dovuto essere ai vertici della soddisfazione per quanto era riuscita a compiere, Merka Shanly si trovò al contrario nel punto più basso, come stato d'animo, di tutta la sua vita. Due cose cospiravano a provocarle quest'umore cupo: i suoi poteri esp in continuo sviluppo, che la marcavano sempre più come una reietta, ma che lei *non poteva* accettare, a causa della sua totale devozione a Madre Natura e della sua convinzione che i piani di Madre Natura sarebbero andati a tutto vantaggio di quelli della sua razza, e il suo bisogno di un uomo.

Era praticamente giunta a una sorta di convivenza interiore con le sue nuove, aborrite doti, acquisendo assai presto una sufficiente abilità nel dissimulare le proprie radiazioni telepatiche. Ma il secondo era un problema assai più grave. Merka era una di quelle persone che avevano un'assoluta necessità del contatto fisico, dell'esperienza sessuale, allo stesso modo in cui aveva bisogno di aria e di cibo. L'autonegazione che si era imposta, nel terrore che un amante scoprisse la sua percezione extrasensoriale, l'aveva condotta ad una frustrazione che non poteva più sopportare.

Giunta all'ultima settimana della sua augusta posizione dì comandante in capo della Preakness Bay, Merka convocò il Comitato per la Fecondità, del quale era presidentessa. L'ultimo incontro aveva avuto luogo due mesi prima, e molte questioni si erano andate nel frattempo accumulando. Alla fine della seduta, quando i membri del comitato si alzarono per congedarsi, Merka ordinò invece che restassero seduti, e presentò lei stessa una petizione per ottenere un compagno. Aveva già in mente un uomo ben preciso. Kolpei Zenentha, dal quale aveva avuto un figlio, ed era il miglior amante che avesse mai conosciuto. In quel periodo Kolpei era legato a una donna, Kyla Dageron, col compito specifico di fecondarla: un'opzione specifica su un uomo già ufficialmente impegnato in un rapporto sessuale con un'altra persona era una cosa senza precedenti. Merka Shanly dichiarò che questa era un'altra legge che doveva esser cambiata.

E così fu.

Alla fine deirultima settimana, perciò, Kolpei Zenentha, un uomo alto, magro, dai capelli scuri, venne a vivere nell'appartamento militare.

La prima notte in cui l'accolse nel suo letto, Merka Shanly lo lasciò stremato, gli iniettò una dose completa di droga della virilità, poi lo stremò

di nuovo. L'uomo dormì per tutta la giornata seguente, come un bambino che avesse giocato troppo.

Durante la dodicesima settimana in carica, Merka Shanly creò un nuovo comitato di ricerca e gli assegnò il compito di mettere insieme una biblioteca, la più ampia possibile, di libri e nastri d'anteguerra. Il comitato doveva informarsi per mezzo della radio di quali titoli fossero in possesso delle altre enclave, e fare in modo di procurarsi una copia di tutte le opere che mancavano a Preakness Bay. Il trasporto di tutti questi libri e nastri da un'enclave all'altra avrebbe comportato un arduo viaggio per numerosi gruppi di coscritti, ma la creazione di un'ottima biblioteca di consultazione era essenziale per la ricostruzione dell'età dell'oro dell'umanità.

La tredicesima settimana, Merka si riposò.

La quattordicesima settimana, nella gioia dell'orgasmo, cavalcando la bocca di Kolpei Zenentha, perse il controllo e lasciò che la propria mente entrasse in contatto con quella di lui. Lei lo toccò telepaticamente e gli trasmise la propria gioia, senza parole...

E fu scoperta.

I cinque esper erano in cima alla collina (il vento che soffiava sui loro volti era gelido) e osservavano i cavalli che, più sotto, pascolavano e sgroppavano. Non meno di un centinaio di quegli animali pelosi, bruno scuro, si trovavano sulla piatta distesa alla base delle gelide colline, ancora del tutto ignari della presenza degli esper. Se il vento avesse cambiato direzione, avrebbero saputo che il pericolo era vicino e sarebbero fuggiti di corsa. Ma questa era l'ultima cosa che i cinque, là sulla vetta della collina, avrebbero voluto. Negli ultimi giorni, erano riusciti a procurarsi del cibo, ma questo primo successo era stato gradualmente offuscato dalla crescente constatazione - dopo uno studio accurato della terza mappa di Tadesco, messa a confronto con le altre due - di quanto avrebbero dovuto ancora viaggiare prima di giungere al punto indicato come il Pozzo della Morte. Quel terzo viaggio sarebbe stato tre volte più lungo di quello che li aveva portati dai crateri del Vetro Nero al Ghiacciaio della Luce; privi di cavalcature, avrebbero impiegato non meno di sette mesi prima d'arrivarci.

Melopina si teneva rannicchiata al fianco di Jask, il braccio avvolto intorno al suo corpo. *Credi veramente che potrei cavalcare uno di quelli?*

Potresti imparare.

Mi sembrano enormi…

Tre metri dal suolo alla spalla, così a occhio, valutò Tadesco.

E selvaggi, aggiunse Kiera. Stava seduta davanti al gruppo, le cosce flessibili, le mani appoggiate sulla neve, come avrebbe potuto star seduto un vero lupo.

Suggerimenti sul modo di catturarne qualcuno? chiese Jask.

Il nitrito di quelle bestie si levò fino a loro come una risata.

Potremmo usare la nostra percezione extrasensoriale per renderli pacifici, suggerì Jask.

Come? — Kiera.

Jask riflette per un attimo sull'esatta natura del problema, e quando l'ebbe identificata, restò un po' sorpreso nello scoprirsi capace di concepire una cosa simile, e di riuscire a proporla senza sentirsi rimordere la coscienza. Un tempo, non molti mesi prima, lui stesso avrebbe considerato perversa quell'idea, malvagia, generata dal Guastatore. Ora, però, poiché gli sembrava il modo più semplice per raggiungere il loro scopo, non ebbe alcuna difficoltà a proporla. Disse: *Ciascuno di noi potrebbe raggiungere la mente di uno di quei cavalli, toccarla, fondersi con essa, pacificando l'animale e imparando a conoscere intimamente la sua natura. Entro pochi minuti dovremmo essere in grado di stabilire un rapporto assai stretto con le nostre cavalcature, un rapporto che la maggior parte dei cavalieri impiegherebbero mesi a conseguire.*

Ma Tadesco non aveva detto che avremmo dovuto evitare di fonderci con la mente di altre creature, ad eccezione di quelle umane?

Sarebbe senz'altro più sicuro, irradiò l'uomo-orso. Spostò il peso del proprio corpo da un piede all'altro, mentre guardava i cavalli, ma non produsse alcun suono che avrebbe tradito la loro presenza.

No, gli spiegò Jask. *Ciò che la città vivente ci ha insegnato, è di non fonder mai intimamente la nostra coscienza con una creatura* intelligente *di un'altra razza. Questi cavalli non sono certo intelligenti, sono soltanto degli stupidi animali.*

Gli altri esitavano ancora.

Melopina? chiese Jask.

Non so, lei rispose. *Credo che dovremmo considerare con più serietà il messaggio della città vivente. Non credo che dovremmo rischiar questo.*

Non ci sarà alcun rischio.

Non puoi garantirlo con certezza. — Kiera.

Jask si sfregò gli occhi irritati, che gli lagrimavano a causa del vento gelido. Le sue mani erano rosse e screpolate, anche se quello era soltanto il primo giorno in cui non aveva indossato i guanti da quand'erano entrati

negli altopiani. *Avete allora qualche altro suggerimento,* trasmise, *sul modo in cui potremmo catturare quelle bestie coriacee, e domarle?*

Chaney sputò sul sottile strato di neve attraverso il quale spuntavano timidi fili di un'erba verde-bruna, come i capelli di un cadavere, e irradiò: *La pura e semplice utilità non dovrebbe esser l'unica cosa da prendere in considerazione, in una situazione del genere.*

Che situazione? — Jask.

Dobbiamo essere il più possibile cauti. — Kiera.

Tadesco annuì.

Melopina restò silenziosa.

Jask li fissò, perplesso a causa del loro atteggiamento, poi spalancò i propri poteri esp e frugò nei loro pensieri con maggior vigore. Fu colto di sorpresa dalle contorte motivazioni che si sollevavano dietro la loro riluttanza ad agire.

Fanatici! irradiò.

Tadesco fissò imbarazzato la neve davanti a lui, la scostò dall'erba con un calcio, come se stesse per curvarsi e mangiarne un morso.

Eccoci di nuovo con questi giudizi morali, sospirò Chaney.

Oh, ragazzi! ruggì Jask, furibondo. *Quando io ero riluttante a condividere la conversazione telepatica con voi, quando avevo paura di servirmi dei miei poteri, voi mi avete definito uno snob, un codardo, e altre delicatezze.*

Non siamo certo stati così rozzi, replicò Kiera, voltandosi a guardarlo dietro le spalle, ma senza alzarsi dal gelido suolo.

Siete stati ancora peggio!

Ma c'era una differenza, s'intromise Tadesco.

Quale?

L'uomo-orso sospirò, si grattò dietro l'orecchio sinistro, si staccò alcuni ghiaccioli dalla barba, e finalmente gli spiegò: *Là, allora, tu ci consideravi degli esseri inferiori, ma noi eravamo autentici esseri umani. Era una situazione diversa da questa. Questi cavalli chiaramente non sono nostri uguali. Sono inferiori a noi. Abbiamo il diritto di manifestare qualche pregiudizio, di mostrarci esitanti, quando si tratta di fondere la nostra mente con quella di un semplice animale.*

Come siete bravi a razionalizzare...

Non è una razionalizzazione. È soltanto buon senso, trasmise Chaney.

Quello che stai suggerendo, telepatizzò Jask, *è che un uomo, se tocca qualcosa, diventa... sì, quella stessa cosa.* Scrollò la testa per togliersi dal

viso i capelli agitati dal vento. *Questo forse vuol dire che un uomo incaricato di raccogliere la spazzatura diventa lui stesso spazzatura? Vuol forse dire che un uomo che cura le malattie è destinato lui stesso ad ammalarsi nello stesso modo?*

Stai generalizzando. — Tadesco. Provava ancora imbarazzo per se stesso e gli altri tre esper riluttanti, e doveva già essersi reso conto che il suo pregiudizio era sciocco. Eppure insisteva a discutere. Non era abitudine dell'uomo-orso arrendersi così presto, senza per lo meno difendere un po' la sua posizione.

Secondo questa vostra nuova filosofia, lo stuzzicò Jask, *perché un uomo diventi un bestia è sufficiente che attraversi le Lande Selvagge? Se è così, allora siamo già tutti delle bestie. Intendi dire che siamo tutti diventati pazzi perché ci siamo fusi con la forza psichica che era la città vivente? Intendi inoltre farmi credere che Chaney e Kiera sono primitivi perché hanno cacciato il nostro cibo con denti e artigli, come animali tutto istinto e niente intelletto?*

L'uomo-lupo diede in un ringhio di disapprovazione a quest'ultima osservazione, e automaticamente sguainò i lucenti artigli dai foderi protettivi, e incurvò le spalle, proiettando la testa in avanti cosicché le sue mascelle sporsero ancora più minacciose.

Non sto dicendo che tu sei un animale, irradiò Jask, rivolto all'uomo-lupo. *In effetti, non lo penso affatto. Sto semplicemente applicando la filosofia che mi avete rovesciato addosso negli ultimi minuti.*

Chaney distolse lo sguardo da lui, ritraendo i minacciosi artigli, sputò sulla neve e cercò qualcos'altro da guardare, evitando i suoi quattro compagni e il centinaio di cavalli più sotto. Alla fine si accontentò di sollevare la testa e di fissare il cielo, punteggiato da nuvole in rapido movimento e chiazzato dal sole del tardo pomeriggio.

Be'? gli chiese ancora una volta Jask.

Nessuna risposta.

Melopina?

Ho paura, Jask.

Jask si voltò a guardare nuovamente i cavalli.

Essi continuavano a brucar l'erba in perfetta tranquillità, del tutto inconsci della discussione che si stava svolgendo in cima alla collina; le loro lunghe criniere ondeggiavano al vento.

Bene, irradiò Jask agli altri quattro. *Io non intendo farmela a piedi. Se volete consumarvi le gambe fino alle ginocchia ed arrivare al Pozzo quat-*

tro mesi dopo di me, non sarò certo io ad impedirvi una simile assurdità.

Fece un passo avanti e superò Kiera.

I cavalli non gli prestarono nessuna attenzione.

Jask scelse un destriero grande e scuro, cercò l'involucro della sua mente con le dita esp, lo trovò, lo toccò. Era quasi del tutto privo di caratteristiche, un guscio praticamente liscio, ricco d'impressioni generali ma poverissimo di particolari, molte più emozioni che intelligenza, memorie confuse in luogo di ricordi chiaramente afferrati nel loro reale significato, tre dimensioni spaziali e una sola temporale. Nessuna difficoltà di comprensione, e ancora meno di un completo controllo.

Jask restò immobile per cinque minuti, imparando a conoscere appieno il cavallo, snidando le sue paure e placandole, localizzando i suoi piaceri e facendoselo amico con la promessa di altri, ancor più deliziosi.

Il cavallo infine si voltò, guardò verso la collina in direzione di Jask, ma non mostrò alcun panico.

Vieni qui.

Il cavallo sbuffò, si piegò, inghiottì una boccata d'erba, e trotterellando vispo, ma senza affannarsi per non spaventare gli altri animali, risalì la collina e si avvicinò a Jask.

Jask gli battè la mano sul muso nero.

Il cavallo gli annusò la testa. La sua coda sferzò l'aria, avanti, indietro, segno della fiducia che aveva in lui.

Jask gli girò sul fianco, afferrò un ciuffo abbondante della folta criniera lungo la spina dorsale, e gli balzò in groppa.

Allora? irradiò Jask agli altri.

Melopina si fece avanti, scrutò gli animali là sotto, ne scelse uno, e in meno di un minuto fu in groppa al fianco di Jask.

Ci siamo comportati un po' da sciocchi, ammise l'uomo-orso. *Ora, abbi la compiacenza di consentirci di scegliere i nostri.*

Dieci minuti dopo, erano tutti in groppa ai cavalli selvaggi, anche se questi animali non avevano più nulla di selvatico.

Mentre cavalcavano giù lungo il fianco della collina, sospingendo gli altri cavalli del branco davanti a sé, Tadesco trasmise a Jask: *Tu non sei lo stesso ragazzo Puro che ho condotto fuori dagli Altopiani di Caul.*

Lo so, rispose Jask. *Ma tu sei sempre lo stesso Tadesco... e questo mi rende terrìbilmente felice!*

Si scambiarono un sogghigno, ma subito dopo l'uomo-orso si mostrò imbarazzato:

Cerchiamo di guadagnare un po' di tempo, adesso che non siamo più costretti con i piedi per terra! ringhiò, per darsi un tono.

Si piegò sul collo liscio e tozzo del suo destriero, aggrappandosi alla folta pelliccia che gli rivestiva la schiena, lo spronò con le dovute maniere, e si allontanò al galoppo.

Cavalcarono durante il giorno, fermandosi ogni due ore per far sgranchire le gambe ai cavalli, conducendoli all'abbeverata. Non costrinsero quelle bestie, peraltro robuste e muscolose, a percorrere una distanza troppo grande in un solo giorno, anche se sospettavano che la resistenza dei cavalli fosse molto superiore alla loro; tutti, comunque, gli esper, si ritrovarono in breve tempo con le natiche ricoperte di vesciche. Due cose, in pratica, li trattennero dall'abusare dei cavalli: per prima cosa, sapevano fin troppo bene che avrebbero avuto bisogno di loro, per parecchie settimane e non volevano stroncarli, trovandosi poi con centinaia di chilometri da superare a piedi; in secondo luogo, dal momento che si erano mentalmente fusi con le bestie, provavano una certa simpatia, quasi una tenerezza, un obbligo morale ad essere dei buoni padroni.

Dalla January Slash passarono al piacevole paese sparsamente popolato di McCall's Hold, una striscia di territorio oltre la quale si stendeva un'altra sacca delle ubiquitarie Lande Selvagge, l'Iron Man's Trust. Durante le settimane che impiegarono ad attraversare questa relativamente ristretta contrada, essi videro migliaia di robot accatastati in mucchi arrugginiti nelle strade di villaggi in rovina: a giudicare dalla scarsità degli scheletri umani, questi villaggi erano stati costruiti ad esclusivo uso e consumo delle macchine, e non per abitanti in carne e ossa. Oltrepassarono centinaia di robot che adempivano ancora ai loro compiti, ora privi di senso ma pur sempre eseguiti con ammirevole diligenza. Altri uomini metallici sferragliavano da un edificio all'altro, intenti ad attività imprecisabili, a volte rivolgendo accoratamente i propri ricettori visivi sui cinque esper, mentre passavano, ma più spesso ignorandoli del tutto. Un paio di guardie-robot li fermò, per chiedere che cosa stessero facendo li, minacciandoli con dei fucili a canne mozze che sporgevano dalle fronti e dal petto metallici, ma li lasciarono passare non appena essi ebbero dichiarato di essere persone umane e di aver diritto di andare dovunque volessero.

Mi spiace tanto per loro, irradiò Melopina.

Ti spiace? — Chaney.

Sono intelligenti quanto basta per sapere che le cose non vanno per il

giusto verso e vogliono rimetterle a posto, ma non hanno la capacità di affrontare un mondo che non sia perfettamente ordinato. Così com'è oggi, fino al giorno in cui non cadranno in pezzi, trasformandosi in rottami arrugginiti, questo mondo non offre ad essi nessuna speranza.

Ma le macchine non percepiscono... non sentono. — Chaney.

Non come noi, comunque. Ma in qualche modo, nel loro intimo, sospetto che abbiano una traccia di anima.

Quanto sei sentimentale, le trasmise Chaney.

Cinico.

Al centro dell'Iron Man's Trust s'imbatterono in un gigantesco edificio color rame, che aveva resistito assai bene all'usura dei secoli ma non sembrava abitato da nessuno, uomo o macchina. Ispezionandolo, mentre i loro cavalli si riposavano all'esterno, rifocillandosi, gli esper trovarono altri diecimila robot, nessuno dei quali era mai stato attivato o comunque usato per un qualche scopo. Erano tutti chiusi in contenitori a forma di bara, che potevano esser fatti scivolar fuori dalle pareti. Chaney usò il calcio del proprio fucile ad energia per fracassare la vetroplastica di uno di questi contenitori, per vedere, come disse con volto serio, se l'uomo di metallo all'interno sarebbe andato in polvere.

Non andò in polvere.

Lasciarono l'Iron Man's Trust e si avventurarono in Caloria Sunshine, un paese dell'estremo ovest, poi puntarono verso sud e, in altri dodici giorni, raggiunsero le rovine di Velvet Bay. Questa città era stata chiamata con altri nomi durante i secoli in cui l'uomo 1'aveva abitata, ma ora erano tutti dimenticati. La natura era ritornata a rivendicare il suo dominio; l'attuale nome della città in rovina derivava dalla sua posizione, sulle colline che avvolgevano la stupenda insenatura del grande Mare Occidentale.

Qui, nella Velvet Bay, li attendeva il Pozzo della Morte.

La mappa in possesso di Tadesco non indicava la precisa posizione del pozzo. Per tre giorni essi passarono al vaglio l'antica città alla ricerca di qualcosa che si meritasse quel nome sinistro... e sul tardo pomeriggio del terzo giorno finalmente lo trovarono. Nel mezzo della polvere e dell'intonaco divorato dai vermi, tra la muffa che rivestiva di merletto i frammenti di plastica e di vetro, l'accesso al Pozzo della Morte risaltava come una donna bellissima in mezzo a un gruppo di megere...

Il cortile fra i quattro grandi edifici eretti nell'anteguerra era largo venti metri. Gli antichi ciottoli che lo ricoprivano erano immersi in un materiale liscio e lucente, come milioni di fiocchi d'argento sospesi in una lastra di

vetro spessa più di mezzo metro. I vividi riflessi della luce del sole abbagliavano l'occhio. Da ciascuno dei quattro ingressi del cortile un tracciato ampio un metro, di pietra nera, opaca, conduceva attraverso quello scintillio, in linea retta, fino al pozzo. Questo appariva come un foro del diametro di un metro, intagliato al centro della pavimentazione del cortile. Era cinto da una cordonatura di pietra nera, e, immerso in una impenetrabile oscurità, sembrava senza fondo.

Eccolo qui! — Melopina.

Aspetta, non cullarti in speranze che potrebbero rivelarsi vane. — Tadesco.

Ma che altro potrebbe essere, se non una via di accesso alla Presenza?

Molte cose, irradiò l'uomo-orso. *Cose delle quali potremmo non aver mai sentito parlare.*

Chaney prelevò un mattone da un mucchio di macerie e lo lasciò cadere nel pozzo. Dal tempo che il mattone impiegò a toccare il fondo valutarono che la sua profondità doveva aggirarsi sui trenta metri.

Percepisco... si, percepisco una mente intelligente, disse Melopina.

Un alieno. — Kiera.

Ma sembra più lontano di trenta metri. — Jask.

Se è la Presenza Nera, interloquì Chaney, *allora perché non si mette in contatto con noi? Non siamo quelli che aspettava?*

Forse si tratta di qualcosa di completamente diverso. — Tadesco.

Riesco a percepire paesaggi alieni, strani pensieri, troppo strani perché possano appartenere a una creatura di questo mondo. — Kiera.

Anche le emozioni della città vivente erano aliene, le ricordò Chaney. *Eppure non era la Presenza Nera.*

Essi formarono un cerchio intorno al pozzo, si afferrarono reciprocamente le mani e congiunsero le menti, fino a quando i loro poteri esp non si fusero completamente in una possente, irresistibile sonda psichica.

Una mano... una mano che cerca, che afferra... siamo tutti una mano... Melopina era la loro guida.

Essi riuscirono a toccare l'involucro della mente della creatura, là dove giaceva, sotto terra, e percepirono la pulsante energia di una coscienza extraterrestre.

E lei! — Tadesco.

Una volta tanto non farò la parte dell'avvocato del diavolo, irradiò Chaney. *Se davvero esiste una Presenza Nera, questo è l'essere che cerchiamo.*

Ma la creatura si manteneva distaccata, remota, non reagiva al loro massimo sforzo di stabilire un contatto telepatico. Eccettuato per un fremito di tanto in tanto, la creatura sembrava ignorarli.

Essi allora interruppero la loro Gestalt, e si alzarono in piedi.

Qualcuno dovrà andare là sotto, avvicinarsi il più possibile e scoprire perché non reagisce, irradiò Chaney.

Lo farò io, disse prontamente Jask. Inesplicabilmente, si senti convinto che se avesse fatto quell'ultima cosa per loro, avrebbe dato un ultimo colpo di spugna alla sua colpa di averli considerati degli esseri inferiori così a lungo, all'inizio del viaggio.

Subito, le voci telepatiche degli altri quattro lo rassicurarono, all'unisono, che quelle sue goffaggini dei primi tempi gli erano state perdonate. Non era necessario che desse prova di se stesso. Jask fu convinto dalla loro sincerità; tuttavia, per la sua pace mentale, voleva esser lui a discendere, alla ricerca della Presenza.

Questo luogo non viene chiamato Pozzo della Morte senza ragione, gli ricordò Melopina, tenendogli stretta la mano.

Qualcuno deve pur scendere.

Perché proprio tu?

E perché non io? Jask si rivolse a Tadesco. *Possiamo combinare una bardatura con la corda che c'è nel tuo zaino. Tu e Chaney dovreste senz'altro essere in grado di sostenere il mio peso. Calatemi lentamente, cosicché io possa evitare qualunque ostacolo possa presentarsi.*

Presero dunque la corda, e in breve tempo la bardatura fu pronta. Jask se l'infilò, e si sedette sull'orlo del pozzo mentre Chaney e Tadesco impugnavano saldamente sui due lati la fune, pronti a lasciarla scivolare lentamente mentre lui si calava dentro alla cavità. Melopina lo baciò, e non voleva sciogliersi da lui, ma alla fine dovette. Jask scivolò oltre l'orlo del pozzo e cadde...

Cadde per due metri, uno strattone violento e poi la fune si tese al massimo. Andò a sbattere contro la parete del pozzo: si fece male per la violenza del colpo, ma non perse i sensi. Si sfregò il petto dolorante, trasalendo per le violente fitte, come se qualcuno gli stesse piantando un ferro arroventato fra le costole. Ma quando il cuore ebbe rallentato i battiti e lui riuscì a respirare di nuovo normalmente, decise che quella sofferenza era, comunque, un prezzo assai piccolo da pagare, per riuscire a raggiungere la Presenza. La ricompensa finale sarebbe stata assai più grande: le stelle.

Diede uno strattone alla corda, e trasmise: *Abbassate!*

Tadesco e Chaney cominciarono a far scorrere la fune dentro il pozzo.

Dieci metri più in basso l'imboccatura si era rimpicciolita fino a diventare una minuscola moneta di luce vivida sopra di lui.

A quindici metri era diventata una mezza moneta, una goccia.

A venti, era soltanto un punto luminoso, un forellino nel buio.

Quando raggiunse i venticinque metri di profondità, quasi in fondo al pozzo, l'oscurità esplose all'improvviso in una luce bianca, gelida.

Jask! — Melopina.

Che cosa c'è là sotto? — Tadesco.

Jask gridò, mentre la luce sembrava attraversarlo come migliaia di spilli roventi. Si contorse nell'imbragatura di corda, si afflosciò, e prima di poter tirare un altro respiro, morì.

Un istante più tardi, una forma scura entrò nel fondo del Pozzo della Morte. Era senza forma e assomigliava più a una nuvola di fumo incredibilmente densa che a della carne viva; ribolliva continuamente, ma senza mai dissiparsi, come ci si sarebbe aspettati dal fumo. Quando incontrò il corpo dell'esper, si contorse e si agitò ancora più furiosamente, si divise in tre entità separate, ognuna informe come la nuvola originaria. Una di esse ritornò alla nave stellare dalla quale la creatura di fumo era uscita; la seconda rimase lì accanto al corpo rattrappito di Jask; la terza si alzò in volo per tutta la lunghezza del pozzo, come uno spirito infernale sparato da un cannone nel mondo dei vivi. Eruppe nel sole del tardo pomeriggio, ondeggiando nell'aria calda davanti ai quattro esper, che precipitosamente si erano ritirati in fondo al cortile, stravolti e terrorizzati dalla morte di Jask.

Buon Dio, che cosa abbiamo scatenato? chiese Chaney.

Melopina gettò indietro la testa, cercò l'aura mentale di Jask, non riuscì a trovarla. Urlò e urlò ancora.

L'Osservatore si sveglia dal suo sonno leggero, colpito nel profondo da una radiazione psichica di cui non ha mai incontrato l'uguale, su questo mondo.

Si alza, si fa avanti, alla ricerca della fonte.

Scopre la forza vitale che si va spegnendo nel cadavere, localizza i quattro esper nel cortile sovrastante, e si rende conto che quel sonnellino gli è costato estremamente caro.

Esce fuori a riparare i danni.

Sulle prime, quando la privarono del suo rango di Generale della Prea-

kness Bay e l'imprigionarono, in attesa della sua esecuzione, Merka Shanly non pianse tanto per la sua morte imminente, quanto per la fine dei programmi ai quali ella aveva dato inizio, e che avrebbero potuto salvare un giorno i Puri dall'estinzione.

Nessuno degli abitanti della Preakness Bay era stato propriamente entusiasta del nuovo ordine di cose; praticamente tutti erano ansiosi di metter fine a quei programmi imposti loro da un Generale tarato. Anche se un uomo di grande intuito e preveggenza fosse stato eletto al suo posto, non avrebbe mai osato proporre la ripresa di ricerche ed esperimenti che erano stati proposti, per la prima volta, da un mutante. Merka pianse l'imminente era della vergogna, dalla quale il suo popolo non sarebbe mai uscito, e maledisse se stessa per i propri desideri carnali, che avevano portato, alla fine, Kolpei Zenentha a scoprire la sua nuova, segreta natura.

Tuttavia, man mano il momento della sua tortura e della sua morte si avvicinava, ella cominciò a pensare sempre meno al popolo dell'enclave, e sempre più a se stessa. Lei non voleva morire. Poteva anche esser tarata, una figlia del Guastatore, ora senza più alcuna speranza dell'eterna salvezza, ma in ogni caso ora bramava più che mai tenersi stretta a questo mondo. Fu una reazione che la sorprese. Nondimeno, ella ben presto giunse alla conclusione che, se si doveva esser comunque dannati all'istante preciso della morte, non valeva allora la pena vivere il più a lungo possibile in questo mondo, e nel modo che più ci piaceva? Al contrario, più presto fosse giunta la morte, più presto sarebbe giunto l'inferno.

Merka sapeva che Jask Zinn, l'ultimo esper scoperto nell'enclave, aveva ucciso le sue guardie servendosi dei propri poteri mentali, ed era fuggito. Lei frugò allora in se stessa, alla ricerca di analoghi poteri, ma non li trovò, e ottenne soltanto di essere ossessionata dai pensieri di tutti coloro che la circondavano.

La mattina della Cerimonia della Purificazione, Merka fu fatta uscire dalla sua cella e condotta nel principale anfiteatro, al primo livello, dove fu spogliata e assicurata con robuste cinghie a una grande lastra di ardesia i cui bordi portavano scanalature per raccogliere il sangue zampillato. Mentre la congregazione intonava i primi salmi, le furono praticate alcune incisioni rituali col bisturi, simboli religiosi tradizionali che fecero scorrere copioso il suo sangue.

Poi le sfregarono del sale sulle ferite.

Merka svenne; la fecero rinvenire.

Ancora uno spreco di preziose provviste, lei pensò.

Poi, quando cominciò a ridere istericamente, agitando freneticamente la testa, la congregazione e i preti furono convinti che questo era il segno della presenza del Guastatore, il quale si stava burlando del popolo di Madre Natura. Salmodiarono con maggiore intensità e fu ordinato di approntare il Pendolo del Giustiziere un po' prima di quando si sarebbe fatto normalmente. Man mano le risate di Merka Shanly acquistarono toni sempre più folli, tutti si guardarono nervosamente intorno, chiedendosi se il Guastatore non avrebbe osato comparire personalmente in quella sacra sala.

Nel penultimo istante, quando il Pendolo fu sistemato sopra il tavolo di ardesia, le loro peggiori paure si avverarono. Un essere nero, gigantesco, privo di forma, si materializzò al centro dell'altare, galleggiando nell'aria. Lentamente si fece avanti, verso la lastra di ardesia, provocando la fuga precipitosa dei preti davanti a lui. Le cinghie che imprigionavano i polsi e le caviglie di Merka Shanly si spezzarono. A questa vista, quei pochi astanti che coraggiosamente erano rimasti, voltarono le spalle e fuggirono, urlando istericamente come aveva fatto la giovane donna fino a pochi istanti prima.

Merka Shanly giacque immobile, alzando gli occhi sul Guastatore, perfino più terrorizzata di quelli che erano riusciti a fuggire.

La Presenza le telepatizzò immagini rassicuranti.

— Sei il Guastatore?

L'entità le trasmise una negazione, poi le presentò una breve storia per immagini di se stesso e del motivo per cui si trovava lì. Quando l'entità scoprì che lei era spaventata a causa della sua magica apparizione al centro dell'altare, le irradiò immagini della sua nave e dell'equipaggiamento per il teletrasporto di cui era fornita, e cercò di spiegarle il più semplicemente possibile, sempre per immagini, le teorie del viaggio istantaneo, lasciandola più confusa che spaventata... il che in ogni caso era un miglioramento.

— E che cosa mi farai adesso? — gli chiese. L'essere le trasmise immagini di altri mondi, di altre stelle, di altre razze di esseri intelligenti.

— Non so se voglio...

L'essere avanzò fulmineo, l'avvolse nel suo campo teletrasportatore e, ruotando su se stesso, svanì dal tempio per far ritorno alla nave stellare sotto il cortile della città di Velvet Bay, nella contrada di Caloria Sunshine, attraversando l'intero continente. Qui, Merka uscì dalla cabina di trasmissione di un'enorme stanza in cui altri duecento esseri umani - alcuni Puri ed altri tarati - erano seduti, oppure se ne stavano in piedi, riuniti in gruppi, ovviamente impegnati a conversare ma senza produrre alcun suono. Essi

erano gli altri che la Presenza era riuscita a localizzare fino a quell'istante, perlustrando la Terra; ora la Presenza se ne andò a cercarne altri ancora, lasciando li Merka Shanly.

Jask si risvegliò in una stanza illuminata da una luce morbida, al centro di un letto invisibile di forze che lo facevano star comodo più di qualunque materasso da lui sperimentato in tutta la sua vita. Fece schioccare le labbra, e si chiese come avesse fatto ad arrivare in un posto come quello... quando, all'improvviso, ricordò il lampo di luce, il dolore, l'oscurità che era seguita, troppo intensa e profonda per essere un semplice svenimento. Si rizzò a sedere con un gemito, alzando gli occhi.

Melopina era lì, e anche Tadesco, Chaney e Kiera.

Stai bene? irradiò Melopina.

Sono morto?

Sì.

Ma allora... passò addolorato lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi amici... *Allora siete morti anche voi?*

Tadesco scoppiò a ridere.

Cinico come sempre, Chaney telepatizzò: *Questo non è l'oltretomba, Jask. Tu non sei morto, e non ti hanno spedito in cielo o in qualche posto altrettanto piacevole!*

Ma sono morto!

E sei resuscitato. — Kiera.

No, non è possibile che i Resurrezionisti...

Non sei stato resuscitato in quel senso, disse Tadesco. *Ti ha ucciso un congegno destinato a proteggere la Presenza dagli intrusi. Ma sembra che il nostro amico di un altro mondo abbia accesso a macchine miracolose ben oltre la nostra immaginazione. Ne ha una che, se riceve un cadavere in tempo utile, sette volte su dieci riesce a far ritornare in vita lo sfortunato.*

E voi quattro?

Non ci è successo niente.

Perché ha consentito che io venissi colpito? volle sapere Jask.

Non aveva registrato i nostri poteri esp, gli spiegò Melopina, *poiché già da quindici anni si stava facendo un sonnellino che avrebbe dovuto durarne venti.*

Venti anni!

La Presenza si trova sulla Terra da più di ottantacinquemila anni, ma li

ha passati solo in minima parte da sveglia. Un sonnellino di venti anni è una procedura normale per lei.

E mentre sonnecchiava, quanti esper sono morti? chiese Jask.

Questa è senz'altro un'affermazione cattiva, irradiò Tadesco. *Dopo la fortuna che abbiamo avuto, riuscendo a trovarla!*

Jask sapeva che l'uomo-orso aveva ragione, ma la sua morte era un fatto troppo recente per la sua mente, da consentirgli, in quel momento, una completa obbiettività.

Inoltre, interloquì Kiera, *il suo linguaggio telepatico è fatto di immagini e concetti, non di parole. Sulle prime, non riusciva a capirci. Sembra che noi si sia ben lontani dall'impiegare le nostre capacità esp al loro completo potenziale. Finché non saremo in grado di farlo, resteremo qui sulla Terra, la Presenza sarà il nostro insegnante e noi impareremo. In questo modo riusciremo a vincere l'handicap di esser nati e cresciuti in una società che si esprime parlando ad alta voce.*

Tutto l'ottimismo che Jask aveva cominciato a provare sprofondò senza lasciar traccia, mentre Kiera parlava. *Restare sulla Terra? E per quanto tempo?*

Non più di un anno, lo tranquillizzò Kiera. *È il tempo che la Presenza ritiene indispensabile per insegnarci la comunicazione per immagini e concetti.*

Inoltre, aggiunse Melopina, *le navi che la Presenza ha mandato a chiamare non arriveranno comunque prima di altri otto o nove mesi. Perché non prima?*

È il tempo che devono impiegare per attraversare immense distanze nello spazio.

Poi… le stelle saranno nostre! — Tadesco.

Jask fissò ognuno di loro, a turno, quei quattro esseri che amava e con i quali aveva conosciuto tante traversie. Chiese: *Siete sicuri di volere ancora le stelle?*

Tutti e quattro irradiarono sorpresa.

Jask spiegò: *Anche se riusciremo a imparare la telepatia per concetti e immagini, ci troveremo sempre a pensare in termini verbali. Non riusciremo mai ad evitare uno scivolone di tanto in tanto. Saremo marchiati come bambini, balbuzienti e zoppi per tutta la nostra vita.*

Non credo che sarà poi così brutta, trasmise Tadesco. *E come faremo a capire tutte quelle scienze miracolose, e ad imparare a lavorare con quelle macchine, tutte cose che per loro sono le più naturali del mondo? Siamo*

dei primitivi, al loro confronto. Non abbiamo niente di speciale perché essi vogliano accoglierci nella loro società multiplanetaria.

Questo potrebbe esser vero, se non fosse per una cosa, telepatizzò Tadesco.

Quale?

Nonostante vi siano nella Galassia altre razze dotate di telepatia, alcune anche da decine di migliaia d'anni, nessuna possiede altre capacità psioniche oltre a questa.

E con questo?

Ma noi le abbiamo! Tu, non hai già dimostrato la tua capacità di uccidere, di spaventare a morte un uomo? E considera il trucco che ci ha insegnato Melopina... le sfere di fuoco. E per finire, la nostra capacità di fonderci in un'unica entità psichica.

Loro non possono?

No.

Chaney s'intromise: *Non che gli altri esper già raccolti dalla Presenza manchino di doti di altro tipo: ci sono persone capaci di levitare se stesse e di muovere piccoli oggetti senza toccarli. Altri sembrano in grado di leggere, sia pure per brevi istanti, nel futuro.*

C'è una donna che riesce a fare la cosa più eccezionale di tutte, aggiunse Tadesco. *Quando si concentra, produce immagini mobili nell'aria, disegni e quadri colorati, artistici, meravigliosi!*

Mi pare che alcuni degli altri talenti siano ben più eccezionali di questo, commentò Jask.

Ma Tadesco non è un giudice imparziale, commentò Chaney. *L'artista di cui sta parlando è una ragazza-orso di nome Kathalina.*

Tu, semplicemente, non sai apprezzare la vera arte, borbottò Tadesco.

Melopina gli trasmise: *Vieni, Jask, vestiti e vieni nella sala principale. Tutti gli altri sono lì.*

Credo invece che mi piacerebbe restar qui per un po' da solo, insieme a te, irradiò Jask, facendola diventare di un azzurro-verde più intenso.

C'è un lavoro importante che ti aspetta, lei l'ammoni.

Un lavoro?

Tadesco gli spiegò: *La Presenza ci ha detto che quando l'umanità raggiunse le stelle la prima volta, non era telepatica... ma il talento esisteva in germe nei suoi geni. Il popolo della Presenza avrebbe potuto aiutare l'uomo a sviluppare quella stilla di talento, ma quando fecero l'offerta, essa fu rifiutata.*

Rifiutata?

Ciò che in realtà ci ricacciò dallo spazio, nuovamente imprigionandoci sulla Terra, proseguì Tadesco, *fu la nostra xenofobia. L'umanità non riusciva a cooperare a un livello di sincera fratellanza con le altre razze. Del resto, era sufficiente avere la pelle di colore diverso, perché gli uomini giungessero a odiarsi e a lottare perfino fra loro. L'idea di un contatto così intimo con gli alieni era più di quanto la maggior parte degli uomini dell'epoca potesse accettare.*

Forse è per questo che gli uomini svilupparono gli Uteri Artificiali, disse Kiera. *Sapevano di non essersi meritati le stelle, e cercarono allora di abituarsi gradualmente all'idea di avere dei non umani fra loro. Forse si sarebbero adattati, avendo dei figli mutati, e alla fine sarebbero stati capaci di guardare in faccia i veri alieni. Ma le cose crollarono troppo in fretta perché riuscissero a superare l'esame. La loro civiltà decadde, e l'Ultima Guerra le diede la mazzata finale.*

Ma tutto questo, che cosa ha a che vedere con il mio... lavoro? telepatizzò Jask.

Non possiamo consentire che degli assurdi pregiudizi si frappongano ancora fra noi e le stelle, spiegò Tadesco. *Non dobbiamo perdere questa seconda occasione. Abbiamo bisogno di tutti gli esper umani disponibili, ma...*

... ma alcuni di quelli che la Presenza ha raccolto sono Puri, completò Melopina. *E sono i soli, laggiù in sala, che si rifiutano di comunicare telepaticamente con chiunque altro, eccettuati quelli della loro razza.*

Chaney si strofinò il muso e disse: *Tu stesso sei passato attraverso questa fase. Perciò sei il più indicato a insegnargli la vera strada. Credo proprio di si,* annui Jask.

Vieni, gli trasmise Melopina. *Questi otto o nove mesi passeranno con l'identica rapidità dei venti anni del «sonnellino» della Presenza.*

Abbiamo molto da fare!

Contemplando lo spettacolo sempre piacevole del modo in cui Melopina muoveva il suo deretano mentre camminava, Jask seguì la ragazza bluverde fuori dall'infermeria, percorrendo un lungo corridoio fino alla sala principale, dove i futuri genitori d'innumerevoli figli delle stelle stavano parlando animatamente fra loro in completo silenzio.

FINE